

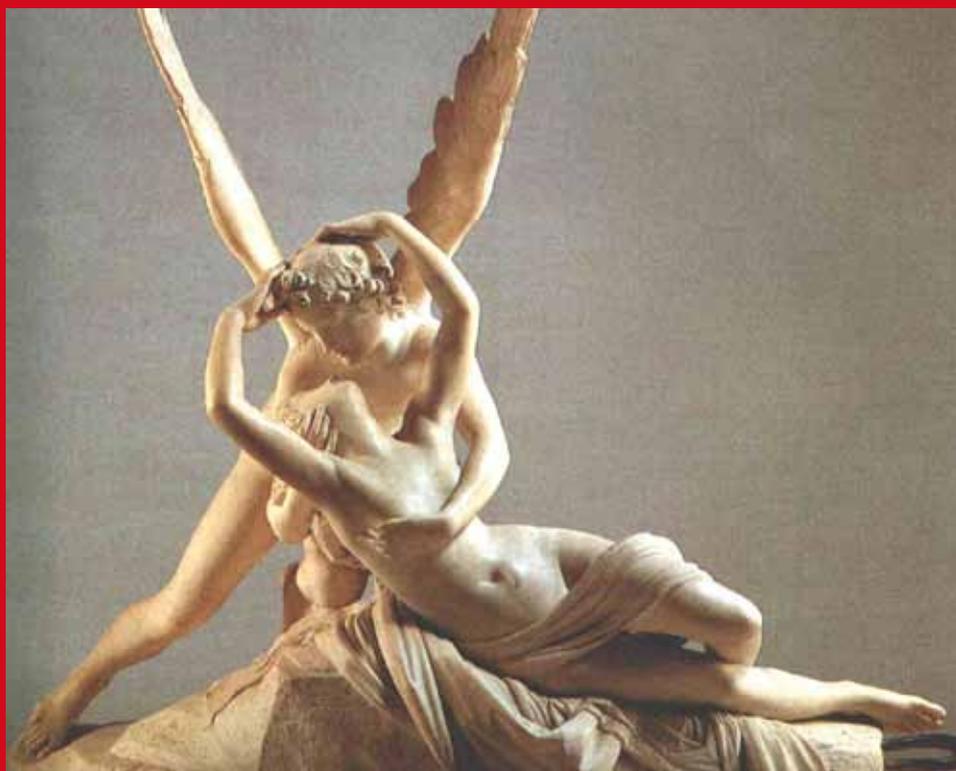


MATERIA PRIMA

RIVISTA DI PSICOSOMATICA ECOBIOPSIKOLOGICA

Numero XV - Dicembre 2016 - Anno VI

Amore e Odio



Istituto di Psicoterapia ANEB

Direttore Diego Frigoli

(D.M. del 30 maggio 2002 - pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 20 giugno N. 143)

LA TEORIA

I fondamenti teorici della metodologia insegnata nella scuola di psicoterapia dell'Istituto ANEB sono riconducibili a due impianti concettuali essenziali. Il primo, di taglio psicodinamico, si serve delle concezioni fondamentali della tradizione freudiana e neo-freudiana, ma in particolare s'ispira alla concezione strutturale e funzionale della psiche descritta da C.G. Jung, con particolare attenzione alle nozioni-chiave della psicologia analitica quali l'inconscio collettivo, gli archetipi, il Sé e la funzione simbolica. Il secondo, che appartiene in modo più originale alla scuola, parte da una concezione dell'apparato psichico che vede la psiche stessa come profondamente e inestricabilmente legata alla dimensione corporea. Più precisamente, l'uomo (sia nell'esperienza della salute che in quella della malattia) è visto come un'unità complessa e articolata formata dalla dimensione psichica, da quella somatica e da quella relazionale e sociale. Da tali premesse teoriche, deriva che la tecnica psicoterapica presentata nei corsi della scuola insegnerà a leggere il conflitto psichico (e le sue possibili soluzioni) sia attraverso gli strumenti tradizionali della psicoterapia ad orientamento psicoanalitico, sia attraverso la maturazione di un'originale capacità di interpretazione dei messaggi provenienti dal corpo. All'allievo verrà proposta la possibilità di acquisire, attraverso l'insegnamento teorico, la presentazione di materiale clinico, la pratica della supervisione, una metodologia per interpretare simbolicamente il materiale portato dal paziente sia attraverso il linguaggio verbale che attraverso il linguaggio somatico, comprendendo in quest'ultima area anche il significato psicologico ed esistenziale delle malattie di competenza medica, permettendo di mettere a fuoco i tratti fondamentali del progetto del Sé del paziente.

LA FORMAZIONE E LA PRATICA

Il corso si articola in quattro anni. La durata annuale del corso va da novembre a giugno. Le lezioni si svolgeranno il Sabato e la Domenica. Per ogni anno sono previste 500 ore di corso, di cui 370 ore di lezioni (comprendenti di supervisione) e 130 ore di tirocinio pratico. Le 370 ore di lezione sono articolate in: 230 ore di lezioni magistrali, 60 ore di lezioni teorico-pratiche e 80 ore di seminari e di supervisione sulla pratica psicoterapeutica.

ISCRIZIONE E SELEZIONE DEI CANDIDATI

Per essere ammessi alla scuola si devono possedere, all'atto della domanda d'iscrizione, i seguenti requisiti:

- 1) Conseguimento della laurea in medicina e chirurgia oppure in psicologia;
- 2) Superamento dell'esame di stato con conseguente regolare iscrizione all'albo dei medici o all'albo degli psicologi (l'iscrizione all'albo può essere conseguita anche nella prima sessione utile successiva all'inizio effettivo del corso);
- 3) Avere svolto, avere in corso, o essere motivato ad intraprendere (entro i primi due anni della scuola), un'analisi personale che deve avere durata non inferiore a 300 ore.

Se tutti i requisiti sono soddisfatti, è necessario presentare una domanda d'ammissione in carta libera al Direttore della scuola contenente una presentazione personale e le motivazioni, che hanno spinto alla scelta della Scuola di formazione in Psicoterapia ANEB, allegandovi un dettagliato curriculum formativo-professionale. Il Direttore valuterà chi ammettere, stilando una graduatoria, sulla base del curriculum dei candidati e dei risultati dei colloqui d'ammissione.

GLI INSEGNAMENTI

Psicologia generale; Psicologia dello sviluppo e psicopatologia dell'età evolutiva (biennale); Psichiatria e psicopatologia generale (biennale); Indirizzi teorici della psicoterapia (biennale); Psicodiagnostica; La psicoterapia di fronte all'evidence-based. Indirizzi teorici della psicosomatica; La relazione terapeuta-paziente alla luce dell'Ecobiopsicologia; Metodiche diagnostiche in psicosomatica. Pratica della psicoterapia in psicosomatica (biennale); Psicoterapia e setting in psicosomatica; Le tendenze più recenti in psicoterapia; Psicologia sociale e modelli di psicoterapia familiare; Tecniche complementari e loro integrazione in psicoterapia (biennale); Stress e Psiconeuroendocrinoimmunologia; Bioetica in psicoterapia; La psicoterapia in ambito istituzionale; Il linguaggio del corpo in psicoterapia; Il modello relazionale del rapporto mente-corpo nell'Ecobiopsicologia: la complessità; Modello psicodinamico e psicosomatico di gruppo; Cronobiologia e Bioclimatologia in psicoterapia; La programmazione dei Servizi Psicoterapici.



Editoriale



di **Giorgio Cavallari**

Psichiatra, Psicoterapeuta, Direttore Generale dell'ANEB,
Direttore Scientifico dell'Istituto di Psicoterapia ANEB
e Responsabile Scientifico dell'area editoriale.

Il numero che state per leggere ha per titolo "Amore e Odio", presentati nella loro opposizione estrema, e nella loro altrettanto estrema indivisibilità. E' indubbiamente un titolo "impegnativo", ma d'altronde non c'è individuo umano che non si sia dovuto confrontare con queste due dimensioni dell'esistere, che non le abbia vissute in qualche modo anche da recalcitrante protagonista, o che non le abbia altrimenti subite.

Questo editoriale vuole evidenziare il dialogo che esiste fra gli articoli che compongono questo numero, dialogo sottile, non formalmente esplicitato, ma non di meno presente: la lettura ecobiopsicologica aiuta a comprendere il tema amore - odio quando questo si esprime a livello fisico, sotto forma di "affetti" intensi, libidicamente carichi, a volte travolgenti che investono, scuotendola, la dimensione somatica dei soggetti umani. Aiuta a metterne a fuoco la potenzialità trasformativa, evolutiva ma anche distruttiva che si esprime a livello fisico, e si porta oltre, vedendone le implicazioni drammatiche ma inevitabili sul piano relazionale, sociale e addirittura ambientale: si leggerà in questo numero, fra l'altro, anche di "amore" per la Terra.

Nella storia delle religioni l'amore e l'odio sono presenti in un legame di tensione indissolubile, per la tradizione giudeo-cristiana l'atto d'amore più grande di Dio, la creazione che dà vita al cosmo, alla natura e all'uomo, e assai presto funestata dal gesto di Caino, che uccide, spinto dal vissuto altrettanto radicale dell'odio, il fratello Abele. Anche nella profondità spirituale dell'Oriente si incontrano l'amore creativo e l'odio distruttivo, non raramente addirittura nella stessa divinità.

Nella tradizione psicoanalitica Melanie Klein pose l'esperienza dell'odio distruttivo e dell'amore grato e riparativo già nelle primissime fasi della vita, nel neonato, e anche qui come dimensioni diametralmente opposte, ma allo stesso tempo "prossime".

Proprio la inevitabile opposizione e la drammatica "vicinanza" dell'odio e dell'amore fanno di queste esperienze primigenie qualcosa che è allo stesso tempo umanamente inevitabile, ed insieme umanamente intollerabile: nel loro intreccio è la fonte della vita, e anche il più grande pericolo per essa.

In questa prospettiva gli articoli non suggeriscono risposte facili e rassicuranti, ma invitano il lettore a guardare al rapporto fra odio e amore in una prospettiva che sia *simbolica*: non semplicemente naturalistica, non semplicemente etica, ma *simbolicamente complessa*.

Ricordando che l'approccio simbolico al tema dell'amore e dell'odio, come a quello del male e del bene, non può essere sostenuto da una psiche isolata, per quanto ricca e culturalmente evoluta, ma può e deve essere condotto *in dialogo* con i propri simili. Questo numero, come gli altri, ma forse ancora più degli altri, è stato scritto perché su questi temi si legga, si discuta, si dialoghi.



ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
ECOBIOPSICOLOGIA

CONTATTI

Segreteria dell'Istituto: Tel. 02/36519170 - Fax 02/36519171
email: istituto@aneb.it
Ulteriori informazioni sono disponibili presso la pagina web
dell'istituto, all'indirizzo www.aneb.it

World Futures

The Journal of New Paradigm Research

vol 72 - no. 3-4
EDITED BY ERVIN LASZLO

THE NEW PARADIGM IN MEDICINE

Introduction

- Editorial - Maria Sagi

Articles

- Manifesto on the New Paradigm in Medicine - Maria Sagi
- Information in the Universe and in the Organism - Ervin Laszlo
- Body-Mind Integrality: Remarks on the Nature and Origin of Universe and Life - Pier Mario Biava
- Information Medicine: An Application of the New Paradigm in Medicine - Maria Sagi
- The Symptom as Ally, not Enemy - Alessandro Pizzoccaro
- The Map and the Territory: Complexity in Biology - Fabio Burigana & Daniele Pellicano
- Cancer: A Paradoxical Form of Adaptation? Insulin-Cortisol Dominance and Epigenetic Aspects - Salvatore Bardaro
- The Consciousness (R)Evolution Paradigm - Nitamo Federico Montecucco

Original articles

- **Unus Mundus: A New Approach to The Reading of Complexity - Diego Frigoli**
- Dialogue Between Science and Spirituality: Informational Therapies - Somchay Inthavong

Annex: Technical Studies

- A Quantum Field Theory Description of Elementary Fermion "Epigenetics" - Claudio Verzeznassi
- The New Treatments in Regenerative Medicine and in Oncologic and Degenerative Diseases - Pier Mario Biava
- Treatment of Patients with Advanced Hepatocellular Carcinoma using Stem Cell Differentiation Stage Factors - Tito Livraghi

Sommario

VIOLENZA DI GENERE TRA PATRIARCATO E SCENARI DELLA POSTMODERNITÀ di Raffaele Toson e Milena Porcari	6
#IN-FERTILITYWORLD di Licia Castro	23
LA SECONDA NATURA DI PATRIZIA... (caso clinico) di Diego Frigoli	36
ALLE RADICI DEL FONDAMENTALISMO: AMORE E ODIO di Mariarosa Graziosi	41
RECENSIONE DEL LIBRO "PSICHE" DI LUIGI ZOJA di Alda Marini	51
ESISTE UN SÉ AZIENDALE? di Alessandra Bracci	55
L'AMORE: IL PARADISO PERDUTO di Diego Frigoli	65
I CAMMINI DEL CUORE DEL COYOTE ALBERTO di Alberto Ruz Buenfil	72
CHI DIFENDERÀ IL SANTO TEMPIO? di Alessandra Bracci	80



NUOVA PUBBLICAZIONE

IL LINGUAGGIO DELL'ANIMA

FONDAMENTI DI ECOBIOPSIKOLOGIA

a cura di DIEGO FRIGOLI
edizioni Magi



La nostalgia della bellezza e dell'armonia che vincola in legami indissolubili il rapporto mente-corpo dell'uomo, la sua anima e le relazioni che essa intrattiene con la natura e con l'universo, sono il campo di studio dell'ecobiopsicologia.

Questa moderna disciplina, nata dell'epistemologia della complessità, si situa come sviluppo della psicoanalisi e della psicologia analitica junghiana, e studia l'aspetto archetipico del Sé nella sua dimensione unificante il campo della materia e della psiche. In ciò che chiamiamo mondo (eco) è implicito un ordine che si ritrova nell'evoluzione della materia (bios), e nella storia della psiche dell'uomo (psyche) sotto forma di immagini e miti, sicché l'ecobiopsicologia rappresenta la proposta e insieme l'invito a leggere nei simboli archetipici quell'armonia mundi che costituisce lo schema dell'Unus Mundus.

In questa chiave il terapeuta raffinato non risponderà soltanto alle esigenze di decodificare il significato di un sintomo, ma saprà cogliere in esso un'intenzionalità nascosta, partecipe contemporaneamente delle vicissitudini individuali e di quelle urgenze dell'anima che chiede di essere ascoltata per ritrovare la traccia del proprio destino.

Diego Frigoli, psichiatra e psicoterapeuta, è direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia «Istituto Aneb» e presidente dell'Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia. Già ricercatore presso la Clinica Psichiatrica dell'Università degli Studi di Milano, si segnala come innovatore nello studio delle relazioni fra il corpo e l'immaginario. Tra le sue recenti pubblicazioni ricordiamo: *Fondamenti di psicoterapia ecobiopsicologica* (2007), *Psicosomatica e simbolo* (2010), *La fisica dell'anima* (2013), *Dal segno al simbolo* (2014).

“SE IO NON SONO IN UN CAMPO PSICHICO CON GLI ALTRI, CON LA GENTE, CON GLI EDIFICI, GLI ANIMALI, LE PIANTE, IO NON SONO...” James Hillman

AUTORI: Dr. **Raffaele Toson** - Medico, psicoterapeuta, analista junghiano. Docente presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB. Terapeuta EMDR.
Dr.ssa **Milena Porcari** - Psicologa, psicoterapeuta, analista junghiana. Docente presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB.



VIOLENZA DI GENERE TRA PATRIARCATO E SCENARI DELLA POSTMODERNITÀ

**VIOLENZA DI GENERE:
NATURA, MITO, CULTURA, ATTUALITÀ**
(Dr. Raffaele Toson)

*La violenza è una mancanza
di vocabolario*
Gilles Vigneault

La concezione ecobiopsicologica riconosce il medesimo fondamento archetipico all'uomo-microcosmo e alla natura-macrocosmo. L'archetipo, come ci ricorda Jung, è intrinsecamente polare (bene/male, odio/amore, maschile/femminile) e si manifesta esprimendo tutte le gradazioni che vanno da un polo all'altro anche se, per la comprensione dei fenomeni attraverso le categorie dell'Io, abbiamo il più delle volte la necessità di leggere i poli separatamente.

Occuparsi della polarità maschile/femminile, come introduzione alla violenza di genere, significa seguirne le tracce dalle forme patriarcali tradizionali fino a quelle della postmodernità. Queste forme possono essere subdole, ma spesso sono clamorose, come certi agiti del disagio giovanile e delle cosiddette nuove patologie. Le riflessioni che seguono attraversano le categorie ecobiopsicologiche dell'infrarosso e dell'ultravioletto con una attenzione specifica all'amplificazione collettiva (Frigoli D., *Fondamenti di psicoterapia ecobiopsicologica*, Armando, Roma 2007).

L'evoluzione scientifica e socioculturale, come è noto, non correla più necessariamente l'identità di genere con quella biologica e con l'orientamento

sessuale. Tuttavia quest'articolo tratterà solo la violenza di genere tradizionalmente intesa tra maschile e femminile. Non si affronterà, ad esempio, la violenza omofoba che richiederebbe approfondimenti ulteriori.

Le polarità maschile/femminile, a livello individuale e a quello collettivo, possono trovarsi in posizioni reciproche diverse. Può esserci una tendenza all'unilateralità, come nell'identificazione totale del maschile con certi ruoli: eroe, guerriero, leader, vincitore spietato, e allora la polarità femminile si manifesterà inconsciamente in termini di compensazione attivando nell'uomo un'emotività accentuata nelle questioni coniugali e familiari o, al contrario, la perdita del sentimento. In altri casi invece si crea una tensione tra le due polarità capace di produrre un conflitto distruttivo, ma anche di sfociare in una crisi individuativa. In altri termini la polarità archetipica maschile/femminile, come ogni polarità, è la fonte di una tensione intrapsichica che può esporre al rischio di una scissione ma, può rappresentare anche il motore di una tendenza all'integrazione degli opposti



Ratto delle Sabine, Pietro da Cortona, Pinacoteca Capitolina

(la *coniunctio*), realizzando un equilibrio dialettico personale tra parte maschile e parte femminile. Analogamente possiamo vedere queste forze, operanti nel senso della scissione o dell'integrazione, anche nella psiche collettiva e nella storia.

Trattando la violenza di genere da una prospettiva della complessità ecobiopsicologica verrà posto l'accento sia su alcuni fattori somatici, sia su quelli endopsichici e sia su i collettivi che la sottendono. Nell'affrontare questa tematica -che ha risonanze potenti nella psicologia collettiva e nelle convinzioni personali, fino ad approcci ideologici- cercherò di attenermi a considerazioni biologiche e psicologiche nella consapevolezza che ci potrebbe essere qualche fraintendimento dovuto alla diffusione di storici stereotipi dei ruoli maschile e femminile. In altri termini parlare di differenza è oggi facilmente equiparato a discriminazione e sessismo. Naturalmente ciò non è scientificamente accettabile e dobbiamo poter esaminare le differenze separandole dalle discriminazioni. Gli approcci alle differenze sessuali sono dei più vari. Si va dalle religioni creazioniste al Darwinismo, che le interpreta come prodotto dell'evoluzione naturale, a varie dottrine filosofico-religiose, come lo ying e yang dei taoisti, alla psicoanalisi freudiana, che ne parla a partire dall'invidia del pene, alla polarità archetipica *anima-animus* di Jung fino alla lettura ecobiopsicologica nel segno della complessità.

Partiremo da spunti biologici e mitologici per poi sondare gli aspetti endopsichici. Dal punto di vista delle scienze biologiche la vita è una complessa dinamica di forze tra le quali inscriviamo i geni e gli ormoni. È noto come la genetica determini il nostro fenotipo sessuale, mentre sull'identità di genere è in corso, come ho anticipato, una profonda trasformazione culturale nel pensiero psicologico e sociologico che qui non abbiamo modo di approfondire.

Per quanto riguarda l'infrarosso legato alla violenza di genere restringerò necessariamente il campo ad una sintesi della funzione del testosterone e degli estrogeni.

Il testosterone è sintetizzato nei testicoli ed

in parte nella corteccia surrenale. Esso dunque è prodotto anche dall'organismo femminile e in minima parte vi induce effetti analoghi a quelli che ha nell'uomo. Il testosterone consente al feto di sviluppare le caratteristiche somatiche maschili. Agisce nella pubertà sull'osteopoiesi (allungamento e saldatura finale delle ossa), sulla massa muscolare, sulla fertilità, sul timbro della voce e sulla distribuzione dei peli. A livello psicologico regola l'aggressività, la libido sessuale, la dominanza fino ad attitudini come quella di fare la guerra. Si tratta di caratteristiche che nel senso comune sono sempre state attribuite all'uomo (nel maschio animale, quasi sempre, potenza sessuale, fertilità e dominanza vanno di pari passo). Per il tema della violenza di genere è interessante evidenziare il rapporto che unisce il testosterone al desiderio sessuale e all'aggressività, come dimostrano molti studi anche se, in campo femminista, alcune autrici sostengono che l'aggressività maschile sia il frutto culturale di una mistica della virilità. Recentemente ho partecipato ad un convegno sulla violenza di genere e, tra le relatrici, la direttrice di un carcere mi illustrava che in Italia, come nel resto del mondo occidentale, la popolazione carceraria femminile si aggira intorno al 4% del totale e le donne che compiono reati di sangue sono ancora meno. Ricordiamo che gli infanticidi -bambini uccisi dalle madri- sono eccezionali e se ne ha una percezione amplificata perché hanno una grande risonanza mediatica. Inoltre spesso sono originati da situazioni cliniche come una grave depressione.

Numerosi studi hanno correlato livelli più alti di testosterone con una maggiore ferocia in battaglia. Si è potuto verificare che criminali efferati hanno spesso livelli di testosterone più alti dei criminali meno feroci e che, al contrario, transessuali uomo-donna trattati con antiandrogeni ed estrogeni riducono la loro aggressività. Occorre tuttavia sempre diffidare di una equazione esattamente causalistica "testosterone-violenza", perché in questo modo si scotomizzano i fattori ambientali, culturali e psicologici (disturbi di personalità, perversioni ecc.). La relazione biologico-psichica è in realtà è biunivoca. È

stato dimostrato ad esempio che il semplice maneggiare armi in ragazzi inesperti innalzi il loro livello di testosterone.

Dal punto di vista ecobiopsicologico ci interessa capire che è come se esistessero due biologie diverse. Una si lega al codice genetico e struttura un cervello determinato e organizzato esattamente secondo le indicazioni del codice. Questo cervello quando è attivato reagisce sempre allo stesso modo e, per inciso, ricordo che questa era la visione scientifica del cervello fino a qualche decennio fa. C'è poi una seconda biologia propria di specifiche zone del cervello che si organiz-



Giovani tedesche del Progetto Lebensborn

zano sotto l'azione delle esperienze primarie e dei condizionamenti ambientali relativi al mondo in cui ciascuno di noi vive. Questo è un cervello plastico, aperto, che si organizza sotto l'azione delle esperienze e delle vicissitudini personali (ad esempio un trauma). Grossolanamente possiamo dire che il cervello determinato si situa alla base del cervello anatomico, mentre quello plastico si trova nei lobi frontali e in parte temporoparietali. Ci si aspetta dunque che le pulsioni più arcaiche siano collegate e si possano integrare con le funzioni più evolute e che vi sia una possibilità d'influenza e di regolazione reciproca tra le strutture che ne sono la sede. Peraltro questa possibilità d'influenza reciproca è la caratteristica sulla quale può agire la psicoterapia "rimodellando", attraverso l'esperienza della terapia, la parte plastica

del sistema cerebrale. È in questo modo che le risposte emotive alle esperienze possono essere modificate dalla psicoterapia.

Filogeneticamente l'aggressività maschile non è solo collegata alla sessualità, ma ha una funzione vitale nella difesa del territorio e della prole. Tuttavia una paternità sana ed equilibrata richiede anche qualità più femminili legate agli estrogeni, in assenza delle quali l'aggressività paterna può degenerare nella distruttività paranoica di Crono, la figura mitologica che divora i suoi figli per non esserne spodestato.

Esistono sistemi valoriali collettivi -le società patriarcali tradizionali- che contemplan stabilmente la violenza di genere e nei quali il testosterone può fornire il carburante inconscio biologico-emotivo della violenza stessa. Si va dal ratto delle Sabine, tramite e storia, agli stupri etnici dei vincitori sui vinti, alle spose bambine, alla lapidazione di adulate e prostitute, alla

diffusa violenza intrafamiliare. Un caso storico singolare di violenza di genere fu il *Progetto Lebensborn* (Oelhafen I. von, Tate T., *I figli segreti di Hitler*, Newton Compton, Milano 2015) che nella Germania nazista determinò forse il più grande stupro di massa intraetnico, trasformando una generazione di giovani tedesche in fattrici fecondate dalle SS per il delirante progetto di una eugenetica germanica. Stupri etnici di massa sono avvenuti ancora pochi anni fa nella civilissima Europa durante il crollo della ex Jugoslavia.

Estrogeno è un termine che deriva da "estro", il comportamento delle femmine animali nel periodo degli amori. Gli estrogeni sono prodotti dalle ovaie ma anche nella placenta e in minima parte nel fegato e nelle surrenali. Ecco perché anche i maschi producono piccole quantità di estrogeni. La produzione nel-

la donna è ciclica sotto l'impulso ipofisario ed è correlata al ciclo mestruale. Gli estrogeni determinano i caratteri sessuali della donna: seno, fianchi, corde vocali. Determinano l'aumento del volume mammario durante il ciclo fino all'ovulazione. Oltre a plasmare il fenotipo femminile, stimolano l'attrazione per gli uomini e una parte dell'atteggiamento femminile. Essi inducono la risposta della donna agli stimoli sessuali alla quale contribuisce però anche il testosterone. Molti studi dimostrano che gli estrogeni hanno una diretta correlazione con l'attaccamento relazionale, quella parentale e quello di coppia, e in particolare con l'empatia. Ciò può spiegare il fatto culturale che la donna più facilmente interpreti la sfortuna nelle relazioni come fallimento personale. Sembra inoltre che mentre il testosterone moduli nell'uomo lo sprezzo del pericolo, nella donna gli estrogeni la aiutino a riconoscere la paura per evitarlo. È sensato ritenere che la predisposizione femminile a curare, a prendersi cura, sia la naturale evoluzione di un'attitudine che ha la sua origine filogenetica nella cura e protezione primaria della prole. In realtà il sistema ormonale femminile è molto più complesso di quanto detto fin qui, ma per quanto riguarda la correlazione tra estrogeni, progesterone, prolattina, ossitocina, gravidanza, allattamento e vita emotiva non possiamo che rimandare ad approfondimenti ulteriori che ciascuno vorrà fare.

Nella polarità maschile/femminile è presente intrinsecamente tanto la possibilità della dialettica e dell'integrazione (rappresentata all'infrarosso dalla congiunzione sessuale come prodotto della filogenesi che rende imprescindibile il rapporto con l'alterità per la trasmissione della vita) quanto quella del conflitto e della scissione (che ha prodotto l'equilibrio patriarcale fondato sul potere e sul controllo del femminile). Quest'ambivalenza è già ben evidente nella figura mesopotamica di Lilith divenuta poi parte del mito delle origini nell'ebraismo. Lilith, infatti, come prima donna e prima compagna di Adamo, essendo stata creata dalla terra come Adamo stesso, si rifiutò di soggiacere ad Adamo in quanto creata come sua pari. Le

sue parole sono: «Non giacerò sotto di te». Il mito racconta che Lilith lasciò allora l'Eden e giunse sulle sponde del Mar Rosso, dove si congiunse carnalmente con Asmodeo dando vita a una stirpe di demoni. Si inaugurerà così la grande faglia nella cultura giudaico-cristiana della donna intesa come portatrice del male e nemica, concezione che giustificava le varie forme di violenza nei suoi confronti. Nell'epica dell'Occidente è inscritta una grande violenza, com'è esaurientemente rappresentato in quel grande affresco di guerra e sangue che è l'*Illiade* e, se esploriamo la mitologia classica, possiamo notare che la violenza sulla donna è frequente forse più di ogni altro mitologema. Zeus stesso, Pan, Cefiso, Ade, per citare solo i più noti, si comportano da stupratori (Kerényi K., *Gli Dei e gli Eroi della Grecia*, Garzanti, Milano 1989). Ma molta violenza sulle donne è presente anche nella Bibbia. Un esempio tra i più raccapriccianti si trova nel libro dei *Giudici* (19-21) in cui il protagonista è un levita di Efraim che si era messo in viaggio per andare a riprendersi la concubina tornata alla casa paterna. Sulla via del ritorno i due arrivano la sera tardi a una città dei Beniaminiti, e vengono ospitati da un vecchio del luogo. Improvvisamente i Beniaminiti bussano alla porta dicendo al vecchio di fargli uscire il levita «perché vogliono abusare di lui». Sarà lo stesso levita a spingere fuori la concubina che viene violentata per tutta la notte. Il mattino seguente il levita esce per riprendere il viaggio e trova la donna stesa sulla soglia della casa. «Alzati, andiamocene», le ordina, ma la donna non risponde, forse «perché era morta», come aggiunge il testo greco, a differenza di quello ebraico che la lascia supporre ancora viva. Viene caricata sull'asino e, una volta a casa, il levita impugna il coltello e taglia il suo corpo in dodici pezzi da mandare alle dodici tribù d'Israele. Sarà questo il pretesto per una guerra civile e per altri stupri. In epoca di nascente cristianesimo è ben nota la frase misogina di san Paolo nella prima lettera ai Corinzi:

Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciono perché

non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea. (1 Cor, XIV, 34-35)

La polarità che caratterizza sia l'infrarosso (testosterone/estrogeni, fenotipo maschile/femminile) che l'ultravioletto (aggressività/recettività, dominanza/cura) potrebbero far pensare che inevitabilmente queste caratteristiche siano destinate a produrre un conflitto di potere fino alla violenza di genere. Ma a livello di psicologia collettiva e individuale ciò accade solo quando prevalgono la identificazione unilaterale, l'inconsapevolezza emotivo-sentimentale e la paura dell'alterità, qui intesa come paura dell'uomo per l'inconscio e per il femminile. A livello individuale, la mancata alfabetizzazione emotiva, che può originare già a partire dall'assenza o fallimento della funzione alfa attivata dalla rêverie materna (Bion W., *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma 2009), mantiene attivi nuclei fusionali non elaborati, avidità dei bisogni primari, incapacità di tollerare la frustrazione e la separazione. Non può allora organizzarsi il riconoscimento di propri stati interni e la loro educazione emotiva (umanizzazione) e ciò impedisce di sperimentare l'empatia, per l'altro e la costruzione di relazioni sufficientemente fiduciose e sane. Queste premesse aprono agli agiti come scarica di angosce senza nome fino alla violenza del cui senso gli autori sono spesso inconsapevoli.

A partire dalle riflessioni precedenti, propongo ora un sintetico itinerario orientativo nella comprensione di alcuni fattori endopsichici e collettivi che hanno determinato il passaggio dalla tradizionale violenza di genere della società patriarcale a quella giovanile della cosiddetta postmodernità. Ho pensato di contribuire a questa breve esplorazione non solo con le categorie psicoanalitiche che sono gli strumenti del mio lavoro, ma portando la prospettiva di uno spazio interiore maschile con le sue luci e le sue ombre insieme ad alcune riflessioni sulla psicologia

collettiva. Per motivi ambientali e anagrafici, sono stato un ragazzino con modelli di riferimento "maschilisti". Poi ho incontrato le trasformazioni prodotte dai movimenti di donne mie coetanee. Nella formazione analitica mi sono dovuto confrontare col lato oscuro maschile e con la mia parte femminile (che gli junghiani chiamano Anima). Infine, come terapeuta, ho accompagnato il percorso di donne ferite, umiliate, abusate, aiutandole e imparando da loro. Tuttavia non posso dire in assoluto di essere migliore del ragazzino che ero perché so che l'evoluzione personale è sempre sottoposta a profonde tensioni regressive. Vi propongo un semplice esempio di questa dinamica inconscia. Poco tempo fa ho rivisto in un servizio televisivo una manifestazione femminista degli anni '70. Le giovani donne fronteggiavano i poliziotti gridando a pochi centimetri dal loro naso: «Maschio represso, masturbati nel cesso!». Pur conoscendo bene i termini della questione il mio primo pensiero è stato: «Perché provocavano quei lavoratori sottopagati, mandati lì dai loro superiori, e che individualmente potevano essere uomini rispettosi delle donne?». In sostanza mi sono identificato con i "maschi fallici" di quella scena, sbeffeggiati proprio in quanto tali. Solo dopo ho riconosciuto il mio condizionamento di genere recuperando ciò che sapevo bene: quelle donne gridavano la loro rabbia in faccia ai simboli del potere maschile che le aveva confinate, svalutate e stuprate per secoli. È un esempio minore ma indicativo di un aspetto fondamentale della vita psichica. Nel nostro mondo interiore, infatti, come anticipavamo nella premessa, esiste una naturale polarità tra bene/male, amore/odio, maschile/femminile ecc. per cui nessuno può dirsi totalmente buono o totalmente cattivo. L'evoluzione personale richiede allora una continua tensione verso la consapevolezza e l'integrazione per evitare di identificarsi con un polo o con quello opposto.

Identificazioni come quella momentanea con i poliziotti possono essere innocue ma, se non riconosciute, possono far scivolare lungo una certa logica maschile dove incontreremo subito dopo l'idea che le donne

devono stare al loro posto per finire, più in là, nella cultura dello stupro.

Proviamo ora a rintracciare alcune differenze fra la violenza di genere giovanile in questa società detta postmoderna e quella che ha caratterizzato per secoli la società patriarcale (naturalmente esiste ancora una violenza di tipo patriarcale). Per questo confronto è necessario considerare quel flusso psicologico lento e inarrestabile che si muove in gran parte nella dimensione inconscia collettiva, ma che orienta le convinzioni degli individui e le loro azioni. Jung ha chiamato questo flusso «spirito del tempo» (Jung C.G., *Psicologia dell'inconscio*, O. vol 7, Boringhieri, Torino). Cerco di illustrarlo con un esempio. C'è stato un tempo non lontano in cui la maggior parte degli individui accettava lo schiavismo come naturale. Le cose cambiarono lentamente finché, nel 1955, una donna di colore, Rosa Parks, rifiutò di cedere il posto ad un bianco su un autobus in Alabama. Le rivolte e i frutti che ne scaturirono ci dicono che la psicologia collettiva era diventata pronta ad accogliere il valore trasformativo di quel gesto (forse senza la Parks non ci sarebbe Obama alla Casa Bianca). Lo spirito del tempo può favorire nelle opere degli uomini tanto il male che il bene e l'unico modo che abbiamo individualmente per non esserne trascinati passivamente è quello di crescere in consapevolezza, differenziazione e responsabilità.

Nelle società patriarcali, i ruoli rigidamente definiti di uomini e donne erano l'espressione codificata del potere maschile e la violenza di genere era in gran parte legittimata. L'ossessione maschile per questa prevaricazione origina, almeno in parte, dalla paura profonda e antica che l'uomo ha della donna e quindi dal bisogno di controllarla per il suo rapporto con i cicli della natura, con la vita emotiva, con la possibilità di generare. Psicologicamente la si può interpretare come una difesa nei confronti dell'inconscio che l'uomo ha proiettato sulla donna, temendo di entrambi il potere emotivo e l'autonomia, temi di cui si è approfonditamente occupato Neumann nei suoi studi sulle origini della coscienza, sull'eroe e sulla grande madre (Neu-

mann E., *Storia delle origini della coscienza*, Astrolabio, Roma 1978).

Rispetto al modello patriarcale, sul quale non mi soffermerò perché quasi tutto è stato scritto, stanno avvenendo profondi mutamenti nella psiche collettiva e compaiono nuovi generatori della violenza di genere. In primis vi è il declino del sistema valoriale patriarcale stesso, anche nelle sue costituenti positive, sostituito da altri riferimenti come il consumo (la risposta ai bisogni) e la tecnica (il fare). Queste trasformazioni inoltre tolgono sicurezza al maschile che può reagire con una sorta di ritiro autocastrante o, al contrario, con l'esacerbazione della violenza, spesso in ambito familiare. Si tratta di situazioni che si incontrano frequentemente in terapia ma che a volte finiscono con il coinvolgere anche servizi sociali o magistratura.

Un'altra trasformazione che riguarda la società postmoderna sta nel fatto che essa non fa più riferimento a valori al di fuori dell'uomo stesso. Questa desacralizzazione, come viene chiamata, ha prodotto la scomparsa dei rituali di passaggio, tipici delle società tradizionali, che nelle fasi di transizione, come l'adolescenza, incanalavano le pulsioni verso la definizione dell'identità e i ruoli sociali. Oggi, in assenza di questi riti, le forze interne potenzialmente trasformative dei giovani deragliano in forme autodistruttive o fanno aderire alle dinamiche arcaiche del branco. Esistono ancora tra i giovani fenomeni collettivi di tipo rituale -rave party, sballo, sfide estreme- ma a differenza dei riti di passaggio tradizionali che erano radicati nella psiche collettiva e che avevano un fondamento archetipico, questi nuovi fenomeni sembrano più dei tentativi indifferenziati di placare o di eccitare stati interni potenti e caotici, spesso con l'uso di sostanze. Il potenziale trasformativo delle pulsioni viene così disperso o accumulato nella sua forma puramente istintuale fino a produrre scariche distruttive.

Ma la perdita più significativa del nostro tempo è quella della parola e della narrazione (che è parola in rapporto con un tempo). Parole e narrazioni, e prima ancora la rêverie materna, nutrono da piccoli la capacità di riconoscere i propri stati interni e di dar loro

un nome. Queste sono le fondamenta per costruire un'idea di sé calata nel mondo e nel tempo. La parola è oggi soverchiata dal continuo rifornimento concreto ai bisogni (che noi analisti chiamiamo oralità) e subito dopo dalla pressante richiesta, implicita o esplicita, di prestazione, fenomeni che portano al collasso dell'attesa, dell'immaginazione e del desiderio.

Quando parola e narrazione vengono a mancare come nutrimento psichico, il bambino, non potendo tradurre in emozioni pensabili (la mentalizzazione di cui parla Fonagy) gli stati interni (dolore, rabbia, frustrazione), li sperimenterà come qualcosa di intollerabile e che preme verso una scarica esterna (Allen J.G., Fonagy P., Bateman A.W., *La mentalizzazione nella pratica clinica*, Cortina, Milano 2010). È quello che chiamiamo agito, una dinamica tipica dei pazienti border-line, ma in realtà sempre più diffusa nel mondo giovanile.

La principale ricaduta individuale di questi cambiamenti è l'incapacità di leggere le proprie e le altrui emozioni e quindi l'impossibilità di empatizzare con l'altro e di costruire percorsi di relazione. L'altro allora (la donna nel nostro caso) non fa risuonare il sentimento perché l'individuo ha parti di sé -l'aggressività ma anche le proprie parti femminili- che non sono state riconosciute e umanizzate. Solo l'istinto è naturale mentre il sentimento dobbiamo apprenderlo. Senza il ponte della parola che nomina il proprio e l'altrui mondo interno, in molte vite i transiti che conducono all'altro risultano interrotti e si aprono varchi ad una violenza spesso senza senso apparente.

In questo quadro quali nuovi caratteri assume la violenza di genere? Provo a rispondere mettendo a confronto due episodi, curiosamente analoghi, dei quali sono venuto a conoscenza in tempi diversi nel corso del mio lavoro e che possono illuminare alcuni aspetti della questione.

Il primo risale a molti anni fa. Un paziente adulto mi riferì un episodio della vita del



Rosa Parks

nonno di cui era venuto a conoscenza dopo la sua morte. Questi, da giovane, recatosi ad un bordello con amici, aveva partecipato ad uno "scherzo" -così lo chiamava- toccando con una sigaretta accesa la natica di una prostituta. Il paziente riferiva l'episodio in modo divertito, evidentemente identificato con il nonno e non sintonizzato con il sadismo di quel gesto. Quando glielo feci notare apparve scosso e arrossì ammettendo che non aveva mai visto l'episodio in questa prospettiva ma solo come una bravata giovanile. In un codice patriarcale tradizionale -nonno, bordello, prostituta- quella violenza non era percepita come tale. Era più importante preservare l'immagine buona del nonno, cui era stato affettivamente molto legato, che riconoscere una parte violenta. In questo modo però egli stesso rimaneva inconscio della sua ombra di maschio potenzialmente brutale. Fortunatamente quello svelamento contribuì al suo percorso di integrazione delle sue parti oscure e di evoluzione nel suo rapporto con il femminile.

Il secondo episodio risale a pochi anni fa quando avevo un incarico di supervisore al Beccaria, il carcere minorile di Milano. Trattammo il caso di un minore che aveva premuto una sigaretta accesa sul braccio di una ragazza. Il ragazzo era autore di piccoli reati insieme ad altri coetanei in un contesto degradato dove, forse alla ricerca di una conferma di virilità molto primitiva, ora molestavano ragazze. Non agivano in base ad una premeditazione ma potevano attivarsi in modo istintivo come predatori con i pretesti più vari: effetto dell'alcool, noia, il passaggio di una ragazza sconosciuta ecc. Alla domanda degli operatori "perché l'hai fatto?" la risposta era invariabilmente "boh..." oppure "che male c'è?" (ho ascoltato una relazione che riferiva la stessa risposta data dai ragazzi che lanciavano sassi dai cavalcavia). Quel "boh" segnala l'assenza di consapevolezza e di risonanza emotiva. In questo caso i transiti interrotti sono molti: quelli tra parti psichiche del ragazzo stesso, quelli con la responsabilità dei suoi atti, quelli con le emozioni della sua vittima. Si tratta di personalità mancanti per così dire di connessioni funzionali tra parti psichiche.

Nel primo caso il mio paziente aveva sperimentato colpa e vergogna per la violenza del nonno perché quelli erano sentimenti rimossi ma presenti nel suo mondo interno, nonostante l'adesione superficiale a certi modelli. Il caso del Beccaria è invece quello di un ragazzo che non è stato alfabetizzato emotivamente, per certi versi un prodotto tipico dello spirito del nostro tempo dove impera il concretismo che non lascia spazio alla vita simbolica, svilita, e al dialogo con il mondo interno, non frequentato.

Educatori, insegnanti, terapeuti, magistrati con i loro strumenti cercano di riparare questi transiti interrotti, ma sono esposti a molta frustrazione perché spesso agiscono sull'anello finale della catena che è individuale mentre il problema ha profonde radici socioculturali e nella psicologia collettiva.

Qual è dunque oggi lo spirito del tempo sotteso alla violenza giovanile e di genere? Molti, come Galimberti (Galimberti U., *L'ospite inquietante*, Feltrinelli, Milano 2007), parla-

no di nichilismo. È difficile valutare un tempo storico mentre lo si vive e i segnali sono contraddittori. Personalmente non credo che i giovani di oggi siano nichilisti in sé ma che siano impregnati dal nichilismo della società postmoderna al quale le forze del Sé cercano di opporre sussulti vitali, a volte apparentemente insensati o caotici, alla ricerca di forme che sostituiscano i simboli morti.

In effetti le sotterranee che agiscono sono sempre le stesse come evidenzia questa citazione:

Vorrei che non ci fosse età di mezzo tra i sedici e i ventitré anni, o che la gioventù dormisse tutto questo intervallo, poiché non c'è nulla in codesto tempo se non ingravidare ragazze, vilipendere gli anziani, rubare e darsi legnate.

(Shakespeare W., Racconto d'inverno, atto III, scena III)

Sembra una lamentazione molto contemporanea mentre si tratta di una frase scritta nel Settecento. Tutte le argomentazioni che abbiamo fatto rischiano di favorire una lettura moralistica o nostalgica, come se nei bei tempi andati la violenza di genere avesse una natura in qualche modo inevitabile e giustificata. Lavorando in terapia con i giovani sappiamo bene invece che la loro violenza può avere uno sfondo tipico della psicologia collettiva patriarcale ma è anche l'espressione di nuovi bisogni che essi sono incapaci di riconoscere e di esprimere. In questo senso la loro aggressività è spesso una ricerca disperata, in assenza di codici interni ed esterni, di una contattabilità emotiva che non è stata consegnata loro primariamente e che non è più garantita dalle reti relazionali ormai vuote di senso e di amore.

Non ho competenze per indicare soluzioni sul piano collettivo e posso solo ribadire che è sempre più latitante la funzione di parole che strutturano la psiche ed educano al sentimento e alla relazione. Si ha l'impressione di essere di fronte più che alla crisi del tradizionale codice patriarcale al collasso di tutti i codici. Questa è una lettura apparentemente senza speranza ma come frequen-

tatore dell'inconscio non sottovaluto il fatto che grandi mutamenti sono sempre in movimento in modo sotterraneo e che potrebbero produrre trasformazioni per ora impercettibili. Non credo, come alcuni autorevoli colleghi sostengono, che siamo di fronte ad una generazione persa, riflessione che li ha indotti a non occuparsi più di giovani in terapia. Credo che dal mondo giovanile, infatti, arrivino anche segnali dei quali ancora non abbiamo la capacità di decifrare la direzione. Come terapeuta, in realtà, il compito è in qualche modo più complesso e al tempo stesso più semplice. Grande è la fatica e la frustrazione nel lavorare con giovani privi di fondamentali strumenti ma grande è anche l'opportunità di offrire loro parole, tempo, relazione, i mattoni delle connessioni di cui hanno profondamente bisogno senza che lo sappiano.

Bibliografia

- Allen, J.G., Fonagy, P., Bateman, A.W., (2010). *La mentalizzazione nella pratica clinica*. Milano: Cortina.
- Bion, W., (2009). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando.
- Frigoli, D., (2007). *Fondamenti di psicoterapia ecobiopsicologica*. Roma: Armando.
- Galimberti, U., (2007). *L'ospite inquietante*. Milano: Feltrinelli.
- Scarpa, M. (Ed.). (2009). *La Bibbia di Gerusalemme*. Bologna: EDB.
- Jung, C.G., (1987). *Psicologia dell'inconscio*. Vol 7. Torino: Boringhieri.
- Kerényi, K., (1989). *Gli Dei e gli Eroi della Grecia*. Milano: Garzanti.
- Neumann, E., (1978). *Storia delle origini della coscienza*. Roma: Astrolabio.
- Von Oelhafen, I., Tate, T., (2015). *I figli segreti di Hitler*. Milano: Newton Compton.
- Omero, (2014). *Iliade*. Milano: Einaudi
- Scarpa, M. (Ed.). (2009). *San Paolo, Prima lettera ai Corinzi*. In *La Bibbia di Gerusalemme*. Bologna: EDB
- Shakespeare, W., (2008). *Il racconto d'inverno*. Milano: Garzanti

VIOLENZA IN FAMIGLIA, LINEA D'OMBRA TRA GENERAZIONI (Dr.ssa Milena Porcari)

Tutt'a un tratto siamo esistiti e già in quell'istante ci hanno reso responsabili
Thomas Bernhard

Esaminerò anch'io i presupposti della violenza di genere alla luce della prospettiva ecobiopsicologica della complessità, per la quale una pluralità di aspetti somatici, psicologici e culturali entrano in gioco e sono da prendere in considerazione nel quadro della dialettica archetipica ad essi sottesa, che sempre si esprime tra opposti quali maschile/femminile, bene/male, odio/amore, etc. Entro questa prospettiva sposterò il focus sui molti aspetti di violenza, anche non palesi, del rapporto di coppia e su temi più propri del femminile, cercando di vedere nell'interiorità della donna non solo la parte della vittima ma gli aspetti più diversi di cui è composta. Le parole dello scrittore austriaco Thomas Bernhard, *"Tutt'a un tratto siamo esistiti e già in quell'istante ci hanno reso responsabili"* (Bernhard T., *La cantina*, Adelphi, Milano 1984) mi pare rendano bene l'idea del faticoso percorso da compiere per comprendere, elaborare e modulare le quote di violenza potenzialmente presenti in tutti noi, le quali possono gravemente interferire con le nostre capacità di relazione. Da queste parole mi pare traspaia in tutto il suo peso, individuale e collettivo, l'idea della responsabilità verso l'altro che è dentro e fuori di noi.

I nostri tempi sono stati definiti tempi di *"modernità liquida"* secondo la nota formula di Zygmunt Baumann, ormai ultradecennale, che rende ancora bene l'idea dello svanire continuo dei punti di riferimento che abbiamo di fronte, delle pressioni e dei molti input dispersivi che li attraversano, in un quadro che purtroppo non facilita quei processi integrativi e unitari che tutti siamo chiamati a compiere. Sono tempi di identità confuse e sfuggenti in cui le stesse identità di genere con i loro valori simbolici, l'essere donna o

l'essere uomo, al di là dell'etero o omosessualità, vedono venir meno la possibilità di confronto e identificazione con figure e valori precisi, magari discutibili ma socialmente acquisiti e in un certo senso rassicuranti. Lo sgretolarsi dei valori patriarcali, che bene o male ci hanno fino ad oggi accompagnato, sollecita trasformazioni psicologiche ineludibili, avvertite per lo più confusamente e quindi inquietanti.

In una prospettiva ecobiopsicologica e, in quanto terapeuti, noi sappiamo bene quanto ogni processo trasformativo attivi movimenti regressivi forti, ai margini del caos si potrebbe dire in analogia con quanto avviene nel mondo fisico. Vi è quindi il rischio di un massiccio ricorso a difese primitive ed infantili, come la scissione e la proiezione, per le quali le percezioni dell'appagamento e della frustrazione, dell'amore e dell'odio, non possono neppure sfiorarsi. Ne consegue che tutto ciò che è sentito come disturbante e doloroso dovrà essere proiettato fuori da sé, oltre l'uscio di casa o i confini della nazione, culturali, religiosi o quant'altro. Sono parti Ombra molto arcaiche che, se troppo disturbanti, vengono messe per identificazione proiettiva dentro l'Altro da sé, che così si presta ad essere attaccato in fantasia o nei fatti, come illustra bene la Klein descrivendo le fantasie inconscie del lattante nella prima fase della vita. E l'altro genere è proprio il paradigma di questa alterità, il perturbante per eccellenza, non familiare, *l'unheimlich* di cui parla Freud, lontanissimo e pericolosamente vicino, in quanto celato dentro di noi (Freud S., *Il perturbante*, Opere vol. 9, Boringhieri, Torino 1977).

Si finisce col cadere in un dualismo incapace di dialettica che mostra il suo volto più terribile a livello collettivo nelle forme estreme di integralismo e a livello individuale nei rapporti familiari e in quelli di coppia, fino ai casi più atroci di femminicidio di cui sempre più spesso parla la cronaca. Qualcosa di simile è però presente anche in situazioni meno appariscenti ma comunque diffuse della vita di coppia, dove la violenza fermenta in forme più nascoste ma, pervasive, trasversali tra culture e ceti sociali. E sempre più spesso



Immagine alchemica

proprio a partire dall'amore, un amore però da mettere tra virgolette dove la relazione sembra impossibile.

Odio e amore sono strettamente legati fra di loro, come poli opposti di uno stesso archetipo sulla cui dialettica insopprimibile poggia ogni fenomeno energetico e vitale. Come in varie forme ci mostra il simbolismo alchemico essi *"si fronteggiano ostilmente o si attraggono amorevolmente"* (Jung C.G., *Misterium Coniunctionis*, Opere vol. XIV*, Boringhieri, Torino 1989).

La polarità archetipica maschile/femminile è l'alfa e l'omega di questa dinamica, in una tensione verso l'integrazione che però è ben presente nell'alchimia, la quale spinge verso la *Coniunctio*, le nozze mistiche di Sol e Luna, Re e Regina, che simboleggiano appunto l'integrazione psichica degli opposti, cioè la capacità di sostenere e vivere armonicamente l'insopprimibile tensione tra due realtà opposte, differenziate e unificante assieme.

La nostra cultura – patriarcale e giudaico-cristiana – ha invece cercato di imbavagliare la vitalità di questa dinamica operando una decisa scissione tra i due generi, con il conseguente instaurarsi a livello politico e sociale del controllo maschile sul mondo femminile. È naturale a questo punto riferirsi alla Genesi che ha attribuito al femminile la responsabilità prima della presenza del male nel mondo (Eva e il serpente) e dell'inimicizia tra i due generi: *«I tuoi desideri si volgeranno verso il tuo marito ed egli dominerà su di te»* (Genesi 3.16) ed ha assegnato al maschile, da Caino in poi, il compito di costruire la civiltà: *«E Caino si partì al cospetto dell'Eterno»* (Genesi 4.16) ... *«Poi si mise a edificare una città»* (Genesi 4.17)

Questo mito rivela sul piano dell'ultravioletto il tipo di scissione da cui è attraversata la nostra civiltà e parla di un'antica forma di violenza che fa dell'uomo il primo protagonista della storia, al duro prezzo del fratricidio, e priva la donna di ogni libertà di espressione del proprio desiderio e del proprio essere. Questo predominio sancito dal patriarcato implica il controllo maschile non solo sulla donna ma anche su tutte le qualità emozionali, di istintualità e sentimento tradizionalmente incarnate dal femminile. Al nascente patriarcato, teso ad emanciparsi dal potere forte delle Grandi Madri preistoriche, queste qualità sembravano infatti troppo pericolose, per cui furono stigmatizzate come inutili e dannose; la sua forza e capacità di azione furono perciò costruite a partire da una pro-



Aurora Consurgens, tardo XIV sec., Zentralbibliothek, Zurigo

fonda ferita. Di fronte a questo soverchiante potere maschile, la donna cercherà faticosamente di ricavarci spazi subalterni di potere proprio, spesso non privi di una certa incidenza, in una situazione di adesione problematica ad un ruolo di moglie e madre troppo spesso troppo idealizzato, mentre sull'uomo continuerà ad aleggiare il timore arcaico di poter essere sopraffatto da una parte insidiosa della propria personalità, l'Anima femminile, da cui si sente estraniato. Di qui l'urgenza di trovare un nuovo modo di essere uomini e donne ora, al crepuscolo del patriarcato, chiedendo all'uomo di rinunciare ad annosi privilegi ed alla donna di andare oltre certe modalità subalterne di adattamento e difesa ormai acquisite.

L'etimologia del termine violenza, dalle sue radici indoeuropea e latina, rimanda all'idea della forza, della vita. In latino *vis*, che significa forza, è alla base dei termini *violentia* e *violentus*, da cui le parole italiane di violenza e violento. Questo fa pensare alla violenza come ad una modalità deviata di uso di una qualità in sé non priva di valore, al polo opposto rispetto alla mitezza, altrettanto importante se non degenera in sottomissione. Pensando in termini ecobiopsicologici possiamo riconoscervi un fattore somatico che è alla radice stessa della vita, un'avidità, una voracità innata che spinge a far proprie parti estranee di sé, assimilandole e distruggendole per trasformarle in modo tale che la vita possa continuare. Pensiamo sul piano dell'infrarosso al tema dell'alimentazione e su quello dell'ultravioletto alla spinta narcisistica a far uso dell'altro come di un oggetto di cui nutrirsi emotivamente, piegandolo ai propri bisogni. Entro certi limiti, anche questa tendenza narcisistica è naturale come lo è il bisogno di nutrirsi; è sana, buona e godibile se si riesce ad integrarla nelle sue componenti positive, senza pretendere di essere del tutto buoni e che tutto il male sia fuori di noi. Che nel rapporto con l'altro e nel rapporto d'amore in particolare siano in gioco forze distruttive insieme a quelle dell'amore, lo aveva riscontrato già Winnicott osservando il neonato, che nella sua ricerca di appagamento «può essere crudele, può nuocere

ed essere pericoloso» ma «*si accorge anche che, per essere gratificato, mette in pericolo ciò che ama*» (Winnicott D.W., *Il bambino deprivato*, Cortina, Milano 1986). Una compresenza in lui di vitalità e distruttività, etero ed autodiretta, è innegabile e non sfugge, secondo questo psicoterapeuta infantile tenerissimo, ad un'osservazione attenta dei lattanti. «*Nel bambino della prima infanzia amore e odio hanno un'intensità pienamente umana [...] Uno scopo della costruzione della personalità è di diventare capaci di controllare sempre più gli istinti. Ciò significa che cresce sempre più la capacità di riconoscere la propria crudeltà e avidità*».

In quest'ordine di pensieri inserisco una posizione che ho trovato interessante in risposta a molti interrogativi che mi sono spesso posta sulla questione del rapporto d'amore tra uomo e donna. Mi riferisco all'opuscolo "Il legame insospettabile tra amore e violenza", che entra in punta di piedi nel merito del non chiaro confine tra queste due forze, considerandole alla luce dell'odierno rapporto tra i generi. Esso è un incrociarsi di sguardi tra femminile e maschile che cercano reciprocamente di mettersi a fuoco, in quanto presenta un dialogo a due voci tra la nota intellettuale femminista Lea Melandri e il maschile che si riconosce attorno all'associazione Maschile Plurale, promossa da Stefano Ciccone, da qualche anno ormai nota come voce importante all'interno del dibattito su questi argomenti. Nuova è senz'altro la forma di autocoscienza maschile che essa propone, un maschile che ha cominciato ad interrogarsi su tutto lo spettro della propria relazionalità col femminile, a partire dai casi più gravi di violenza perpetrati sulle donne e dal riconoscimento che essi non sono mere emergenze sociali che nulla hanno a che fare con la *normalità* del maschile. E individua nella diserzione dalla relazione proprio il nocciolo del problema. Ciccone parla di «*una miseria nelle relazioni e anche nel linguaggio che porta un uomo a non sopportare l'idea di avere in casa una donna con cui misurarsi, con cui avere un confronto. Che lo porta ad alzare la voce, fino ad alzare le mani per tagliare corto con quel fastidioso incalzare [...]*

usa la violenza e il potere proprio per tirarsi fuori dalla relazione, per non vivere la fatica del rispondere e di misurarsi con l'altro». Assenza di relazione e cosificazione dell'altro, la donna in questo caso, che è in generale la cifra del postmoderno, spia del mancato contatto con se stessi e di identificazioni virtuali e posticce con idoli o oggetti idealizzati. Il tipo di dialogo proposto da Melandri e Ciccone apre insomma una possibile dialettica tra un maschile capace di interrogarsi e un femminile capace a sua volta di riconoscere alcune sue complicità, dovute ai diversi adattamenti al mondo patriarcale compiuti nel tempo. Già all'inizio del 1900, dice la Melandri, Sibilla Aleramo diceva «*Sì, possiamo batterci per i diritti, ma se poi le donne questi diritti non li usano?*». Non li usano perché c'è un sentire profondo per cui la vittima parla la stessa lingua dell'aggressore, ha cioè la stessa visione del mondo, un copione in cui ogni vera comunicazione è comunque resa impossibile fintanto che solo aspetti parziali di entrambi i generi entrano in gioco. Da parte delle donne questo è visibile nella loro tendenza ad amare troppo, nella facilità a confondere il loro piacere con quello dell'altro, a sentirsi in colpa per i propri bisogni di libertà, il che porta le vittime delle violenze più gravi a non riconoscerle nemmeno come reati e a non denunciare se non molto tardivamente il loro aggressore.

Voglio ricordare a questo proposito il caso di Montalto di Castro, un paese in provincia di Viterbo ai confini con la Maremma, come paradigma di una violenza sessuale di gruppo confessata e rimasta di fatto impunita. Otto ragazzi minorenni stuprano per tre ore una coetanea quindicenne con ottimo curriculum scolastico alle spalle, attirata durante una festa di compleanno da un ragazzo che aveva appena conosciuto e che la porta nella pineta antistante, dove altri sette l'aspettano per stuprarla a turno. Tutto il paese è della parte dei ragazzi, non solo i padri ma anche le madri e le altre donne che si accaniscono su questa ragazza a loro dire leggera, che portava la minigonna etc. etc. e che di fatto se l'era cercata. Il tema mitico dello stupro rivive qui incredibilmente a livello colletti-

vo, accettato come tale anche dalle stesse donne. Questo dice quanto la scissione patriarcale sia ancora forte a livello profondo e quanto sia difficile superare la barriera che divide i sessi.

Va a mio parere riconosciuto che da tutta la questione della violenza non è estraneo il femminile e proprio il cuore del femminile che è la funzione materna, notoriamente vista come un prius rispetto al ben-essere o al mal-essere successivi, la madre "sufficientemente buona" che permette ai sentimenti d'amore di bilanciarsi con quelli dell'odio fin dalle prime fasi della vita rendendo possibile la separazione e il riconoscimento dell'altro da sé. Questa funzione, a tutt'oggi vista quale sbocco "naturale" della femminilità, molto idealizzata e troppo facilmente data per scontata, assegna un compito pesantissimo al femminile, su cui ogni possibile male finisce per ricadere come su Eva al momento delle trasgressione. Una simile visione ha poi il torto di mettere in ombra la figura paterna e incoraggiare la sua fuga dalle responsabilità, incoraggiando in pari tempo l'onnipotenza materna, spesso di pari passo con il vittimismo. Figlio di stereotipi culturali ancor vivi, questo mito fondante della nostra cultura tende a scotomizzare gli aspetti meno luminosi della funzione materna, senza lasciare spazio ad ombre o ad elementi di rifiuto, rabbia, aggressività, etc., che «*rimossi, negati, relegati nell'inconscio (...) diventano ancor più distruttivi*». (Bottari L., *Il figlicidio: tragedia umana, in Paradossi di maternità*, Vivarium, Milano 2008). La "cattiva madre", come causa di tutto ciò che di negativo accadrà dopo, sembra proprio incarnare il male assoluto: perciò va proiettata lontano, nei casi più estremi della cronaca nera, ancora una volta come qualcosa che non ci riguarda in quanto persone "normali". Le depressioni post partum, introiezione di un'aggressività negata, sono a questo proposito eloquenti. Ma, osserva E. Welldon, psicoterapeuta londinese che ha lavorato a lungo sia con gruppi di donne professionalmente affermate che con donne più modeste in gravi difficoltà: «*depressioni, momenti di rabbia, amarezza per le rinunce, aspirazioni professionali non*

realizzate, stanchezza, solitudine, sono tutti elementi che fanno della maternità un vissuto autenticamente umano, di pari dignità con felicità, commozione e senso di autorealizzazione (...) una complementarità delle parti luminose con i lati d'ombra» (Welldon E.V., *Madre, Madonna, Prostituta*, Centro Scientifico Editore, Torino 2001) di cui da non molto si è cominciato, per fortuna, a parlare.

Il fatto è che le donne sono in genere inconscie delle motivazioni profonde che le spingono a diventare madre, che la tradizionale glorificazione della maternità incoraggia ad eludere, occultandone i lati oscuri, di potere, rivalsa rispetto a frustrazioni con partner,

nella cura dei figli e delle figlie. Una donna che da piccola non ha potuto integrare i sentimenti di rabbia, odio, con quelli di preoccupazione e amore per l'altro, avrà difficoltà a riconoscere dentro di sé la violenza di queste emozioni e potrà provare forti sensi di colpa per i fantasmi negativi evocati dalla relazione col proprio piccolo. Per reazione può voler saturare i suoi bisogni, non permettendogli di attraversare, riconoscere, esprimere ed imparare a regolare le proprie pulsioni, in particolare quelle aggressive, privandolo così di uno strumento importante per la sua crescita. E non solo: riproponendo ai propri figli, insieme all'intera società, le modalità di



Giovanni Segantini, Le cattive madri

gratificazione narcisistica e quant'altro, di cui i figli possono pagare le spese. Tipico lo spostamento sul figlio maschio delle attese deluse della madre rispetto al marito, che la porterà ad iperinvestirlo narcisisticamente incrementandone a sua volta il narcisismo, il suo Sé grandioso e il vissuto inconscio di piccolo eroe cui tutto è dovuto. Di conseguenza questi sarà in grande difficoltà, una volta divenuto uomo, a tollerare le frustrazioni provenienti da fidanzate, compagne, mogli che non soddisfano a sufficienza i suoi bisogni e non si adattano passivamente ai suoi desideri. Le madri sono a loro volta portatrici di sofferenze e traumi infantili, legati a problemi con la propria madre, che si costellano

genere a sua volta acquisite. E questo rivelerà le sue difficoltà di generazione in generazione.

Voglio qui accennare ad una paziente seguita in passato, il cui il fattore della scissione dell'aggressività è ben visibile nel suo riproporsi a livello transgenerazionale, in un modo che mi ha particolarmente colpito. Viene da me a circa 30 anni, professionista affermata in un ambito prettamente maschile, di cui lamenta soprattutto la forte aggressività e lo spirito competitivo, che pure l'affascinano. Da tempo non riesce a pensare questo mondo conciliabile col suo forte desiderio di maternità, frustrato da una serie di aborti non desiderati. Nella sua infanzia il senso del

dovere, l'ordine, le regole, la disciplina erano valori forti, inflessibilmente proclamati da un codice paterno particolarmente rigoroso, nei riguardi dei figli maschi in un certo modo e di moglie e figlia in un altro, in base ai modelli educativi tradizionali. Questo padre era violento, non solo verbalmente, soprattutto nei riguardi dei suoi due fratelli maggiori, di fronte alle loro manchevolezze o tentativi di opposizione messi in atto più o meno consciamente. Questo avveniva di fronte alla sottomissione silenziosa della madre e allo spavento della bambina, che però aveva finito per considerarli interventi genitoriali leciti nell'ottica della "buona educazione".

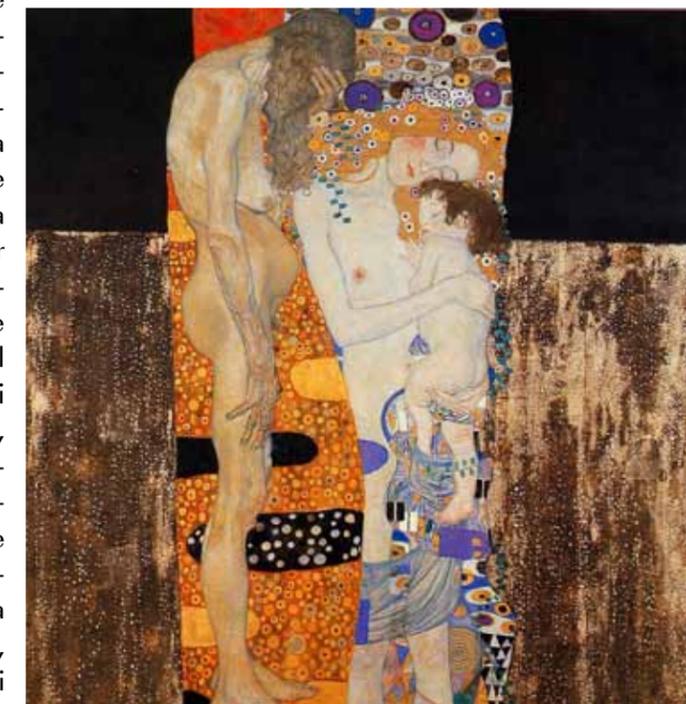
Infine la paziente riesce a portare a termine una gravidanza e con la nascita di una bambina decide di dover essere madre al cento per cento, dedicandosi in modo esclusivo alle sue cure. In una visione assoluta e totalizzante della maternità lascia anche l'analisi, nonostante io non condivida questa scelta. Torna dopo qualche anno, quando la bambina cresciuta comincia a mettere alla prova la sua onnipotenza, con piccole e grandi sfide che provocano la sua collera. È soprattutto spaventata per i propri scatti d'ira di fronte all'oppositività della figlia e alle proprie reazioni aggressive, così in linea col modello paterno, che le rivelano di colpo una parte di sé inaccettabile, che con molto rifiuto sente appartenere. Cogliendone con preoccupazione la disfunzionalità, nota anche lo strano contrasto con le sollecitazioni alla mitezza che rivolge alla figlia, secondo il modello materno, quando questa le riferisce i propri contrasti con le compagne.

Intrecci transgenerazionali di questo tipo portano, secondo la Faimberg, ad identificazioni alienanti che rispondono a meccanismi di scissione, appropriazione e/o intrusione da parte delle figure parentali. In questi casi i genitori interni sono iscritti in una struttura familiare che funziona secondo un regime narcisistico malato, che non lascia spazi di

attenzione al Sé autentico dei singoli, figli o genitori che siano, e ad una visione di ciascuno di loro per quello che è in senso totale. Il Sé del figlio non trova così possibilità di espressione nell'Io in formazione, restando imprigionato in una catena che coinvolge quanto meno tre generazioni e che solo un lavoro di profonda conoscenza di sé potrà riuscire a spezzare.

Per esprimere al meglio il polo positivo della scissione profonda del materno mi viene naturale pensare ora ad un altro bellissimo quadro di Segantini, L'angelo della vita.

Dopo queste riflessioni sulla maternità tornerei al tema iniziale del rapporto tra i generi e alla questione della scissione con cui ho aperto il discorso. L'idealizzazione della maternità, inconsciamente interiorizzata da quasi tutte le neo-madri come dall'intera società, favorisce il risvegliarsi di angosce



Gustav Klimt, Le tre età della donna

persecutorie e depressive di fronte ai compiti di cura, che possono imprigionarle nel ruolo classicamente patriarcale della vittima impotente e però segretamente vendicativa. In questo caso i moti violenti dell'animo che esse non osano o non vogliono esprimere vengono proiettati fuori di sé, attribuendo spesso al maschile l'esclusiva della violenza



Giovanni Segantini, L'angelo della vita

e dell'aggressività. Ciò prefigura un copione fantasmatico di relazioni in cui si costellano gli estremi del rapporto vittima/carnefice, dove tendenzialmente la donna si colloca sul versante della vittima e l'uomo su quello del carnefice, ruoli narcisisticamente gratificanti per le relative identità di genere in quanto centrati sull'opposizione attività/passività, tradizionalmente intesa in modo scisso e unilaterale. A livello profondo però si produrrà un'identificazione inconscia proprio con quanto è stato rifiutato, per cui i due ruoli finiscono per rimandarsi l'un l'altro, come ricorda la Welldon. Si continua così a perpetrare la scissione tipicamente patriarcale che sollecita la donna ad essere "mater purissima", calata in un ruolo di dedizione e arrendevolezza e che trasferisce sul partner egoista e brutale la propria Ombra aggressiva. Che dire a questo punto del maschile, anch'esso scisso da una cultura che da millenni gli impone un duro ruolo di forza e dominio sulla realtà? Dietro le espressioni più estreme e violente di questo ruolo, relegate alle pagine della cronaca nera e dei processi penali, è purtrop-

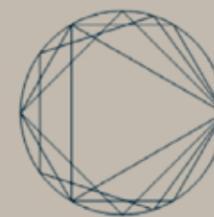
po spesso possibile cogliere l'eco del bambino viziato, onnipotente e al fondo fragile, che ha rinnegato la propria Ombra dipendente e impaurita. Naturalmente questa non è una giustificazione. Sarà possibile liberarsi dal telo che avvolge la testa degli amanti di Magritte?

Bibliografia

- Bottari, L., (2008). *Il figlicidio: tragedia umana. In Paradossi di maternità*. Milano: Vivarium.
- Faimberg, H., (2006). *Ascoltando tre generazioni*. Milano: Franco Angeli.
- Freud, S., (1977). *Il Perturbante*. In Opere, Vol. 9 Torino: Boringhieri
- Frigoli, D., (2004). *Ecopsicologia. La psicosomatica della complessità*. Milano: M&B.
- Jung, C-G., (1972). *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*. In Opere, Vol. I*. Torino: Boringhieri.
- Jung, C.G., (1989). *Mysterium Coniunctionis*. In Opere, Vol XIV*. Torino: Boringhieri.
- La Sacra Bibbia*. Ginevra, Genova: Casa della Bibbia, 1961
- Melandri, L., Ciccone S., (2008). *Il legame insospettabile tra amore e violenza*. Effigi, Grotte di Castro (VT)
- Welldon, E.V., (2001). *Madre, Madonna, Prostituta. Idealizzazione e denigrazione della maternità*. Torino: Centro Scientifico Editore.
- Winnicott, D.W., (1986). *Il bambino deprivato*. Milano: Cortina.



Les amants, René Magritte, 1928



Attività Psicoterapeutica di Medicina Psicosomatica e di Psicoterapia EcoBioPsicologica

L'attività psicoterapeutica è rivolta agli aspetti preventivi e terapeutici del disagio psicosomatico e psicosociale.

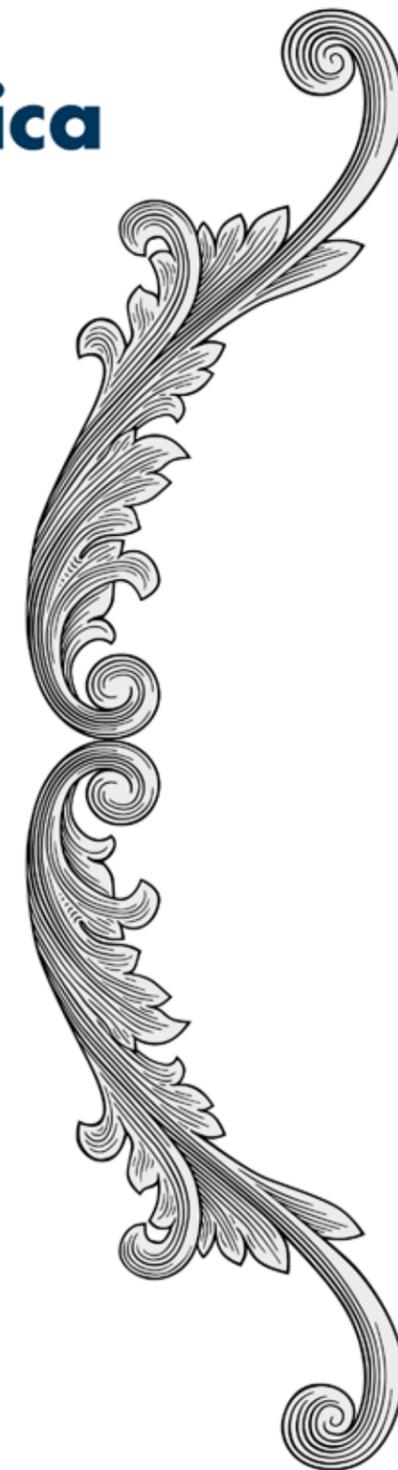
Gli interventi terapeutici, secondo il metodo ecopsicologico, saranno effettuati dopo una prima visita nella quale saranno specificati l'indirizzo e la strategia di intervento, al centro della quale si evidenzieranno sia la dimensione del conflitto sia la dinamica relazionale dell'utente, in vista del suo progetto evolutivo.

Nell'ambito della prevenzione sono attivi i seguenti indirizzi:

- Gruppo di prevenzione sui disagi dell'adolescenza.
- Supporto psicologico nell'accompagnamento alla genitorialità dal concepimento sino al primo anno di vita del bambino.
- Neuropsicomotricità per l'età evolutiva.
- Problematiche della sessualità e della fecondazione assistita.
- Counseling per mediazione familiare.
- Counseling sul disagio scolastico.
- Counseling sulle problematiche lavorative.
- Test psicodiagnostici.
- CTU e CTP per problemi di separazione, divorzio e affidi, e per problemi assistenziali.

Nell'ambito della terapia sono attivi i seguenti indirizzi:

- Psicoterapia ad orientamento psicodinamico individuale e di gruppo.
- Psicoterapia individuale per problematiche d'ansia e depressione in menopausa.
- Psicoterapia per il disagio individuale o della coppia legato alle problematiche della gravidanza.
- Psicoterapia individuale per nevrosi e disturbi psicosomatici.
- Psicoterapia dell'infanzia.
- Tecniche individuali di rilassamento e antistress per: cefalea, asma, ipertensione, gastrite, colite, mialgie e contratture muscolari, balbuzie e disturbi del linguaggio.
- Tecniche complementari di: shiatsu, omeopatia, massaggio bioenergetico, fiori di Bach, antroposofia.
- Danzaterapia - Arteterapia.
- Gruppi di terapia per il tabagismo.
- Sand-Play Therapy.
- Psicoterapia individuale per i disturbi dell'alimentazione.
- Psicoterapia di sostegno individuale e familiare in ambito oncologico.
- Consulenza odontoiatria psicosomatica nel bambino e nell'adulto.



CONTATTI

Segreteria dell'Istituto: Tel. 02/36519170 - Fax 02/36519171

email: istituto@aneb.it

Ulteriori informazioni sono disponibili presso la pagina web dell'istituto, all'indirizzo www.aneb.it

AUTORE: D.ssa Licia Castro - Psicologa e Psicoterapeuta specializzata presso l'Istituto ANEB e collaboratrice nell'area dell'Editoria. Libera professionista e consulente presso servizi pubblici e privati del territorio milanese. Fondatrice e Direttrice dell'Associazione La Taska Onlus che opera nell'ambito della tutela minori, famiglie, prevenzione e promozione del benessere.

SUPERVISIONE: Dr.ssa Mara Breno. Psicologa, Psicomatista, Psicoterapeuta, Docente e Tutor presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB. Responsabile della gestione delle risorse didattiche. Membro del Comitato Scientifico della rivista MATERIA PRIMA. Terapeuta EMDR.

#IN-FERTILITYWORLD

La mancata capacità di riprodursi, quindi di perpetuare la specie, è sempre stato un tema centrale per le civiltà umane. Si può dire che da quando l'Uomo ha abbandonato la vita solitaria e nomade per riunirsi in tribù, la sopravvivenza della specie ha rappresentato un nodo fondamentale: garantiva la continuità del sangue e la forza lavoro per coltivare e per combattere.

I popoli più primitivi si rivolgevano a divinità, costruivano talismani e costituivano riti diversi per propiziare la fecondità o per combattere la sterilità; tra le *arti magiche* degli stregoni e dei medici quasi sempre era presente la cura dell'infertilità. Passando per la documentazione egizia, babilonese, cristiana, greco-latina, sino ad arrivare alle campagne fasciste dell'età moderna, vediamo come l'attenzione per il tema della fertilità sia stata una costante della ricerca e della cultura umana nel corso dei secoli.

Oggi, forse più di ieri, la questione si fa pressante; il web pullula di siti sulla fertilità, di forum dove confrontarsi in merito alla difficoltà di generare, di pagine e pagine di pareri degli esperti. *Tutta questa attenzione si accompagna ad un preoccupante calo progressivo di coppie fertili* e ad un paradosso del mondo contemporaneo: l'invecchiamento medio della popolazione. Tale fenomeno deriva sia dalla aumentata longevità - grazie alle migliori condizioni di vita - sia dal calo delle nascite; quest'ultimo aspetto, che «non ha una giustificazione plausibile dal punto di vista biologico»¹, merita una riflessione che abbracci non solo il singolo, ma anche la collettività sociale.

Ecco qui che entra in gioco il **#fertilityday**, la campagna sulla fertilità lanciata dal Ministero della Salute e divenuta bersaglio della furia mediatica che ha generato tumulto nel web (e fatto vacillare alcune poltrone). Senza

entrare nel merito della polemica, è evidente che la campagna di promozione degli eventi organizzati dal Ministero non abbia sortito l'effetto desiderato, mostrandosi non solo disallineata rispetto al tempo storico (che comprende la situazione socio-economica e legale), ma anche totalmente cieca su aspetti più profondi legati a tematiche psicologiche e collettive del nostro tempo.

Come viviamo oggi la riproduzione? Aprendo lo sguardo al regno animale vediamo come la strategia riproduttiva umana sia centrata su aspetti *qualitativi* e preveda un ingente investimento energetico sul concepimento e l'allevamento di una prole molto ridotta; tale strategia, denominata *K*, è atta a garantire a tutta la progenie una buona probabilità di sopravvivenza e si distingue da quella assunta da specie meno adattate (strategia *R*), i cui sforzi energetici si concentrano invece sulla *quantità* e sulla probabilità statistica di conservazione².

Si evince come la strategia più evoluta *K* sottenda una quota emergente, la *relazione*. L'energia è impiegata in scopi psico-relazionali che hanno determinato l'emergere di strutture cerebrali articolate, quindi di una psiche evoluta, adatta cioè a sostenere relazioni via via più complesse. Tuttavia, occorre tener presente il limite economico dell'investimento energetico che, se concentrato tutto su un numero di figli troppo esiguo rispetto alle possibilità di sopravvivenza, rende la strategia *K* disfunzionale rispetto alla conservazione della specie.

In relazione a luoghi e periodi storici, possiamo osservare come sia stata favorita una strategia riproduttiva rispetto all'altra.

¹ Pusceddu, M., (2010) *Gioco di specchi. Riflessioni tra Natura e Psiche*. Bologna: Persiani, p. 161.

² *Ivi*, pp. 161-162.

Nel passato avere figli era soprattutto una necessità, poiché i figli stessi rappresentavano una forte risorsa adattiva; inoltre, la mortalità infantile era piuttosto alta e richiedeva un numero di "possibilità" maggiori per la continuazione della specie (atteggiamento vicino alla prospettiva *R*). La medesima condizione è tutt'oggi presente nei paesi del terzo mondo, dove fame ed epidemia falcidiano una quantità

tale di individui da rendere necessaria una proliferazione più che abbondante. *Bassa qualità della vita corrisponde ad alta quantità di figli.*

Nel mondo occidentale industrializzato, dove qualità e speranza di vita sono molto alte, si assiste invece ad una estremizzazione della strategia *K*: pochi, ricchi, nuovi nati che consumano la maggior parte delle risorse planetarie.

Diviene più chiara l'impossibilità di affrontare il tema della dilagante infertilità dell'individuo senza considerarlo in una più ampia chiave collettiva; possiamo davvero permetterci di attribuire l'incapacità di procreare all'esclusiva responsabilità del singolo (e su questo basare le campagne di propaganda sulla fertilità)? Possiamo davvero chiudere gli occhi davanti alla consapevolezza che si tratta di un problema "terrestre" e non unicamente umano?

WALL•E – Un'amplificazione: riflessioni su una fiaba moderna.

Corre l'anno 2105. Il livello di inquinamento del pianeta Terra è altissimo, la superficie

è ormai completamente ricoperta di immondizia. La Buy n Large Corporation (BnL), una grande azienda commerciale che ha preso in mano il governo del mondo, ha costruito una flotta di navi spaziali, la cui ammiraglia è la Axiom. Qui parte dell'umanità si concede una crociera di cinque anni; durante questo periodo, un esercito di robot chiamati "WALL•E" (Waste Allocation Load Lifter Earth-Class - Sollevatore terrestre



di carichi di rifiuti) dovrà ripulire il pianeta dall'immondizia, compattando i rifiuti in cubi. Tuttavia, qualcosa non funziona: tutti i robot smettono di funzionare e nel 2110 il pianeta non è ancora stato ripulito. La missione di rientro dell'umanità non può avere luogo.

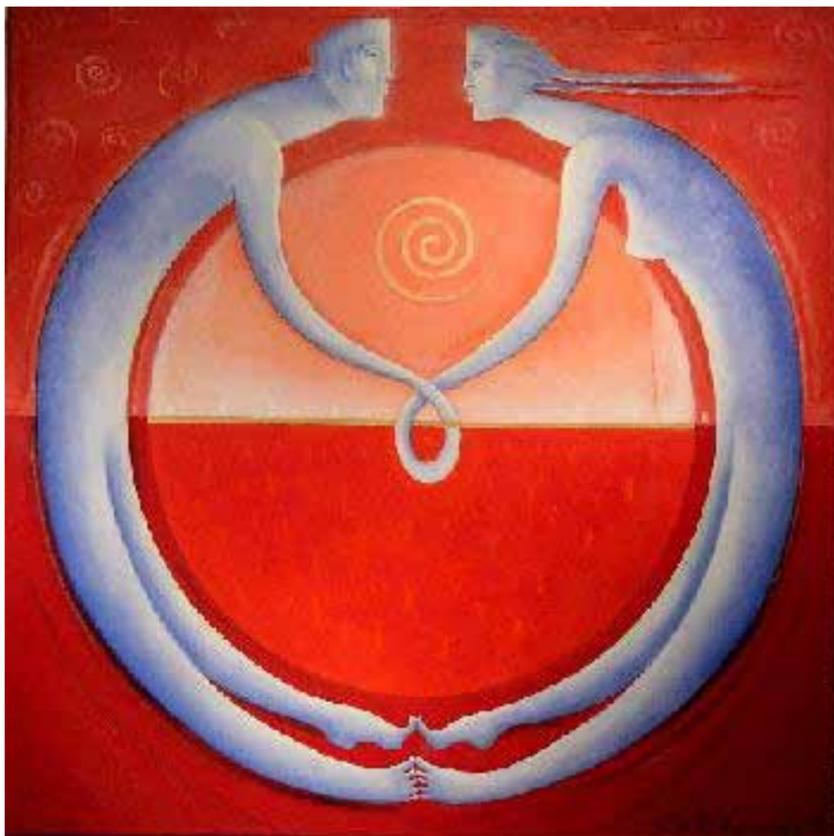
La storia si svolge nell'anno 2805. Quello che un tempo veniva chiamato Pianeta Azzurro adesso è totalmente disabitato. Per 700 anni WALL•E, l'ultimo superstite della

serie, ha continuato imperterrito la sua opera di spazzino del pianeta. Di sera, terminato il lavoro, torna alla sua "casa" (rispettando i ritmi umani), ossia il rimorchio di un autotreno, un tempo alloggio di tutti i robot spazzini. Durante il suo diligente lavoro, entra in contatto con gli oggetti più svariati appartenuti alla lontana specie umana e vi si appassiona: diventa un grande collezionista e ripone gli oggetti che ritiene più curiosi ed interessanti nel suo vano, per poi portarli nell'alloggio. Uno di questi oggetti – quello a lui più caro – è una vecchia videocassetta del film *Hello, Dolly!*; tutte le sere, prima di andare a dormire, WALL•E guarda la scena finale del film, dove i due innamorati cantano, ballano insieme e si tengono per mano. Scopre così la condizione di solitudine ed impara la mancanza dell'altro;

una scoperta eccezionale: trova una piccola pianta. Il robottino non ha mai visto niente del genere, non ci sono mai state forme di vita. Così, estrae la parte di terra che la circonda, sistema la zolla dentro un vecchio scarpone e la porta a casa. All'improvviso, un grosso boato squarcia il silenzio. Un'astronave atterra e dal portello inferiore, l'inaspettato: a rompere la routine che dura da sette secoli è l'arrivo sulla terra un robot femmina, ad alta tecnologia, in grado di volare. WALL•E ne rimane affascinato e, non conoscendo EVE né il perché si trovi sul suo pianeta, cerca di attirare la sua attenzione con tentativi goffi ed impacciati, sperando di poter porre fine alla sua infinita solitudine. Tuttavia, la bella robottina non è affatto socievole e parte immediatamente in perlustrazione. Quando finalmente riesce ad avvicinarla, WALL•E

cerca di scoprire quale sia la sua missione, ma EVE si rifiuta di coinvolgerlo, definendola una "direttiva riservata" – direttiva che evidentemente stava fallendo. WALL•E porta EVE nel camion dove vive. Lì le mostra la sua collezione di tesori e balla al ritmo del suo musical preferito. EVE lo imita, ma è lei ad essere goffa in quel mondo così umano. Mentre guarda rapita la scena d'amore del VHS, WALL•E decide di mostrargli il suo prezioso tesoro, il germoglio che aveva messo nello scarpone. Immediatamente EVE

prende la piantina con il raggio trasportatore e la chiude nella sua corazza. Poi si spegne. La sua missione era trovare una forma di vita sulla Terra. WALL•E resta quindi con EVE inanimata; ciò nonostante continua a prendersi cura di lei, sperando in un suo



inizia a sognare di trovare una compagna e di tenerla per mano, ballare con lei e non essere più solo. Durante questi 7 secoli di contatto con la terra, WALL•E sviluppa una personalità umana.

Durante una delle sue giornate di lavoro fa

risveglio. Poco tempo dopo, il razzo torna a prelevarla, ma WALL•E non vuole lasciarla andare e vola nello spazio aggrappandosi alla navicella, partita alla volta di un'immensa astronave.

È la Axiom, il gioiello della flotta spaziale della BnL; la navicella rallenta ed atterra sul ponte della cosmonave. Ospita al suo interno una città piena di uomini che, nell'attesa di tornare sulla Terra, godono di tutte le comodità grazie ai servizi di robot costruiti per soddisfare ogni loro bisogno. Le persone sull'Axiom si spostano su poltrone galleggianti, si nutrono di frullati con la cannuccia e comunicano unicamente attraverso schermi olografici che hanno davanti al faccione; non esiste tra loro nessun contatto visivo, né fisico, né relazionale diretto. Grazie ad una breve panoramica nella cabina del Comandante, dove sono appese le foto dei sei uomini che si sono succeduti al comando della Axiom, si evince quanto nel corso dei secoli gli umani siano diventati progressivamente più grassi come risultato della vita sedentaria offerta dalla BnL.

Arrivata sull'astronave, EVE viene riattivata e portata dinanzi al capitano della Axiom perché gli sia comunicata la scoperta di nuova vita sul pianeta Terra; il momento di riportare a casa l'umanità è giunto. Tuttavia, all'apertura, lo scomparto nel ventre di EVE risulta vuoto: la piantina è scomparsa. Il capitano suppone che la sonda sia difettosa e la spedisce al reparto riparazioni insieme a WALL•E, che nel frattempo l'aveva seguita. EVE non può crederci; ma WALL•E è determinato a proteggere la sua amata e la sua "direttiva".

Di qui, inizia la lotta per il recupero della piantina che vede EVE e WALL•E alleati; a combattere con loro ci sono i robot "difettosi" che WALL•E, durante il salvataggio di EVE, libera dal reparto in cui erano stati segregati. La piantina viene lanciata nello spazio dalle sentinelle per essere distrutta, ma WALL•E - rischiando la vita - riesce a recuperarla; i due iniziano a danzare nello spazio attirando l'attenzione di due umani, Mary e John, che avevano conosciuto WALL•E e che,

cominciato a interagire tra di loro, scoprono un nuovo modo di vivere insieme. Durante la loro danza, WALL•E e EVE si scambiano il loro primo "bacio": arrivando a sfiorarsi con le loro teste, tra i due si genera una breve ma intensa scarica elettrica che lascia stordito e ammaliato il piccolo WALL•E.

I due robot rientrano nella nave ed EVE raccomanda a WALL•E di restare nascosto mentre lei va a consegnare la pianta al capitano. Nel frattempo, quest'ultimo aveva esaminato un pezzo di terreno portatogli da WALL•E; affascinato dalle prime immagini del pianeta, ha approfondito le ricerche al computer ri-scoprendo il valore della vita dell'uomo prima del trasferimento sulla Axiom. Nonostante le riprese eseguite da EVE mostrino un pianeta infertile, il Capitano crede che la piantina sia il segno che per l'umanità è giunta l'ora di tornare a casa per prendersi finalmente cura della Terra. In quell'occasione, EVE vede le sue registrazioni e scopre come WALL•E si sia preso cura di lei quando era disattivata: ora EVE sa cos'è l'amore.

Attivate le procedure di *ricolonizzazione* del pianeta però, il capitano scopre che è l'astronave stessa a sabotare il rientro dell'umanità sulla Terra; seguendo le direttive imposte 700 anni prima da un precedente Capitano, il pilota automatico AUTO mette fuori gioco WALL•E (che nel frattempo ha raggiunto EVE) e si libera della piantina. EVE si ritrova immersa nella spazzatura in procinto di essere lanciata nello spazio, con WALL•E in fin di vita che le mostra la pianta da salvare; ma lei ha ormai abbandonato le sue direttive. La sua priorità è lui ora, ed è gravemente ferito. L'unica chance che ha di salvarlo è quella di tornare sulla Terra, dove può trovare i pezzi di ricambio per ripararlo. Con l'aiuto dei robot difettosi e degli umani, finalmente risvegliati dal trambusto provocato dallo scontro tra AUTO e il Capitano che lo combatte coraggiosamente, EVE e WALL•E riescono a liberarsi e a salvare la pianta. Il Capitano disattiva AUTO e riporta l'astronave sulla Terra, con tutti i passeggeri determinati a tornare a casa. WALL•E però

si è danneggiato irreparabilmente nella lotta; EVE corre a casa per aggiustarlo. Quando si risveglia non ricorda più niente e non riconosce nemmeno EVE; riprende invece a compattare rifiuti, come avrebbe fatto qualsiasi altro WALL•E. EVE prova a riportarlo in sé ma inutilmente; affranta, lo tiene per mano un'ultima volta e lo "bacia" dandogli la scossa. Mentre si allontana, WALL•E lentamente ricambia la stretta: grazie a quel bacio riacquista la memoria. Con il loro amore si sono salvati; grazie al loro amore l'umanità, dopo 700 anni, può ricominciare una nuova vita sulla Terra.

Una lettura

La trama della fiaba si muove sul tema dell'inquinamento e del consumismo che, portati allo stremo, conducono alla distruzione del nostro pianeta. La storia si scatena sulla fantasia (non così assurda) della fine del mondo, avvenuta causa soffocamento da immondizia.

La storia si svolge in muto per circa l'80% del tempo del lungometraggio; il silenzio sulla Terra (interrotto solamente dai pochi scambi elettronici dei robot e dalla musica di *Hello, Dolly!*) è in netta contrapposizione alla confusione sonora all'interno della Axiom – dove un continuo intrecciarsi di parole colte superficialmente, messaggi mediatici e "comunicazioni di servizio" creano un'inferna tempesta di suoni. Questa immagine evoca il paradosso della società moderna, che mette a disposizione immense quantità di informazioni (TV, cinema, internet...), di suoni (lettori cd, mp3, canzoni da tutto il mondo...), di canali di comunicazione (telefoni cellulari, internet webcam, social network...) senza per questo incrementare il dialogo e lo scambio, ma più spesso inibendolo sotto il peso della quantità – come se sotto il rumore delle parole in realtà non ci fosse nulla. Quello della Axiom è un deserto simbolico, contrapposto al silenzio sensoriale del pianeta – ove i pochi scambi comunicativi sono ricchi di significato. Anche la rappresentazione grafica dei personaggi trasmette la maggiore autenticità di un mondo rispetto all'altro; i

primi 35-40 minuti del film sono ambientati in una ricostruzione iper-realistica dei manufatti umani e del pianeta, così come iper-realistico è il robottino che lo abita. Al contrario, quando l'azione si trasferisce sulla Axiom, stupisce osservare che sono gli uomini a sembrare finti – quasi dei pupazzi gommosi – come se l'allontanarsi dalla terra avesse condotto ad una perdita di autenticità.

In un primo momento è solo WALL•E ad occupare la scena: è un prodotto umano, di sesso maschile, incaricato di prendersi cura della Terra. I rifiuti sono quello che abbiamo e che produciamo, e tra essi sono compresi i cascami della cultura di massa. Con non poca malizia, gli autori del film hanno messo tra i rottami del mondo oggetti che già oggi sono obsoleti e appartengono al nostro recente passato (il VHS, il vecchio tostapane, il cubo di Rubik...) ricordando che già oggi viviamo nel mondo di WALL•E e che quel mondo – abbandonato, svalutato e pieno di immondizia – è il nostro presente. Sembra una traduzione in immagini di un mondo ripudiato con la sua distesa di merci, contrapposto ad un Occidente consumista "iper-comunicante", basato sulla pura soddisfazione narcisistica. Della creatività umana, ciò che rimane è un musical che si ripete all'infinito riprodotto da un vecchio videoregistratore. Eppure, WALL•E è affascinato dal mondo umano e da esso ne trae una propulsione che gli dà accesso alle emozioni e al bisogno di amare e essere amato: in altre parole, lo apre all'incontro e alla spinta creatrice. Per WALL•E, i prodotti che per gli esseri umani erano di scarto, acquisiscono un nuovo significato – li riempie di un senso di cui si erano svuotati in mano agli uomini. Il contatto con la creatività umana (ormai scontata per l'uomo e decaduta di fronte all'ossessione per il benessere) gli offre l'*élan vital*. WALL•E recupera lo "spirito creativo" dell'uomo, sacrificato e messo in secondo piano dall'umanità in favore della soddisfazione narcisistica.

WALL•E è una fiaba contemporanea, che cela una riflessione sulla società attuale. Se,



come scrive M.L. von Franz, la fiaba è «una storia collettiva e non personale» possiamo domandarci «quali aspetti caratteristici della nostra civiltà essa rifletta»³.

La storia ha come fil rouge le vicissitudini della piccola pianta ritrovata da WALL•E e poi trasportata sulla Axiom da EVE, prova della rinnovata fertilità della terra. Il tema della fertilità/infertilità – che pare ad un occhio non attento in secondo piano rispetto a quello del consumismo e del successivo inquinamento – fa in realtà da struttura a tutta la vicenda.

Molte fiabe antiche (vediamo per esempio *La bella addormentata nel bosco* o *Biancaneve*) prendono vita da una coppia regale in crisi, che non riesce ad avere figli o da un personaggio regale che è in procinto di morire e si interroga sul futuro erede (es.: il re ne *Le tre piume*). M.L. von Franz, nei suoi innumerevoli scritti sull'argomento, ci ricorda come la sterilità della coppia regale rimandi in chiave psicologica ad una struttura della personalità incapace di rinnovarsi per mancanza di energia, che non ha futuro perché priva di sbocchi creativi e quindi di possibilità di evolvere.

In WALL•E viene presentata un'umanità sterile – non solo dal punto di vista corporeo, ma in senso globale; è un'umanità incapace di relazionarsi, creare e generare. Il capo della Buy 'n Large che diventa sovrano della

terra è, come il re delle storie antiche, la figura dominante della coscienza collettiva (Von Franz M.L., 1980)⁴; la collettività si muove, in modo narcisistico, alla ricerca dei bisogni individuali attraverso il consumo di oggetti che vengono creati, accumulati e gettati – in un circolo che non tiene conto del benessere globale, ma unicamente del soddisfacimento personale. Le creazioni umane perdono completamente il loro valore qualitativo, in favore di una ricerca quantitativa e materiale di gratificazione.

L'allontanamento dalla Madre Terra avviene, dunque, molto prima dell'allontanamento fisico dell'umanità dal pianeta; si assiste ad un progressivo sfruttamento delle risorse generative del pianeta, che vengono prosciugate ed un progressivo disinvestimento degli aspetti creativi. La Terra diviene così unicamente dispensatrice di nutrimento, una Grande Madre spogliata di tutti gli aspetti ombra legati al tributo, alla fatica, al sacrificio, alla creazione; l'umanità pian piano regredisce ad uno stadio neonatale, in cui un enorme seno deve nutrire-nutrire-nutrire. E nel momento in cui la Madre Terra non è più in grado di sfamare la bramosia narcisistica, la

³ Von Franz M.L., (1983). *Il femminile nella fiaba*. (2nd ed., 2007). Torino: Bollati Boringhieri, p. 37.

⁴ Von Franz M.L., (1980). *Le fiabe interpretate*. (2nd ed. 2004). Torino: Bollati Boringhieri, p. 51.



regressione è totale: l'umanità di rifugia in un utero artificiale – la Axiom – che li nutre, li culla, li trasporta, soddisfa i bisogni ancor prima che emergano, togliendo agli uomini la possibilità di evolvere (ben espressa nella loro incapacità fisica di muoversi) e la necessità di relazionarsi autenticamente. Tutto è *decontaminato*, perfettamente pulito (non “sporco” come la Terra), completamente sterile (ripulito dai microbi ma anche dalle emozioni), ossessivamente organizzato e controllato (e quindi privo di possibili salti creativi, è senza *spirito*⁵), totalmente contratto sulla soddisfazione individuale (il che esclude la relazione intima con l'altro). Insomma, un utero iper-efficiente, basato sulla logica della *performance* della gratificazione: un utero rigido, che contiene ma non crea, che mantiene la vita ma non la promuove – una Grande Madre uroborica onnipotente.

La vendetta pare dunque essere l'altra faccia della medaglia di un femminile generoso e accogliente. Nella mitologia possiamo osservare ad esempio la figura di Demetra: il suo aspetto è duplice e variabile. È la dea della fecondità, assiste le donne partorienti e presiede alla crescita del grano; tuttavia, persa la figlia Core, diventa una divinità di vendetta, dolore, fame e carestia. E qui si apre il tema del duplice valore di *vita* e *morte* insito nella natura e nel femminile. Sul nostro pianeta, ai tempi di WALL•E, la terra era solo “vita” e la vita era *mors tua, vita mea*, in un delirio narcisistico di iper-soddisfazione. La pena per questo squilibrio sono state la carestia, la morte, l'infertilità, che hanno costretto l'umanità a rifugiarsi altrove.

Sappiamo che soffocare ed escludere le parti più oscure non ci salva da esse, anzi, le rende ancor più pericolose perché più potenti⁶; senza contare che è attraverso di esse che l'evoluzione e la creatività prendono vita. Così la terra ha perso le sue doti di fecondità ed è divenuta arida. E così, nella Axiom, tutto diviene sterile; la terra viene dimenticata, rimossa, e con essa le origini e l'evoluzione.

La situazione ideale [...] si ha quando l'io, mostrando una certa plasticità, obbedisce alla regolazione centrale della psiche. Quando tuttavia si rafforza e diventa autonomo [...] può insorgere spesso una costellazione nevrotica. Ciò accade non solo agli individui, ma anche alla collettività. [...] Interi gruppi umani possono cadere in situazione di scissione e deviare dalle loro strutture istintive fondamentali: allora il crollo è vicino.⁷

La storia degli eroi inizia sempre con una situazione terribile di disastro. Il tema della “terra infertile” (così come della coppia regale sterile) è un tema comune a molte fiabe, poiché il tema centrale della necessità di rinnovamento è trasversale e ben si esprime nel tema della fertilità e della possibilità a generare.

Ed ecco che, come in tutte le fiabe che si rispettino, arriva l'Eroe: WALL•E.

Scriva M.L. von Franz che *un periodo di attività particolarmente intenso della coscienza è molto spesso preparato da un lungo periodo di completa sterilità*⁸ – solo dopo arriva l'eroe o l'eroina. Noi non sappiamo (la storia non ce lo dice) se in passato la terra avesse già creato germogli poi distrutti, o se quello trovato da WALL•E fosse effettivamente il primo, ma di certo è proprio questo che genera la storia. Possiamo dunque dire che il periodo di infertilità della terra dura 700 anni – ossia 7 secoli. Allusivamente, sappiamo che sette sono i metalli simbolici del percorso di trasmutazione alchemica (piombo, ferro, stagno, rame, mercurio, argento, oro) – di

⁵ Il vento che investe la Terra di tanto in tanto, da cui WALL•E è costretto a scappare può essere inteso come forza di vita incontrollata, non canalizzata, non veicolata, forza creatrice (alito di vita) senza oggetto, distruttiva – contrapposta all'infertilità/immobilità sulla Axiom.

⁶ “Gli organi della psiche trascurati si comportano allo stesso modo degli organi del corpo trascurati [...] se ignoriamo alcuni centri vitali, essi provocano l'insorgenza d'una malattia dell'intero sistema. [...] così un complesso che non funziona nel modo giusto stravolge la totalità della psiche.” Von Franz M.L., (1983). Il femminile nella fiaba. (2nd ed., 2007). Torino: Bollati Boringhieri, p. 35.

⁷ Von Franz M.L., (1980). Le fiabe interpretate. (2nd ed. 2004). Torino: Bollati Boringhieri, p. 56.

⁸ Von Franz M.L., (1983). Il femminile nella fiaba. (2nd ed., 2007) Torino: Bollati Boringhieri, p. 32.

trasformazione alla volta del Sé – possiamo presupporre che tale periodo di incubazione fosse quello necessario per far sorgere il nostro Eroe, che aveva bisogno di stare a contatto con il “basso” il tempo giusto per poi poter cambiare il corso della coscienza.⁹ Questo personaggio, così diverso dai principi azzurri belli e aitanti che il cinema ha investito del ruolo d'eccellenza di salvatore, ci riporta invece alla figura dell'eroe “improbabile” delle fiabe più antiche della tradizione popolare. Se pensiamo alle fiabe *Le tre piume*, *La principessa nera*, *Il piccolo sarto* o *La zarina vergine*, vediamo come l'eroe sia descritto come apparentemente immeritevole di successo: è spesso pigro, svogliato, incapace e grullo. Queste caratteristiche ci rimandano, in chiave psicologica, alla funzione inferiore, meno sviluppata (secondo i criteri di coscienza – lontana dai criteri dettati dalla coscienza collettiva, e quindi dal re), ma più vicina all'inconscio. WALL•E è goffo, ridicolo; il suo compito è stare nell'immondizia. È brutto, sgraziato, sporco e, paragonato a EVE e al suo mondo, pare sempre fuori luogo. Eppure è in grado di provare amore e, in nome di esso, a lanciarsi nello spazio recuperare la pianta, liberare i robot imprigionati perché “non conformi” alle aspettative collettive, generare una sommossa e, insegnando la relazione e il sacrificio, salvare l'umanità dal torpore.

L'anima tende a farsi sentire tramite il lato emotivo della personalità, il lato della funzione inferiore. [...] La funzione inferiore, indipendentemente dalla sua specifica forma all'interno della personalità di un determinato individuo, è sempre associata a forte carica di emotività e tende ad essere una sorta di handicap nell'adattamento al mondo esterno, evidenziando un legame mistico con esso.¹⁰

WALL•E, possiamo ipotizzare rappresenti la funzione inferiore del sentimento, contrapposta al pensiero che impera sulla Axiom (che non per nulla sta in cielo).

La funzione inferiore sembra ridicola, e di fatto lo è, finché è rivolta nella stessa direzione della funzione superiore perché all'interno di una dinamica del genere si dimostra goffa, infantile e alquanto sciocca.¹¹

WALL•E dà in più di un'occasione tale impressione.

Ma, non appena essa è rivolta alla sfera che le è propria, la situazione cambia radicalmente e la funzione inferiore diviene il vero collegamento fra l'inconscio e il mondo.

La sua forza e determinazione nell'inseguire l'amore, il suo spirito di sacrificio lo hanno reso l'unico in grado di scuotere la coscienza e di far cadere il dominio precedente. Nelle fiabe

il re è la figura dominante dell'atteggiamento conscio collettivo, che ha perso il contatto con il flusso della vita, specialmente con il femminile e con l'Eros, il Grullo rappresenta il nuovo atteggiamento cosciente capace di entrare in contatto col femminile. [...] Se esaminiamo il suo comportamento più da vicino, notiamo che egli è spontaneo e semplice e prende le cose così come sono.¹²

Perché proprio un grullo come WALL•E dovrebbe riuscire dove gli altri falliscono? Perché è colui che sta in basso, che trae la forza dalla terra.

Il Grullo, che è semplice e schietto, ha un atteggiamento genuino e privo di fronzoli verso la vita. Egli è naturalmente portato verso ciò che sta a terra, proprio sotto il naso. E proprio là si trova la soluzione. [...] Il femminile [...] si trova sulla terra, non altrove.¹³

Accettando la vita, il Grullo è anche capace

⁹ Incluso il capo della B'nL che dette inizio alla spedizione nello spazio, sette sono anche i comandanti che si sono succeduti nel corso dei secoli; è il settimo a ribellarsi al sistema collettivo per seguire WALL•E alla volta della terra.

¹⁰ Von Franz M.L., (2009). L'animus e l'Anima nelle fiabe. Roma: Magi, pp. 80, 94.

¹¹ Ivi, pp.98.

¹² Von Franz M.L., (1980). Le fiabe interpretate. (2nd ed. 2004). Torino: Bollati Boringhieri, p. 58.

¹³ Ivi, p.62.



– nella sua ingenuità e saggezza istintiva – di accettare la morte; ne *La zarina vergine*, ad esempio, vediamo l'eroe imboccare spontaneamente e coscientemente la via che lo avrebbe condotto alla sua fine.

Dal punto di vista della coscienza, la strada della funzione inferiore appare come la strada della morte poiché comporta il sacrificio del contatto rassicurante con tutto ciò che è concreto.¹⁴

WALL•E muore per inseguire EVE e battersi con lei (e per lei), in nome di quel piccolo germoglio che li legava; muore perché così facendo ha perso tutte le sue certezze. Sarebbe stato più comodo rimanere a impacchettare spazzatura e lasciare l'umanità a ingrassare sulla Axiom. Ma grazie a EVE, che a sua volta abbandona la sua Direttiva per salvarlo, WALL•E torna in vita e, attraverso il tocco d'amore della robottina, ritrova la memoria che aveva perduto. Il maschile e il femminile si sono finalmente incontrati autenticamente.

L'eroe è dunque il restauratore di una situazione di equilibrio per la coscienza. Egli è l'unico "Io" capace di restaurare una situazione normale e sana, mentre l'Io di tutti gli altri individui che compongono quella tribù o nazione sta deviando dal fondamentale modello istintivo di totalità.¹⁵

Quale situazione psichica compensa questa fiaba? Ad una prima lettura, forse più superficiale, pare compensare un atteggiamento conscio della società dominata da schemi patriarcali, fatta di doveri e regolata da principi rigidi, incapace di adattarsi spontaneamente e in modo irrazionale agli eventi.

È caratteristico che le storie come quella del Grullo risultino statisticamente più frequenti nella società occidentale. A causa di uno sviluppo eccessivo della coscienza la nostra società ha infatti perduto la flessibilità dinnanzi alla vita quale è.¹⁶

Compito dell'Eroe sarebbe, dunque,

riportare totalità e completezza, perché sia possibile evolvere ed accedere – creativamente – a nuovi livelli di coscienza nel cammino individuativo verso il Sé.

Tuttavia, osservando la società post-moderna, non è la rigidità a costituirsi come problema; l'incapacità di evolvere come individui pare dovuta non più all'eccessiva inflessibilità ma, al contrario, all'estrema *liquidità* – che genera però il medesimo effetto bloccante.

Il movimento destrutturante che ha condotto all'epoca del post-patriarcato, ha avuto il merito di smantellare le strutture ormai antiche che più non permettevano di evolvere; d'altro canto, ha lasciato la società attuale in uno stato di incertezza rispetto ai limiti e ai confini – comunque necessari per la costituzione di un individuo e, soprattutto, di un individuo *individuato*.

WALL•E ci offre un bello spaccato della società post-patriarcale in cui viviamo, definita dal sociologo Zygmunt Bauman *liquida* – contrapposta alla società *solida* del patriarcato, in cui l'uomo era contenuto da rigide certezze che, pur limitandolo, permettevano di costruire il futuro. Alla fase "solida" apparteneva il tentativo di circoscrivere la posizione dell'individuo all'interno di leggi di razionalità umana; se nell'età solida tutto era dato come una stabile costruzione, ai nostri giorni ogni aspetto della vita può venir rimodellato artificialmente e, dunque, nulla ha contorni nitidi, definiti e fissati una volta per tutte. Neanche l'individuo.

La globalizzazione ha portato al fluidificarsi delle dimensioni fondamentali per l'uomo, lo *spazio* e il *tempo*, ormai slegati dalle leggi naturali: si può comunicare in tempo reale con una persona dall'altra parte del mondo, il denaro viaggia nell'etere, tutto ciò che è privato può divenire pubblico grazie ai media. Possiamo dire di vivere una realtà priva di argini, dove lo spazio fisico e

¹⁴ Von Franz M.L., (2009). *L'animus e l'Anima nelle fiabe*. Roma: Magi, p. 95.

¹⁵ Von Franz M.L., (1980). *Le fiabe interpretate*. (2nd ed. 2004). Torino: Bollati Boringhieri, p. 56.

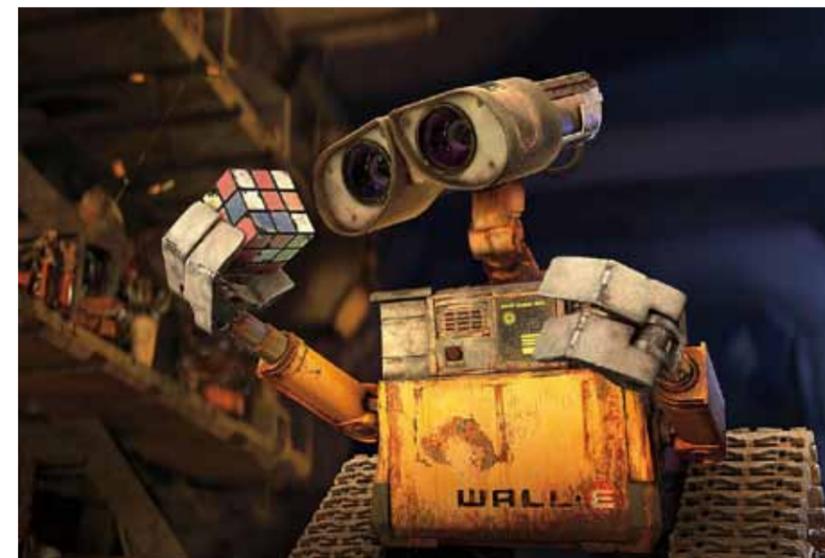
¹⁶ Ivi, p. 58.

il non-luogo globale si confondono e dove il tempo personale e quello della società globale si intrecciano. Il tempo, inizialmente unità di misura utile per attraversare uno spazio, adesso, nella "modernità liquida", è sinonimo di istantaneo, l'attimo fuggente, che rifiuta ogni tipo di posposizione a favore di una scelta immediata. La tecnologia, ovvero il "progresso", ha liberato l'uomo dell'onere di parecchi passaggi produttivi e di conseguenza al contempo ha emancipato la produzione dall'uomo stesso. Da produttore, l'uomo è divenuto consumatore, fruitore di beni, cercatore di piaceri; in questa vita liquida, frenetica e priva di certezza, l'imperativo è consumare – perché unica cosa certa. L'individuo esiste perché consuma e consumandosi si omologa e omologandosi si sente parte di qualcosa e si sente qualcuno. Nella

ricerca del benessere, fisico e materiale, si racchiude il senso (o non-senso?) della vita. La mercificazione delle esistenze non può che influire sulle relazioni umane. In questo mondo di labili certezze, l'altro fa paura; l'identità liquida non permette che relazioni liquide – nulla può essere stabile. L'altro è una minaccia per la propria individualità e per i propri scopi di gratificazione e, al contempo, è una possibile fonte di piacere e di appagamento. «*Il disagio della postmodernità nasce da un genere di libertà nella ricerca del piacere che assegna uno spazio troppo limitato alla sicurezza individuale*» scrive Bauman ne *La società dell'incertezza* (1999).

Alla luce di ciò, come possiamo stupirci se i problemi d'identità sono oggi così diffusi? In un mondo così instabile, in cui progettare è addirittura impensabile, è facile immaginare come anche il tema della procreazione si inserisca. Se prima esisteva l'imperativo

morale del "Devo fare un figlio, perché così si fa!" (con tutte le problematiche ad esso connesse), ora si inserisce un nuovo elemento, che riguarda la responsabilità della "mia scelta" e delle conseguenze che essa avrà in termini riuscita (*performance*) e di sacrificio. Dopotutto, se un figlio rappresenta il futuro ma il futuro ha smesso di essere pensabile, che senso ha un figlio? Se la relazione (se l'amore) non è che un rischio per il benessere individuale del qui ed



ora (che è tutto ciò che esiste), che senso ha il sacrificio? Ugualmente, perché evolvere? *Perché sforzarmi di camminare, quando posso farmi nutrire, trasportare, soddisfare dalla Axiom?* E come si può pretendere che sia diversamente, se si vive oggi avendo la sensazione che *manchi la terra sotto i piedi?* È facile in tal senso comprendere perché una sensibilizzazione #fertilityday così com'è stata costruita non possa essere feconda.

La globalizzazione punta ad unificare le realtà locali in un unico mondo sovrappaziale, che si impone come modello, fine ultimo e che conferisce il senso; in favore di questo non-luogo, osserva Bauman, le realtà locali sono sacrificate, squalificate, abusate, non vissute. Paradossalmente, con la globalizzazione sembra che a tutto si faccia attenzione fuorché al "globo", cioè alla terra su cui fisicamente poggiamo. Tutto è etereo, tutto è aereo; anche il corpo è



importante nella misura in cui si esibisce, tanto che pare aereo anch'esso. Non bisogna dimenticare che, pur potendo viaggiare oltre e pur appartenendo ad un mondo globale, poggiamo anzitutto su di un mondo locale.¹⁷ Disconoscendo questo, disconosciamo noi stessi – esattamente come quando dimentichiamo le nostre radici e il nostro corpo. *In un piccolo pizzico di terra portato da WALL•E il Comandante della Axiom trova uno stimolo nuovo.*

È proprio nella crisi che, ci ricorda Jung, c'è la chiave del cambiamento. In questo senso, la caduta del patriarcato è stato l'antefatto – la preparazione – l'innescò. Il crollo delle certezze, lo smarrimento, la paura, il contatto con le proprie parti ombra sono passaggi obbligati per l'evoluzione. Jung ci dice che processo di individuazione si articola in due operazioni: *differenziazione* ed *integrazione*; esso avviene a due livelli – intrapsichico e interpsichico. Ci dice anche che è un «processo di formazione e di caratterizzazione dei singoli individui, e in particolare lo sviluppo dell'individuo psicologico come distinto dalla generalità, dalla psicologia collettiva»¹⁸. Questo concetto è avvicicabile al concetto di Nietzsche di *Super Uomo*. Egli è colui che supera la collettività e che, fedele ai suoi nuovi valori, si assume le proprie responsabilità – quando si aderisce alla norma collettiva, vengono normalmente diffuse e ciò provoca il crollo della moralità individuale.

Per individuarsi, insomma, bisogna rischiare; per individuarsi occorre essere liberi. Adesso, dunque, abbiamo tutte le premesse

per un salto di qualità. *I 7 secoli della Axiom sono passati.* Ed ora?

Riflessioni

Negli ultimi anni, l'accresciuto interesse per l'ambiente suggerisce un rinnovato slancio verso il nostro mondo. Il robottino-Eroe ci offre il suo esempio. Ci porta la sua sporcizia e il suo amore (coltivati sulla terra, nella solitudine del contatto con il mondo e con i bisogni più profondi) e ci conduce fuori dal tunnel *individualista* spingendoci verso la strada dell'*individuazione*, per portarci verso la percezione globale dell'*Anima Mundi*, attraverso la *relazione*.

È solo tramite la funzione inferiore, quella meno paurosa perché incosciente e pura, che possiamo accettare l'incertezza e la sfida dell'ombra, integrare, evolvere e così divenire creativi. Così EVE trova la pianta, ma non ne intuisce l'importanza, se non riferita alla sua Direttiva, al suo aspetto maschile di performance, alla sua omologazione – senza però capirne il significato. È solo accettando la relazione con il robot, e poi perdendolo, che per EVE tutto acquisisce un senso, tanto che può sacrificare la sua Direttiva – le sue labili certezze – in favore dell'amico. La relazione – aspetto così controverso nella nostra società – è il prodotto di forze opposte di attrazione e repulsione (Eros come unione di Afrodite e Ares, Yin e Yang come simboli d'aggregazione della materia e dell'energia);

¹⁷ Geertz, C., (1999). *Mondo globale, mondi locali*. Bologna: Il Mulino.

¹⁸ Jung C.G., (1977). *Tipi Psicologici*. (2nd ed. 2008) Torino: Bollati Boringhieri, p. 463.

tali forze si ritrovano nell'*infrarosso* – tra protone ed elettrone, ma anche tra cellule, organi, apparati –, nell'*ultravioletto* – nell'Amore, sino a giungere, con l'emergere della Coscienza, alla relazione con il Sacro insito nella Natura. Il loro compenetrarsi genera armonia e si costituisce come base per la stessa evoluzione; per questo è fondamentale ritrovare la "*proporzione vitale*" tra le forze, al fine ritrovare la spinta creatrice. L'abbandono dei propri codici più primitivi, più istintuali, vicini al corpo e alla terra, l'estrema comodità, il decadere della necessità di combattere per sé stessi e per la propria sopravvivenza conducono ad una «perdita di dignità profonda che fa la vita degna di essere vissuta»¹⁹, come accade agli animali in cattività che non riescono a generare. Dopotutto, «la sessualità – procreazione – quale comportamento fortemente condizionale anche nell'uomo da fattori endocrini e vegetativi – è ancora rimasta in gran parte agganciata all'eredità filogenetica animale»²⁰.

La donna, così come l'uomo, per trovare la propria creatività deve essere in contatto con il corpo, con la terra. Deve ritrovare il contatto creativo con i propri aspetti più bassi, nella bellezza dell'armonia della propria Natura. Deve, per utilizzare un concetto Hillmaniano, *fare Anima*. Deve tornare sulla Terra.

La storia di WALL•E ci racconta il dramma di un'Anima trascurata e di un'umanità svuotata dei suoi aspetti creativi. Ci fa riflettere sulla società sempre più *disperata*, privata di quell'atto di creazione/creatività che è frutto della *coniunctio* tra cielo e terra, tra maschile e femminile. Ci mette a confronto con le disarmonie – nell'uomo, tra uomini e tra uomo e ambiente. Dimenticarci chi siamo (*un tutt'uno con il mondo, un tutt'uno col tutto*), disconoscere il valore della relazione (tra le nostre parti, tra noi e gli altri, tra noi e il mondo), ci conduce sempre più distanti dalla nostra natura, dal nostro Sé. Ma non solo. Perché questa crisi sia davvero un trampolino per il *salto quantico* (e perché sia possibile accedere alla totalità del Sé e alla costruzione di un Io integrato e

fecondo), l'uomo è chiamato a rientrare in contatto con l'Anima per tornare all'*Unus Mundus*, divenire cosciente del collettivo ed abbracciare il collettivo nella coscienza; sentirsi in *Gaia*.

Sul piano individuale l'insorgenza di malattie è la manifestazione della disarmonia tra l'Io e le necessità evolutive del Sé (*Biava P.M., Frigoli D., Laszlo E., 2014*); ma l'individuo è parte di una collettività, una collettività che è più della somma delle sue parti e che – insieme con le altre specie, con l'ecosistema e il pianeta stesso – si costituisce come un *unico organismo vivente*, regolato da proprie leggi ed *equilibri di interdipendenza*²¹. Se dunque riconosciamo un problema a livello collettivo, come quello dell'ingravescente tasso d'infertilità registrato nei paesi più industrializzati, è necessario cambiare sguardo; l'ecobiopsicologia ci offre una prospettiva sistemico-complexa che abbraccia un *tutto*, che non solo lo considera *più della somma delle sue componenti* ma che sa mettere in luce come queste parti in realtà lo compongano e determinino il funzionamento globale attraverso l'interazione dei loro propri assetti funzionali, formali, simbolici.

Ad essere "sterili" non sono *solo* i singoli individui; ad essere "infertili" non sono *solo* le coppie; è il Corpo Collettivo che parla attraverso il sintomo di un disagio talmente potente da mettere in discussione addirittura l'ancestrale spinta alla conservazione della specie.

Come nel contesto dell'ontogenesi psicosomatica umana (Corpo Analogico) la Coscienza Collettiva riveste il ruolo di integratore delle pulsioni scaturite dal corpo, così nell'ambito del Corpo Collettivo, la Coscienza deve rispondere da un lato alle esigenze di adattamento all'ambiente

¹⁹ Pusceddu M., (2010). *Gioco di specchi. Riflessioni tra Natura e Psiche*. Bologna: Paolo Emilio Persiani Editore, pp. 165.

²⁰ Ottolenghi D., Frigoli D., (1993). *Cancro e AIDS: una simmetria psicosomatica*. In Frigoli D., (Ed.). *La Forma l'immaginario e l'uno. Saggi sull'analogia e il simbolismo*. Milano: Aldo Guerini e Associati, pp. 103.

²¹ Lovelock, J. (1979). *Gaia. A New Look at Life on Earth*, Oxford University.

naturale e socioculturale, e dall'altro rendersi plasmabile e permeabile ai bisogni del Corpo Filogenetico (Ottolenghi D., Frigoli D., 1993).²²

In tal senso, le alterazioni rappresentano una risonanza informativa attraverso la quale il Corpo Collettivo segnala quali sono le funzioni socialmente compromesse (a loro volta espressioni di funzioni archetipiche del Corpo Filogenetico), dando così segnali per un possibile recupero dell'armonia. La Psiche Cognitiva umana, così evoluta, consente all'uomo maggiore *autonomia* rispetto all'ambiente; questo espone anche una potenziale *fragilità* che genera la malattia, data dalla possibilità di sganciarsi dal programma evolutivo del Sé in favore dell'ontogenesi di un Io disconnesso.

Tuttavia, non esistono patologie statisticamente letali al 100%; come ci ricordano D. Ottolenghi e D. Frigoli, questo ci indica che nell'organismo umano è *insita* la possibilità di guarire. Se consideriamo *la crisi come possibilità di cambiamento*, vediamo come la regressione protegga l'Io dalla distruzione e liberi l'energia del Sé; ecco che la malattia diviene portatrice di un *nucleo evolutivo* e occasione per affrontare l'origine profonda della crisi stessa.

Nel loro "programma filogenetico", i viventi sono costituiti per affrontare gli eventi stressanti e assorbirli come quote informative. Sul piano individuale la singola Coscienza deve assimilare l'informazione portata dal sintomo per determinare il *salto quantico* che conduce ad *un'amplificazione dello stato di coscienza* e all'evoluzione. L'uomo, a differenza di esseri viventi meno evoluti, può integrare anche le quote di valore collettivo; tuttavia occorre che si predisponga all'ascolto del pulsare di una vita che va oltre sé ma di cui è parte. Citando Westbroeck, *Il ciclo è il modo di operare di Gaia*; comprendendo la ciclicità della vita e il suo ruolo in essa, l'uomo potrà concorrere all'espansione della Coscienza Collettiva (di cui ancora una volta è solo una fetta) cosicché *il Corpo Collettivo diventi consapevole del Corpo Filogenetico e delle sue leggi*.²³

Se osserviamo come la collettività ha partecipato lottando contro l'iniziativa *#fertilityday*, è possibile ammirare ancora una volta come la criticità abbia in sé la potenzialità di smuovere energie trasformative sopite. L'approccio è anti-evolutivo e cieco; spinge alla risoluzione "pragmatica" e "meccanica" di un'anomalia, sconosciuta nei suoi aspetti simbolici; lavora sul dato, senza comprendere il messaggio. Non solo è lontano dal vissuto individuale ma poggia su un piano razionale – troppo lontano dalla profondità e complessità del tema trattato. La creazione di un nuovo assetto ambientale è possibile solo attraverso il cosciente contatto con i simboli e un saggio uso dell'analogia. Così, pur non guardando direttamente il Sé, possiamo essere guidati dalla sua luce verso l'integrazione e l'ampliamento della Coscienza.

²² Ottolenghi D., Frigoli D., (1993). Il corpo filogenetico e l'ecologia del sé. In Frigoli D., *La Forma l'immaginario e l'uno. Saggi sull'analogia e il simbolismo*. Milano: Aldo Guerini e Associati, pp. 154.

²³ Ivi, pp. 156.

Bibliografia

- Bauman, Z., (1999). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Laterza
- Bauman, Z. (1999). *La società dell'incertezza*. Bologna: Il Mulino.
- Bauman, Z. (2002). *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*. Bologna: Il Mulino.
- Biava, P.M., Frigoli, D., Laszlo, E., (2014) *Dal Segno al simbolo. Il Manifesto del Nuovo Paradigma in Medicina*. Bologna: Persiani Editore.
- Boccardi Storioni, P., (1984). *Cupido e Psiche tra mito e fiaba*. Palermo: Sellerio.
- Breno, M., (2012, marzo). *Le tracce archetipiche della nascita e dell'evoluzione della mente nel mito di Amore e Psiche*. Materia Prima, 5.
- Carotenuto A. (Ed.), (1992). *Trattato di psicologia analitica*. Vol. 1: La dimensione culturale. Torino: Utet.
- Deutsch H. (1945). *Psicologia della donna*. (2nd Ed. 1977) Torino: Universale Scientifica Boringhieri.
- Disney Pixar (2009). *WALL • E*. Milano: The Walt Disney Company.
- Frigoli D. (Ed.). (1993). *La Forma l'immaginario e l'uno. Saggi sull'analogia e il simbolismo*. Milano: Aldo Guerini e Associati srl
- Frigoli, D. (2007). *Fondamenti di psicoterapia ecobiopsicologica*. Roma: Armando editore.
- Frigoli, D., Cavallari, G., Ottolenghi, D., (2007). *La psicosomatica. Il significato e il senso della malattia*. Milano: Xenia Tascabili.
- Geertz, C., (1999). *Mondo globale, mondi locali*. Bologna: Il Mulino.
- Haynal A., Pasini W., (1982). *Ginecologia psicosomatica*. In *Medicina psicosomatica*. Masson.
- Hillman, J., (1997). *Il codice dell'anima*. (2nd ed. 2009). Gli Adelphi.
- Jung C.G., (1977). *Tipi Psicologici*. (2nd ed. 2008) Torino: Bollati Boringhieri.
- Jung C.G., (1982-1997). *La sizigia: Animus e Anima*. In *Opere*. Aion. Ricerche sul simbolismo del Sé. (Vol 9, Tomo II). (2nd ed. 2005). Torino: Bollati Boringhieri.
- Jung C.G., (1970). *Simboli della trasformazione*. In *Opere* (Vol 5). Bollati Boringhieri, Torino
- Jung C.G., (1972/1977). *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*. (2nd ed. 2008). Torino: Bollati Boringhieri.
- Kast, V., (2000). *Le fiabe che curano. Racconti popolari e psicoterapia*. (2nd ed. 2006). Milano: Red edizioni.
- Kohut, H., (1982). *La ricerca del Sé*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Maiò, M., (2012, marzo). *Psicosomatica dell'infertilità. L'archetipo del concepimento*. Materia Prima, 5.
- Ottolenghi D., Frigoli D., (1993). Cancro e AIDS: una simmetria psicosomatica. In Frigoli D., (Ed.). *La Forma l'immaginario e l'uno. Saggi sull'analogia e il simbolismo*. Milano: Aldo Guerini e Associati.
- Ottolenghi D., Frigoli D., (1993). Il corpo filogenetico e l'ecologia del sé. In Frigoli D., *La Forma l'immaginario e l'uno. Saggi sull'analogia e il simbolismo*. Milano: Aldo Guerini e Associati.
- Pusceddu Nardella, M., (2009). *La trama della vita. Biologia e complessità*. (Vol. B). Bologna: Trevesini Editore.
- Pusceddu M., (2010). *Gioco di specchi. Riflessioni tra Natura e Psiche*. Bologna: Paolo Emilio Persiani Editore.
- Pusceddu M., (2013). *Il corpo racconta. Psicosomatica e Archetipo*. Bologna: Paolo Emilio Persiani Editore.
- Scatoletti, B., (1996, giugno-dicembre). *Informazione Psicologia Psicoterapia Psichiatria*, 28/29, pagg. 37-44.
- Von Franz M.L., (1980). *Le fiabe interpretate*. (2nd ed. 2004). Torino: Bollati Boringhieri.
- Von Franz M.L., (1987). *L'individuazione nella fiaba*. Torino: Boringhieri.
- Von Franz M.L., (1995). *L'ombra e il male nella fiaba*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Von Franz M.L., (1983). *Il femminile nella fiaba*. (2nd ed., 2007) Torino: Bollati Boringhieri
- Von Franz M.L., (2009). *L'animus e l'Anima nelle fiabe*. Roma: Magi.
- Moretti, S. - *Infertilità di coppia. Un parare psicologico*. http://www.ginecolink.net/percorso_non_medici/psico_infertil.htm
- ANEB et. Al., (19-20 aprile 2013). *L'intreccio della vita. Corpo, psiche e ambiente. Dibattito transdisciplinare sulla salute e la malattia*. Convegno.
- Disney Pixar - *WALL • E*. (2008) Lungometraggio animato.



AUTORE: Dr. Diego Frigoli - Fondatore e promotore del pensiero ecobiopsicologico, Psichiatra, Psicoterapeuta e Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB. Innovatore nello studio dell'immaginario con particolare riferimento all'elemento simbolo in rapporto alla sue dinamiche fra coscienza individuale e collettiva.

LA SECONDA NATURA DI PATRIZIA... (caso clinico)

Il caso clinico in questione si riferisce ad una giovane donna, Patrizia, di trentadue anni, separata, con una figlia di nove anni. Le motivazioni che l'avevano spinta a consultarmi erano all'apparenza abbastanza generiche anche se in realtà nascondeva all'interno di esse l'esigenza profonda di dare una risposta cosciente a tutta una serie di comportamenti francamente anomali, che Patrizia si limitava a giudicarli semplicemente come "non propriamente ortodossi".

Infatti la paziente, una volta alla settimana, in genere sabato sera, era colta da un impulso irresistibile ad uscire di casa in macchina, sino a che riusciva ad "abbordare" amici occasionali, con i quali "doveva" assolutamente intrattenere rapporti sessuali.

In tali occasioni, Patrizia indossava abiti molto succinti "dimenticando" regolarmente gli indumenti intimi «*al fine di essere più provocante per l'occasionale partner*». Patrizia affermava però di non compiere queste azioni per guadagno o per prostituzione, ma solo perché spinta da un impulso irresistibile ad esibire provocatoriamente la propria femminilità, ricavandone una soddisfazione profonda, intima, sicuramente più intensa che non quella ottenuta da un rapporto sessuale meno esibito.

Molto giovanile di aspetto, Patrizia, si poteva definire "una bella ragazza" anche se i capelli tinti vistosamente di un rosso tiziano e il trucco eccessivo, creavano con gli abiti succinti a colori sgargianti un effetto complessivo piuttosto sgradevole.

Il suo eloquio era fluido e ordinato, ma interrotto da vari motti di spirito, da improvvisi scoppi di riso eccessivi per essere veri, tesi a creare un'atmosfera di complicità piuttosto che a manifestare una

natura spontaneamente gioviale. La voce a tratti modulata e suadente, si arrochiava all'improvviso senza ragioni apparenti, come se al suo spirito profondamente femminile si andasse sovrapponendo una seconda natura, completamente dissintona da quello, ma tuttavia capace di involgarirlo sino a mutarne la struttura originariamente delicata.

Anche l'atteggiamento era ambiguo, perché accanto ad una gestualità molto controllata delle mani si contrapponeva un palese e provocatorio gestire delle gambe, teso richiamare l'attenzione sulla sua femminilità generosamente esibita.

La sua attenzione era pronta e vigile, e la memoria non denotava alterazioni di sorta. Il flusso idetico del pensiero era coerente con nessi associativi ordinati e validi, senza alcuna presenza di elementi deliranti.

Emotivamente Patrizia dietro una maschera di donna decisa ed indipendente, lasciava intuire una affettività labile, facile ai cambiamenti di umore che faticosamente sforzava di tenere sotto controllo. L'impressione che ne derivava, al di là del suo atteggiamento palesemente provocatorio, era quello di una persona gravemente disturbata, che nascondeva in profondità angosce di identità molto intense. Tutto il suo comportamento era volto a "impressionare" l'interlocutore con una femminilità più rappresentata che vissuta; se ne traeva la conclusione di una ricerca estetica dell'eccesso fine a se stesso come accade nelle nature più labili, che per superare le ragioni della propria fragilità facilmente assumono comportamenti opposti e provocatori destinati a negare l'originaria natura.

La storia clinica

Figlia unica, aveva avuto un'educazione



particolarmente severa; a sei anni era stata inviata in collegio dalle suore sino alla fine delle medie, dato che la famiglia preoccupata solo dalla ricerca di un benessere economico, non era in grado di occuparsi assiduamente di lei.

La madre era vissuta da Patrizia come la figura dominante della famiglia, mentre il padre, rappresentante di commercio, era quasi sempre lontano da casa per il suo lavoro. Il matrimonio dei genitori non era stato felice e a detta di Patrizia le cause di ciò erano da imputarsi alla natura emotiva della madre, donna incapace di calore umano, fredda e anaffettiva, preoccupata di gestire il suo negozio di tessuti e solo secondariamente la casa.

Dopo gli anni del collegio, Patrizia aveva frequentato gli studi di ragioneria diplomandosi a pieni voti. Si era in seguito impiegata in una grande ditta ottenendo un discreto successo lavorativo. Al momento della terapia Patrizia era la capo sezione dell'ufficio vendite di una multinazionale. A ventitré anni era rimasta incinta durante una relazione con un uomo di circa vent'anni maggiore di età e l'aveva sposato «*più per dare un nome al nascituro che per amore*». Se ne era separata un anno dopo per incompatibilità di carattere.

Circa due anni dopo la separazione erano cominciati a manifestarsi i primi disturbi comportamentali caratterizzati da un'esigenza sempre più pressante di ricercare partner occasionali capaci di soddisfare i suoi impulsi improvvisi. La sua vita affettiva, come si può intuire, era stata molto tempestosa. Non aveva mai avuto relazioni stabili salvo quella con l'ex marito e anche dal punto di vista sessuale presentava una profonda insoddisfazione che cercava di mascherare con atteggiamenti provocatori. Con i vari partner sessuali occasionali ricercava sempre situazioni limite, come se l'incapacità di provare un orgasmo le generasse una sorta di violenza inconscia che finiva per proiettarsi nel rapporto o nella situazione in cui esso avveniva. Ad esempio, si eccitava particolarmente ad

avere rapporti in macchina o in zone in cui poteva facilmente essere scoperta, oppure intratteneva rapporti orali mentre il partner guidava, o si esibiva in atti masturbatori al cinema o in luoghi in cui doveva provare il "brivido di essere scoperta". Anche la relazione che intratteneva al momento della terapia con un capitano dei carabinieri denotava la presenza di molti elementi di perversione: infatti usava la pistola del partner per mimare simbolici atti sadici di uccisione propria o del partner, e contemporaneamente la pistola diventava anche un oggetto sessuale destinato a procurarle piacere. Se la passava fra i seni, la faceva scorrere sul petto dell'amante, mimava una penetrazione tanto vaginale quanto anale, traendone a suo dire, enorme soddisfazione. Con la figlia, Patrizia aveva un rapporto molto severo, la seguiva attentamente a scuola e si dimostrava una madre intransigente, tanto che affermava che sua figlia «*era la sua soddisfazione*» perché «*accanto a una madre pazza come me, lei rappresenta ciò che avrei voluto essere se non fossi nata da mia madre e mio padre*».

Una crisi di identità

La psicoterapia venne condotta per circa tre anni con sedute bisettimanali. Durante i colloqui emersero molti spunti di riflessione che denotarono la profonda crisi di identità della paziente, motivata dal fatto di essere sia rifiutata dalla figura materna che allevata dalla nonna paterna, unica figura femminile a lei vicina negli anni infantili. Verso il padre Patrizia presentava un vissuto emotivo molto ambivalente: da un lato ne sentiva la mancanza come figura significativa nella sua vita, dall'altro avvertiva nei suoi confronti una profonda aggressività perché lo considerava colpevole di aver permesso alla madre di inviarla in collegio.

Questa aggressività verso il padre si era da adulta tramutata in un disprezzo per tutti gli uomini considerati prima come oggetti da sedurre allo scopo di garantirsi una sua identità femminile, e in seguito abbandonati per generare in loro, simboli del padre, la

sensazione di abbandono da lei provata negli anni infantili.

Verso la figura materna, Patrizia nutriva una profonda avversione. Assumendo atteggiamenti che la madre reale avrebbe sicuramente disapprovato, Patrizia da un lato esprimeva la sua aggressività verso la madre, simboleggiata dal suo essere donna, mentre dall'altro, con la stereotipia dei suoi *acting-out* sessuali, denotava la continua ricerca, mai soddisfatta, del suo profondo bisogno identificativo con una figura materna sana.

La figlia rappresentava invece per Patrizia la proiezione del suo ideale dell'io, ovvero la parte sana di sé. Sulla bambina investe durante i colloqui un sentimento di "purezza" e la descrive come la "parte incontaminata del suo mondo".

Il sogno e l' "acting out"

A un certo punto della terapia Patrizia mi portò un sogno significativo. *«Mi vedo in una landa desolata, come un deserto, e c'è un uomo che cammina. Io sono su di una rupe nascosta da una roccia e ho un fucile a cannocchiale in cui inquadrò l'uomo. A un tratto schiaccio il grilletto e vedo, come al rallentatore, la pallottola che esce dal fucile e colpisce l'uomo facendolo esplodere in mille pezzi. Vedo i pezzi che si disperdono sul terreno, lentamente, come quando si vede un film al rallentatore. Poi c'è un vuoto, a un tratto mi vedo morta. Sto per essere seppellita nella terra, ma mi seppelliscono verticalmente come se fossi un palo. Mi rimane fuori la testa, mentre il corpo è sottoterra lo però sono morta nel corpo e non nella mente. Con terrore mi accorgo che la terra non è solida ma è come una sabbia mobile in cui io sprofondo. Lentamente mi sento assorbire dalla terra e scivolo giù. Mi sembra di precipitare all'inferno. Nel mio sprofondare vedo tutti i miei amanti e ne ho grande vergogna. Vedo anche gli episodi più significativi della mia vita e ne ho grande dolore. A un tratto mi vedo bambina di due o tre anni e mi vedo giocare con il cane che avevo quando ero piccola. Sto bene e mi sento sicura. A questo punto mi sveglio».*

Le chiesi di interpretare il sogno cosa che Patrizia fece senza difficoltà.

L'uomo era per lei il prototipo del padre, e il fucile a cannocchiale era rappresentativo della sua violenza fallica e sadica verso la figura paterna. Il cannocchiale che rendeva vicini gli oggetti lontani, rappresentava l'invito del suo inconscio a ritrovare le cause della sua violenza in periodi molto antichi. Il risultato di questa sua violenza le aveva procurato una simbolica morte del corpo e delle sue sensazioni, mentre la testa, simbolo della ragione, era rimasta quasi indenne. Essere seppellita verticalmente, per Patrizia rappresentava la morte, ma anche la possibilità che la ragione, la vita cioè (la stazione eretta) potesse aiutarla a comprendere il senso della sua esistenza. La discesa nelle sabbie mobili (il suo inconscio) diventava per lei il pretesto per rivedere il suo passato, questa volta con i sensi di colpa relativi alle cariche della sua violenza. Il momento di gioia e di gratificazione con il proprio cane, rappresentava la ricerca di un periodo di felicità edenica dell'infanzia ma in quell'immagine si nascondeva anche la sensazione inconscia del bisogno di recupero della "animalità" repressa, che da adulta aveva liberato con grande violenza. Patrizia, infatti, a conclusione aveva affermato *«Ma non pensa che la mia felicità sia legata al recupero del mio lato animale, proprio come quando da bambina giocavo con il mio cane senza sentirmi in colpa di farlo?»*

A dimostrazione della violenza delle sue cariche emotive inconsce, Patrizia, dovendo pagare la mensilità stabilita, con fare sprezzante buttò sul tavolo l'assegno, e mi disse ridendo: *«Volevo provare che cosa un uomo prova a pagare una puttana, perché lei è come una puttana che deve prendere tutte le cose brutte della gente...».*

Non dissi nulla, ripromettendomi di ritornare sull'argomento la volta seguente. La seduta successiva Patrizia si presentò in terapia con un vistoso cerotto sull'orecchio destro, e pregandomi di scusarla per la brutta frase della volta precedente, mi disse che ritornata a casa era stata colta

da sensi di colpa nei miei confronti tanto da indursi a tagliare un pezzo di lobo del suo orecchio per punirsi di ciò che mi aveva detto. Motivò tale atto con il pretesto che non voleva "ascoltare" ciò che mi aveva detto, perché le procurava troppi sensi di colpa...

I risultati della terapia

Gradualmente, lavorando sui contenuti del suo inconscio, riuscii pian piano a farle accettare in modo meno drammatico il peso della sua frustrazione genitoriale, e sfruttando il transfert paterno nei miei confronti cominciai a valorizzare la vera natura di donna con le sue emozioni mai rivelate. Come risultato della terapia Patrizia in breve tempo diventò così irriconoscibile da cambiare completamente aspetto. I suoi capelli ripresero il colore naturale, smise di truccarsi vistosamente e cominciò a vestirsi non più in modo provocante. Elemento importante in questa fase della terapia fu rappresentato dal fatto di essersi concessa di indossare gli occhiali, cosa che non si era mai permessa nel passato perché temeva di apparire di aspetto sgradevole. Un giorno Patrizia si fece accompagnare dalla figlia con un pretesto e con sommo stupore vidi che fra loro esisteva una tale somiglianza fisica anche negli occhiali, da renderle quasi uguali.

Patrizia aveva portato nell'identità fisica con la figlia la sua parte infantile vera, quella che aveva sempre nascosto a tutti, anche a se stessa, perché temeva che non fosse apprezzata, ma che aveva coltivato assiduamente nella figlia sentendola come l'unica parte sana di sé. A conclusione della terapia mi riferì che aveva finalmente iniziato una "storia importante" con un uomo di qualche anno minore di lei, perché non si sentiva ancora sufficientemente adulta da *«reggere un uomo grande...».* Affermava di volergli bene e di voler iniziare con lui una nuova esistenza dimenticando il suo passato e le violenze che lo avevano contraddistinto. Nonostante tutto permanevano in lei ancora molti aspetti su cui si sarebbe dovuto lavorare, ma

sicuramente un primo obiettivo era stato raggiunto, quello di non farle più temere la sua identità nascosta.

PSICOSOMATICA E SIMBOLO

La psicosomatica ecobiopsicologica è un approccio nato dagli sviluppi epistemologici della complessità che mette al centro del suo interesse la relazione fra l'uomo e i suoi archetipi. La sua attività primaria non consiste solo nell'occuparsi degli aspetti medici o psicologici quali emergono dalle fonti istituzionali del sapere (ospedali, cliniche, ambulatori, ecc.), quanto consiste nel mettere in relazione i sintomi e la malattia con gli aspetti amplificativi dell'inconscio, tratti dalla conoscenza della psicologia analitica, della mitologia, dello studio delle relazioni della vita e dell'immaginario. La linea guida del corso è di mettere in relazione gli aspetti psicodinamici dell'inconscio personale, presenti nei sintomi e nelle malattie, con i temi dell'inconscio collettivo. Anche la psicoanalisi classica aveva l'ambizione di mettere in relazione le problematiche della malattia con gli aspetti più amplificativi dell'uomo, ma la novità della teoria ecobiopsicologica, riconosciuta dal Ministero dell'Università e della Ricerca come fondamento per una Scuola di Specializzazione in Psicoterapia, è quella di riconoscere come l'espressività del corpo e della sua patologia siano correlabili analogicamente con gli aspetti biopsicosociali che contemplano anche la dimensione più evoluta e più personale del Sé. Il Sé, in quanto fattore d'ordine della totalità psicosomatica, è responsabile non soltanto delle immagini simboliche, ma anche degli eventi corporei pertinenti alle immagini stesse, affinché l'essere psicologico non si nasconda più dietro le finzioni e le rappresentazioni delle maschere dell'Io, ma compaia come il vero e proprio dramma dell'anima che ricerca se stessa e la propria individuazione. Il metodo ecobiopsicologico riconosce nell'uso consapevole del simbolo e dell'analogia la possibilità di correlare gli aspetti corporei con gli analoghi psichici, tanto personali quanto collettivi. La diagnosi ecobiopsicologica risulta pertanto più rispettosa della completezza dell'essere umano, della sua originalità e autenticità, e nondimeno, consente di mantenere costantemente presente l'importanza della relazione che il corpo intrattiene con la psiche, e con gli aspetti culturali, sociali e spirituali. Sul piano terapeutico e della relazione d'aiuto, l'approccio multidimensionale ecobiopsicologico consente un costante confronto con i diversi approcci terapeutici, permettendo così di avvicinarsi a quella condizione descritta da S. Nacht, secondo cui [...] il terapeuta più abile è colui che sa far nascere l'amore in un corpo che ne è privo, dolorosamente ripiegato nel suo conflitto, che l'ha reso estraneo al propria individuazione.

Metodologia didattica. Le giornate di lezione sulla sistematica clinica prevedono generalmente il seguente schema: una introduzione biologica e filogenetica, una breve presentazione anatomo-fisiologica e delle patologie dell'organo studiato, un approfondimento sul piano psicodinamico e psicosomatico classico, e l'amplificazione ecobiopsicologica sul linguaggio simbolico e archetipico. Durante la giornata saranno presentati casi clinici a sostegno dell'argomento trattato, con discussione dell'approccio terapeutico più adatto al paziente che nella domanda di terapia porta con sé anche quella somatizzazione.



RELATORE: Dr. DIEGO FRIGOLI

Fondatore e promotore del pensiero ecobiopsicologico. Psichiatra, Psicoterapeuta, Presidente ANEB, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB e autore di numerose pubblicazioni in ambito clinico e psicosomatico. Si segnala come innovatore nello studio dell'immaginario con particolare riferimento al simbolo in rapporto alle sue dinamiche fra coscienza individuale e collettiva.

AUTORE: Dr.ssa Mariolina Craziosi - Professore Associato presso il Dipartimento di Studi Sociali e Politici dell'Università degli Studi di Milano. Psicoanalista Jungiana, membro delle associazioni junghiane ARPA e IGAP (London). Ha conseguito il PhD in Sociologia presso The University of Wisconsin, Madison, e il diploma postlaurea di Psicoanalista al C.G. Jung Institute di Zurigo. Ha pubblicato numerosi saggi sociologici e psicoanalitici.



ALLE RADICI DEL FONDAMENTALISMO

Visione teleologica della storia: il mito del progresso

Con la nascita della modernità in Occidente, l'uomo si separa dalla cultura precedente, la cultura classica come pure la cultura fondata sulla tradizione, per lanciarsi nel progetto prometeico del progresso. Nella modernità la visione del futuro è legata alla possibilità di un progresso che non si arresta, visto come il *telos* della storia¹. Formalizzeranno questa nuova visione della storia, il filosofo Hegel, per il quale la storia è l'attualizzazione dello Spirito (Hegel, 2000), e il suo discepolo Marx, il quale, nonostante la critica al maestro espressa nella sua frase divenuta famosa "Rimettere il mondo sui suoi piedi", mantiene la visione teleologica della storia. Ritiene, infatti, che la Storia vada necessariamente verso il progresso. Tuttavia, sostiene che non possiamo limitarci ad aspettare che esso arrivi, ma dobbiamo esserne le levatrici. Assegna questo compito a quello che lui considera il *soggetto rivoluzionario*, la classe dominata che riscatta la servitù ribellandosi al proprio padrone e, facendosi portatrice di un progetto rivoluzionario, non fa altro che attuare ciò che è in nuce nella storia. La nuova società, nata dalle contraddizioni della vecchia, è un progresso rispetto alla società precedente e, a sua volta, essa costituirà le premesse per un nuova società che sarà anch'essa un progresso rispetto alla società che l'ha preceduta.

La visione marxista della storia esprime compiutamente una sua visione teleologica secondo cui l'umanità, grazie al progresso, può arrivare a realizzare la società ideale che porterà finalmente l'uomo fuori dalla storia così come l'umanità l'ha vissuta prima dell'avvento del comunismo. Per questo Marx definisce questa fase preistoria, la

vera storia, sostiene, inizia a partire dal comunismo in cui non ci sarà più un *telos*, un tendere oltre, ma solo il fine di soddisfare i bisogni del singolo sacrificati nella società precedente in nome del progresso (Marx, 2004). L'utopia marxista in realtà ci riporta fuori della storia, al comunismo primitivo, quando l'idea di storia e di progresso non era ancora comparsa e l'individuo viveva in armonia con la natura (Freud, 1971; Lévi Strauss, 1964). La differenza tra il comunismo primitivo e la società comunista pensata da Marx è nel fatto che in quest'ultima l'assenza di conflitti è dovuta all'abbondanza, mentre nella prima l'armonia era legata al bisogno di sopravvivenza.

Con il crollo dei Paesi socialisti e con l'arresto dello sviluppo economico nei Paesi capitalistici, la visione teleologica della storia è entrata in crisi e il mondo verrà attraversato sempre più da conflitti. Se è pur vero che i conflitti sono sempre esistiti, solo oggi si sono radicalizzati ed estesi al punto che ormai si parla di guerra. Una guerra che oggi è diversa da quelle vissute e pensate finora: essa è ovunque, nei luoghi in cui è ufficialmente dichiarata, ma anche le città in cui si vive una vita tranquilla all'improvviso possono venire scosse dal panico, dal terrore. Ci si trova di fronte ad un nemico inaspettato, che uccide senza pietà, guardando in faccia cittadini inermi, impreparati. Sempre più spesso assistiamo al massacro d'innocenti, impreparati all'attacco mortale.

La guerra è sempre stata pensata come

¹ «Prometeo simboleggia, insieme al progresso, il desiderio di controllo della natura e di dominio del mondo, ha comunque rappresentato per secoli l'immagine di colui che soffre, che espia crudelmente il suo eccessivo amore per gli uomini. Promotore della civiltà, primo artigiano del progresso, materiale e morale, pagherà con un lungo supplizio il suo amore e la sua rivolta» (Pewzner, 2000, p. 46).

sede **Doria Grand Hotel - Milano**
Viale Doria, 22 - 20124 Milano

programma

11 e 12 febbraio 2017 Aspetti clinici, psicodinamici e simbolico dell'apparato osteoarticolare
8 aprile 2017 Aspetti clinici, psicodinamici e simbolici delle patologie del sistema nervoso

Evento accreditato ECM (29,4 crediti)

Per segnalare la partecipazione e per richiedere ulteriori informazioni, si prega di contattare la Segreteria Organizzativa - Sig.ra Gabriella Corbelli - tel. 0236519170 - 3333707905 - fax 0236519171 - email: istituto@aneb.it

un confronto radicale, in cui le due parti in conflitto lottano per dare la morte all'avversario. In questo caso, i due contendenti erano entrambi preparati a morire ed equipaggiati per poter sopravvivere all'attacco mortale. Oggi non è più così. La guerra si è trasformata in attacchi terroristici, esplosioni di odio verso un nemico, che è tale solo perché membro di un altro gruppo definito nemico. L'altro gruppo, il nemico, può essere chiunque: gli infedeli perché appartengono ad un'altra religione, ma anche gli infedeli che interpretano in modo diverso lo stesso credo, pur condividendo lo stesso Dio. Ovunque l'attacco è mortale, un'esplosione di odio. Ed essa, anche se finalizzata alla conquista di una nazione, di un altro popolo, è presentata come una guerra santa, dichiarata e combattuta in nome di un Dio. In realtà, è l'espressione dell'avanzare della barbarie che ci ha fatto uscire dalla storia, riconducendoci all'istinto primario di morte totalmente scisso dall'*eros*, dal riconoscimento dell'altro come simile (Freud, 1989). Il sentimento religioso che ha portato l'uomo a uscire dalla barbarie e ha formato una società (Durkheim, 1969), si presenta ora nella forma perversa di dissoluzione della società e di rifiuto dei legami fondati sull'amore e la solidarietà. Grazie a quest'ultimi, l'uomo ha visto l'altro come un simile e non più, o non solo, come un nemico. Oggi purtroppo siamo tornati indietro, l'altro è un nemico e per questo non è un uomo (Levi, 2014).

Non è la prima volta che la barbarie irrompe nella storia, al contrario, più di una volta la civiltà, che l'uomo pensava aver costruito e vedeva come la diga che lo separava definitivamente dalla barbarie, all'improvviso è crollata, mostrando tutta la sua fragilità e la forza prorompente dell'odio, della paura, del desiderio di estinguere l'altro. Paradossalmente il desiderio e il progetto di estinguere l'altro, non il nemico preparato alla guerra, ma l'inerme visto non più come simile, ma come totalmente altro da sé, è emerso e ha preso forma nei secoli in cui il progresso si è affermato con forza: nel Ventesimo secolo, con il Nazismo

che ha riportato l'umanità alla barbarie con lo sterminio degli ebrei nei campi di concentramento; nel Ventesimo secolo, con l'esplosione della bomba atomica ad Hiroshima e Nagasaki; nel Ventunesimo secolo, con gli attacchi terroristici, sia nel mondo occidentale sia nel mondo islamico, e i tanti focolai di guerra che invece di portare alla risoluzione del conflitto lo stanno rendendo permanente. Come afferma Jung, nel suo saggio *L'uomo arcaico*, basta grattare la superficie dell'uomo moderno che emerge l'uomo arcaico: «[...] ogni uomo civilizzato, il quale, malgrado il suo livello di coscienza, negli strati più profondi della sua psiche è ancora un uomo arcaico» (Jung, 1985, vol. 10*, p. 165). La personalità dell'uomo arcaico è dominata dalle antinomie, dagli opposti che l'uomo moderno ha in parte superato sviluppando una personalità unitaria. Tuttavia, le antinomie sono sempre presenti poiché costituiscono le radici dell'uomo per cui facilmente possono riprendere il posto dominante facendo regredire l'uomo allo stadio arcaico.

Il mito del progresso ci ha fatto credere che la conquista della personalità unitaria fosse definitiva, la Storia però ha mostrato che nonostante il progresso, a periodi, l'uomo arcaico torna a dominare, mostrando come tale idea evoluzionistica sia un mito e la personalità dell'uomo civilizzato divenga facilmente preda delle pulsioni arcaiche. L'uomo moderno occidentale ha inteso il progresso come sviluppo tecnologico che ha portato ad una rottura con il passato. Separato dalle sue radici culturali, l'uomo moderno facilmente torna alle sue radici arcaiche in cui la lotta e il conflitto tra tendenze psicologiche diverse si concretizza nella lotta tra gruppi sociali diversi, e a volte essa assume i connotati di un'esplosione di odio verso l'altro². Il mito del progresso, elaborato a partire dall'illuminismo, ha fatto credere nel primato della ragione

² «Il conflitto individuale del malato si rivela conflitto generale dell'ambiente che lo circonda e del suo tempo. La nevrosi è dunque in realtà null'altro che un tentativo individuale (per altro non riuscito) di risolvere un problema generale [...]» (Jung, Opere, vol 7, 1983, pp. 258-259.)

come conquista definitiva, disincantando il mondo (Weber, 1977), ovvero, spodestando gli dei dalle loro sfere planetarie (Jung, 1986, vol. 10**, p. 31). Tutto questo non è avvenuto senza conseguenze impreviste. Gli dei spodestati si sono trasformati in demoni, ovvero le potenze dell'animo umano personificate dagli dei hanno preso il sopravvento, cancellando la ragione. A questo proposito, Weber parla di «gabbia di acciaio», Jung di «inflazione dell'Io» iniziata fin dal Ventunesimo secolo, e di «irruzione dell'inconscio sulla scena di quello che pareva un mondo passabilmente ordinato» (*Ibidem*, p. 32).

Ifondamentalismi: irruzione dell'inconscio nella Storia

Il termine fondamentalismo è stato coniato negli Stati Uniti agli inizi del Ventesimo secolo in riferimento ad alcuni movimenti cristiani, i quali predicavano il ritorno al messaggio originario e rifiutavano la visione storica e sociale che invece aveva fino a quel momento posto l'accento sul cambiamento, inteso come progresso. In seguito il termine è stato utilizzato per indicare qualsiasi movimento religioso, culturale, sociale e politico che si opponeva ad una visione evolutiva dei propri principi. Nei movimenti fondamentalisti, l'idea di progresso, di necessità del cambiamento è rifiutata, e ad essa si oppone l'idea di un'origine della parola rivelatrice che deve essere mantenuta nella sua integrità. Al mito del progresso il fondamentalismo oppone l'idea di eternità, all'azione umana la parola rivelatrice di una verità indiscussa che non ha usura e deve ripetersi sempre uguale nel tempo. La parola, il messaggio perdono così la loro natura simbolica per divenire parola pietrificata che assume in sé significato e significato. Quale significato? Quello definito da coloro che si fanno i portavoce del movimento fondamentalista il cui fine ultimo è trasformare il testo sacro in una legge. Una legge che non può essere discussa, né modificata.

Il tratto fondamentale del fondamentalismo è la rielaborazione dell'idea di *sacro*: essa

perde il carattere d'esperienza (Otto, 1984) per divenire tutt'uno con un messaggio codificato in un testo sacro, reintrodotta con la violenza giustificata dall'idea che il progresso ha corrotto il vero messaggio e per questo motivo è necessario ritornare alla fonte, al testo sacro. La corruzione è dovuta ad una visione secolare che ha rimosso Dio dal mondo, alla quale i fondamentalismi oppongono una visione teologica in cui si riafferma con forza il dominio della religione sulle diverse sfere della società. In particolare, è riproposta una cosmogonia in cui il mito fondante nega gli eventi che hanno portato alla visione laica e, soprattutto, nega la legittimità del relativismo dei valori che salvaguardia la libertà individuale e «la possibilità di conciliare una eventuale scelta di fede con il rispetto di scelte contrarie» (Pace e Guolo, 2002, p. 104).

Al fine di legittimare l'ordine sociale fondato sulla violenza e la negazione del valore dell'individuo e della vita del singolo, la nuova cosmogonia ripropone l'idea di un ordine sociale espressione della volontà divina, in quanto tale è immutabile e inattaccabile. L'individuo è considerato una cellula dell'organismo collettivo e deve subordinarsi totalmente alla società trasfigurata in un oggetto sacro, deve annullare la propria volontà e fare propria quella collettiva. A causa dell'annullamento della separazione del mondano dall'extramondano, del reale dal metafisico, la violenza dei movimenti fondamentalisti, e degli Stati fondamentalisti diventa guerra santa combattuta per imporre il rispetto della volontà divina.

«Possiamo dire, dobbiamo dire, che la visione di Bin Laden era metafisica: i suoi discorsi erano simili, per la loro cultura teologica, per il sobrio esercizio dello stile, per l'ampiezza di vedute e la bellezza del fraseggio, alle encicliche papali o alle grandi predicazioni di Calvino durante il Rinascimento: erano messaggi per convertire il mondo. [...] In Bin Laden c'era una sorta di metafisica del terrore: l'azione terroristica esisteva per far aprire gli occhi, per schiudere lo spirito alla verità, per far apparire la giustizia del Corano» (Salazar, 2016, pp. 36-37).

La trasfigurazione della società in oggetto sacro fa sì che la morale ritorni ad avere le sue radici nel messaggio originario codificato nel sacro testo, ed essa coincide con la dottrina del movimento che viene presentata nella veste di lotta contro il male, contro il nemico. Al pluralismo dei valori della modernità, ritenuto responsabile dei mali della modernità, si oppone una visione manichea, di conseguenza chiunque non aderisca totalmente alla lotta e ai valori del movimento è considerato un nemico che deve essere ucciso. La sua uccisione assume anch'essa un carattere sacro, diventa il sacrificio necessario per la gloria di Dio e per la fondazione della società in quanto comunità di fedeli. L'atteggiamento manicheo è all'origine dell'uso legittimato della violenza da parte dei movimenti fondamentalisti. L'altro non può esistere dato che non è contemplata la possibilità di confronto con l'altro visto che l'interlocutore è portatore di una visione diversa. L'altro è il nemico, colui che nega, e per questo deve essere annullato. Philippe Joseph Salazar nel suo libro *Le Parole Armate* mette ben in risalto questo aspetto a proposito del fondamentalismo islamico:

«nella tradizione politica dell'Islam, il mondo è diviso in due, qui gli infedeli, là i credenti, e tra le due parti non può che instaurarsi, se il credente obbedisce a dio, uno stato di guerra. Tale guerra è dovuta al rifiuto del miscredente di abbandonare il politeismo e i suoi idoli. Alla sua disobbedienza radicale» (Salazar, 2016, p. 28).

Si abolisce così l'esistenza degli opposti per rivendicare un'uniformità e un'unicità derivante dalla visione assoluta della verità. La verità è una sola e non può che essere tale perché ricondotta ad un'origine trascendente di cui il movimento fondamentalista è la testimonianza terrena. Alla laicità della politica, conquista della modernità, si oppone una politica strettamente legata al messaggio trascendente che non permette il dialogo, la controversia, il cui fine è la restaurazione della comunità morale. Questa annulla l'idea di società fondata su confini nazionali per ristabilire l'idea di

comunità la cui appartenenza è definita in termini religiosi. Di solito quando si parla di fondamentalismo si fa riferimento ad un movimento che si definisce rispetto ad una dottrina religiosa. In realtà il fondamentalismo va al di là del movimento religioso, esso può essere anche un fondamentalismo politico, come nel caso del Nazismo e del Fascismo e, oggi, dell'ISIS. Nella contemporaneità il fondamentalismo sta assumendo sempre più i tratti di uno scontro di civiltà, in gran parte dovuto al fondamentalismo islamico (Eisentadt, 1994)³. Quest'ultimo è tornato all'origine, al testo sacro e in nome della sua salvaguardia combatte una guerra santa, il cui scopo è riconquistare una posizione egemone nel mondo perduta a causa dell'ascesa mondiale del modello occidentale.



La lotta contro l'altro include anche il proprio simile, coloro che pur rifacendosi alla stessa dottrina ne danno un'interpretazione diversa. Troviamo così i Sunniti contro gli Sciiti, entrambi espressioni dell'Islam ma divisi da una diversa interpretazione della discendenza⁴. Esempi della lotta contro l'Occidente, ma anche contro i propri simili, sono stati la Rivoluzione Khomeinista

³ Non tutti condividono la tesi dello scontro di civiltà. Franco Cardini nel suo libro *Il Califfato e l'Europa*, contesta questa tesi poiché ritiene che l'Occidente sia incapace di fornire un reale modello di civiltà (2015). Anche se è giusto denunciare la crisi della civiltà occidentale ormai preda del «disorientamento, del vuoto interiore, dell'alienazione», non credo che si possa negare lo scontro tra due mondi, islamico e cristiano, tra due modi diversi di vivere la fede (Salazar, 2016).

in Iran nel 1979, e, più recentemente la costituzione dello Stato Islamico in Iraq (Cardini, 2015). Mentre però la rivoluzione Khomeinista ha portato al potere una nuova classe dominante, ha fatto una rivoluzione, con la necessità di fondare un nuovo ordine sociale (Guolo, 2008), la nascita dello Stato Islamico è il prodotto di annessioni di territori iracheni e siriani. Il suo scopo non è fondare un nuovo ordine sociale, ma sterminare il nemico. La definizione del nemico è autoreferenziale: è colui che è definito tale dal Califfato, ed esso esprime il male assoluto. In quanto male assoluto bisogna sterminarlo.

Anna Harendt, nella sua analisi del totalitarismo (1967), sostiene che essi hanno origine in un nazionalismo tribale che sfida l'organizzazione politica e giuridica, i governi e i parlamenti, per rivendicare solo una comunità di tradizione che si rifà a Dio. Si è di fronte ad una perversione della religione, a un misticismo nazionalista tribale che si identifica con il popolo eletto. Nel caso del Nazismo, il misticismo nazionalista ha come modello l'ebreo, il popolo eletto, senza nazione, senza Stato, senza istituzioni visibili. Tuttavia, mentre gli ebrei hanno un senso religioso autentico, il nazismo ha pervertito il senso autentico della devozione ebraica. Pervertire vuol dire cambiare di segno, dall'amore per la vita e il timore di Dio, all'amore per la morte e la distruzione. L'uomo si sostituisce a Dio, compiendo un atto diabolico e come Jung sottolinea: «Il voler essere "simile a Dio" non divinizza l'uomo, ma lo rende arrogante e risveglia tutto il male che c'è in lui. Ne crea una caricatura diabolica, insopportabile dagli uomini» (Jung, 1986, vol. X**, p. 35). Sostituirsi a Dio significa arrogarsi il diritto di dare la morte.

Dal sacrificio come dono alla religione della morte

L'idea che Dio dia la morte, e che gli sia cara la morte, è una delle idee originarie, archetipiche, della psiche. Su questa idea si fondavano i primi riti sacrificali che sono alle radici della nascita della società, intesa

come comunità (Graziosi, 2013). Fin dagli albori della società, quindi della civiltà, si riteneva che bisognasse dare a Dio ciò che più amava, la vita umana. Per questo la vittima sacrificale era un uomo. Era però un giovane o una giovane della stessa comunità, colei o colui che più pienamente rappresentava la vita della comunità. Nel sacrificio l'uomo esprimeva il suo sentimento religioso nel senso originario di religione, *religo*, unione con la divinità. Nella perversione del sentimento religioso invece la vittima sacrificale è l'altro, il nemico. Il sacrificio diventa così un inno alla morte, e il sentimento religioso si trasforma nella religione della morte (Iesi, 1979). Come ogni religione si esprime attraverso i miti, non miti genuini, cioè che sgorgano dalle profondità della psiche, ma miti antichi, manipolati al fine di veicolare l'ideologia del popolo eletto e del nemico da sterminare: «[...] il linguaggio simbolico del mito è trasformato in un codice, formato da simboli ridotti a immagini rigide che rimandano a significati pre-codificati invece di portare, come nel caso delle immagini vive del mito genuino, all'illuminazione, a quel momento di esperienza profonda con cui la verità emerge come scoperta interiore, come vissuto. Il potere evocativo del mito è strumentalizzato nell'intento di radicare il messaggio ideologico nelle coscienze; da mito come condizione dell'elaborazione dell'essere si passa al mito come manipolatore dell'esperienza genuina dell'essere» (Graziosi, 2006, p.p 278-279). Il mito tecnicizzato è il sintomo di una società malata, di una «nevrosi sociale» (Durkheim,

⁴ Dopo la morte di Maometto (Muhammad), la routinizzazione del carisma ha portato allo scisma dell'Islam, noto come la grande discordia, che ha diviso l'Islam in Sunniti e Sciiti. I Sunniti sono coloro che seguono la tradizione, ovvero il Corano e la Sunnah, l'insieme dei fatti e detti di Maometto (Muhammad); gli Sciiti sono coloro che riconoscono Ali, genero di Maometto, come il legittimo successore di Maometto, il Califfo. Questi attribuiscono ad Ali l'autorità, *walaya*, che gli deriva dall'intimità o prossimità con Dio, a sua volta trasmessa ai suoi successori. Per i Sunniti l'imam è solo la guida della preghiera, per gli Sciiti l'imam è il leader che esercita la funzione di guida politica e religiosa della comunità. Rappresenta il delegato del Profeta nella dimensione temporale (Guolo, 2008, pp. 16-17).

1969). Nel caso del Nazismo, Jung definisce la nevrosi sociale un'isteria: «La disposizione isterica consiste nel fatto che gli opposti insiti in ogni psiche, in particolare quelli che riguardano il carattere, sono tra loro un poco più distanti che nei cosiddetti normali». (Jung, 1986, vol. 10**, p. 26). Subito dopo, Jung chiarisce che la disposizione isterica rientra tra le forme di inferiorità psicopatica, che spiega come un "*locus minoris resistentiae*", una certa instabilità accanto a tutte le altre qualità (*Ibidem*). Nello stato d'isteria, in cui la mano destra non sa quello che fa la sua mano sinistra, l'ombra, cioè i propri limiti, misfatti, pulsioni represses, sono proiettati sull'altro. Mentre a livello individuale l'isterica soffre a causa della sua nevrosi con l'apparire di diversi sintomi, a livello collettivo il prevalere di un polo, il polo del male, diviene istituzionalizzato in uno Stato macchina da guerra, con l'unico obiettivo di distruggere tutto ciò che viene definito dallo Stato stesso il nemico, il pericolo. I membri di questo stato cadono preda della paura a causa della quale regrediscono ad uno stadio in cui abdicano alla ragione e trasformano il Leader nell'ideale dell'io, in quanto tale è divinizzato (Freud, 1971) e guardano allo Stato come il salvatore:

«La delega allo Stato significa che si attende salvezza da ogni altro (=Stato) tranne che da se stessi". Il popolo si trasforma in gregge, è ipnotizzato dalla voce dell'autorità, di colui che parla in nome dello Stato: "Non ci vuole molto, poi, perché la verga del pastore si trasformi in una spranga di ferro e i portatori in lupi» (Jung, 1986, vol. 10**, p. 20).

Ed è così che l'Ombra, l'inconscio fa irruzione sulla coscienza e mette in scacco la ragione: «gli dèi e i demoni creati attraverso il mito tecnicizzato controllano le coscienze, distogliendole dal confronto critico con gli eventi storici e portandole a un atteggiamento di sottomissione al regime e di totale accettazione del suo operato» (Graziosi, 2006, p. 280). Le forze regressive sono gli agenti della nevrosi sociale, sono loro che impediscono all'individuo di differenziarsi dalla collettività (*Ibidem*).

C'è dunque un comune denominatore tra ciò che abbiamo assistito con i regimi dittatoriali della prima metà del Ventesimo secolo e quello che stiamo assistendo oggi con la nascita dell'ISI e gli attacchi terroristici contro l'Occidente. Anche in questo caso c'è al fondo un'inferiorità psicopatica dovuta all'umiliazione costante inflitta ai Paesi islamici, ricchi di materie ma non economicamente sviluppati, da parte dei paesi ricchi dell'Occidente prima con il colonialismo, poi con l'imperialismo⁵. Il complesso di inferiorità ha portato all'invidia e con essa al desiderio di sterminio dell'altro. I due opposti, l'Islam e il Cristianesimo, invece di vedersi come fratelli, dato che credono nello stesso Dio anche se chiamato in modo diverso, sono diventati nemici in nome dello stesso Dio.

La lotta fratricida richiama l'Antico Testamento, la lotta fratricida di Caino contro Abele. Caino uccide Abele perché è invidioso di Abele i cui doni, a differenza dei suoi, sono stati apprezzati da Dio. Il ripetersi nella storia della lotta fratricida ci fa capire che ogni volta che la civiltà è minacciata, si torna all'uccisione del proprio simile visto come nemico. Dietro la guerra santa o la guerra di religione, c'è un conflitto che è dovuto alle pulsioni primarie: il possesso, l'invidia, l'odio, la gelosia.

La stessa lotta fratricida la vediamo anche nel conflitto interminabile tra ebrei e palestinesi, simili ma nemici. Lo scrittore ebreo David Grossman, con il suo romanzo *Vedi alla voce: Amore*, denuncia questa mancanza: manca lo slancio di trascendere le differenze (una religione diversa, una lingua diversa, una cultura diversa), in altre parole di superare i tribalismi, e di riconosce ciò che invece li accomuna, l'essere uomini, membri di una sola comunità: l'umanità. Questo può avvenire riconoscendo come valore primario l'uomo che può realizzarsi

⁵ «Le radici del conflitto nascono da secoli di sfruttamento colonialista, da un'iniqua ripartizione delle ricchezze e delle risorse del pianeta, dalle scelte irresponsabili dell'Europa del primo dopoguerra, dall'irrisolta crisi israeliano-palestinese: e solo un deciso cambio di rotta può risollevarle le sorti dei decenni che verranno» (Cardini, 2015, p. 227).

se si va a guardare alla parola amore nel grande dizionario dell'umanità, cosa che i grandi pensatori hanno fatto allorché hanno riconosciuto, come Durkheim, che la crisi dei valori, la nevrosi sociale, può essere superata con l'affermarsi della religione dell'uomo; o come Jung che ritiene il percorso individuativo l'unica cura della psiche malata, o come Anna Harendt che torna a Sant'Agostino⁶ allorché termina il suo lavoro sul totalitarismo con la perorazione a favore dell'individualità umana rinnovata:

«Ma rimane altresì vero che ogni fine nella storia contiene necessariamente un nuovo inizio: quest'inizio è la promessa, l'unico «messaggio» che la fine possa presentare [...] affinché ci fosse un inizio è stato creato l'uomo dice Agostino. Questo inizio è garantito da ogni nuova nascita: è in verità ogni uomo» (Harendt, 1967, p. 656).

Visione teologica della Storia: odio e guerra santa

La nascita dell'idea di Dio, ovvero del monoteismo⁷, ha portato ad una nuova epistemologia, cioè ad un modo diverso di guardare e sperimentare il mondo e se stessi. Questa è la tesi dell'analista junghiano Mogensson che sostiene la formazione di un'anima teologica propria del monoteismo, diversa dalla visione psichica propria del politeismo. A differenza di quest'ultima che si fonda sulla domanda "Che cosa vuole l'anima?", l'anima teologica si fonda sulla domanda "Che cosa vuole Dio?". I suoi tratti fondamentali sono la negazione del relativismo e l'eliminazione di qualsiasi resistenza nei confronti del dolore (Mogensson, 1989, p. 3). In altre parole, l'uomo con l'anima teologica non ha esperienza diretta del mondo, ma mediata dalla parola e dalla volontà divina. Il messaggio teologico emerge chiaramente dalla lettura della Bibbia, in particolare del Vecchio Testamento, in cui s'incontra un Dio che chiede l'obbedienza dell'anima alla sua infinita conoscenza e al suo infinito potere: Dio degli eserciti «L'armatura retorica è implacabile tra il dovere d'obbedienza alla parola divina, la divisione tra infedeli

e fedeli» (Salazar, 2016, p. 29). Per essere certo dell'obbedienza, sottopone la sua creatura, l'uomo, a prove durissime. Un esempio dell'inferire di Dio sull'uomo per essere sicuro della sua fede è dato dalla parabola di Giobbe. Giobbe il più pio, il più fedele degli uomini, è sottoposto da Dio ad indicibili e incredibili sofferenze. Giobbe è inerme di fronte alla volontà divina e accetta con sottomissione le pene che, per mano del diavolo, Dio gli infligge. L'unica forma di resistenza da parte di Giobbe è la sua richiesta a Dio del perché di tanta sofferenza, richiesta che non riceve risposta. La risposta deve venire da Dio, dato che l'uomo non può trovare dentro di sé la verità basandosi sulla sua esperienza. La verità può pervenire solo da Dio, dalla sua parola rivelata. Questa diventa il punto di vista attraverso la quale il fedele conosce e giudica il mondo e se stesso.

L'epistemologia monoteista esclude dal processo di conoscenza la riflessione, la capacità di differenziare gli accadimenti e se stesso, così da guardarli con una capacità critica e allo stesso tempo empatica. Edith Stein, ha definito l'empatia non come il risultato di un'identità proiettiva, ma come l'essere capaci di portare nella propria coscienza l'esperienza dell'altro, riconoscendolo così simile, anche se altro da se stessi (2007. P. 33). L'anima teologica invece si fonda sull'identità proiettiva con Dio e, di conseguenza, vive gli eventi come numinosi e parte di un disegno divino, per questo inevitabili: «Un califfo agisce come successore di Maometto allo scopo di ampliare la comunità dei credenti, è colui che fa da passaggio e transito per il Jihad, in continuità con l'azione profetica» (Salazar,

⁶ Anna Harendt incentra la sua tesi di dottorato sul concetto d'amore in Sant'Agostino (2004).

⁷ «È tuttavia importante riconoscere la radice non semplicemente monoteistica, bensì propriamente abramitica e quindi la dipendenza reciproca di ebraismo, cristianesimo e Islam, tenendo presente che l'esperienza cristiana non può prescindere dall'ebraismo né quella musulmana da ebraismo e cristianesimo» (Cardini, 2015, p. 235). Riportare le tre religioni ad un unico denominatore non vuol dire negare le differenze tra di loro, ma solo mettere in risalto un tratto fondamentale che le accomuna: l'idea di un Dio e la fede assoluta in esso. Questo è il fondamento dell'anima teologica.

2016, p. 29). L'esistenza del fedele è essa stessa parte del disegno divino, frutto di una volontà superiore rispetto alla quale niente si può fare, se non sottomettersi. L'interpretazione religiosa diventa l'unica categoria di conoscenza del mondo e della propria esistenza, che non ammette dubbi o interpretazioni diverse da quelle canonizzate da un'autorità religiosa. La sua visione religiosa si trasforma così anche in un'arma contro coloro che non la condividono. Di conseguenza, il conflitto perde il suo carattere contingente e storicizzato, per divenire conflitto teologico in cui l'interpretazione diversa diventa una colpa, un peccato di fronte a Dio.

La colpa è al centro della religione fin dagli albori della civiltà. L'uomo infatti si è dovuto confrontare con essa fin dalle origini della coscienza, cercando nel sacrificio il mezzo di purificazione: «Si potrebbe allora affermare che il solo fatto di essere venuti al mondo può essere percepito come una colpa e di conseguenza l'intera esistenza umana appare dedicata alla ricerca di una sorta di riabilitazione» (Carotenuto, 1989, p. 7). Pericolo, morte e colpa sono le due sponde in cui l'uomo «gettato nel mondo» si è trovato e si trova a vivere. Il sacrificio è l'atto di espiazione che fonda il sentimento religioso dell'uomo. Mentre nelle religioni pre-monoteistiche, l'accento era sul bisogno dell'uomo di stabilire un legame con una forza che sentiva superiore a lui, e, non a caso, il significato originario di religione è *religo*, legame, nel monoteismo l'accento è sulla colpa e sulla necessità di purificazione che può avvenire solo tramite la fede, la fede nel Dio unico. Colui che non ha la stessa fede è colpevole, impuro, e bisogna separarsi da lui per non essere contaminati. È il bisogno di non essere contaminati che spinge alla violenza contro colui ritenuto colpevole: «Questi supplizi sono infatti degli atti leciti, atti di giustizia: sono la prova e l'esempio che la professione della fede avviene tramite l'esecuzione della vittima, proprio come un

soldato che compie un attacco suicida lo commette come atto di fede» (Salazar, ibid, p. 10).

L'uomo diventa così responsabile della colpa, del peccato verso il divino, il quale, invece, pur avendo creato il mondo, è scaricato di ogni responsabilità. Tra Dio e l'uomo è sempre l'uomo ad essere colpevole, anche quando Dio chiede all'uomo, al suo figlio prediletto, di compiere un atto inumano, come nel caso di Abramo a cui Dio chiede di uccidere il figlio Isacco.



Tiziano Vecellio, Caino e Abele, 1542-1544, Venezia, Santa Maria della Salute.

Abramo accetta il comando di Dio, e questa accettazione lo trasforma in un uomo di fede (Kierkegaard, 1988). La presenza di Dio nell'Antico Testamento è legata alla paura di Dio, *fear and trembling* sono i due sentimenti che portano l'uomo al cospetto di Dio e lo trasformano in un'entità spirituale, in un uomo di fede.

L'uomo militante, il fondamentalista non si limita ad accettare il comando di Dio, ma dichiara guerra a chi non professa la sua stessa fede. La guerra, la violenza, l'odio contro colui che è ritenuto colpevole sono giustificati poiché la colpevolezza dell'altro toglie ogni responsabilità all'aggressore e la violenza perpetrata diventa un atto di

purificazione: in nome di Dio uccide, e come Dio infligge la morte all'unico colpevole, l'infedele. Nel fondamentalista si verifica un cambiamento profondo nella diade Io-Tu (Buber, 1959). Invece di esserci un rapporto simmetrico di rispecchiamento, c'è un rapporto asimmetrico carnefice vittima. La vittima è colpevole delle sue scelte e la sua colpevolezza giustifica l'odio, la colpa del carnefice che, nel rapporto con la vittima, è privo di ogni colpa. In questo modo l'odio e l'amore vengono separati: il primo è vissuto nel rapporto con il nemico, il secondo è invece vissuto come sottomissione a Dio, al trascendente. Questo significa che l'odio diventa parte della storia, mentre l'amore trascende la storia.

Bibliografia

Bubber, M., (1983). *Il Problema dell'Uomo*. Torino: Editrice Elledici.
 Cardini, F., (2015). *Il Califfato e l'Europa*. Novara: De Agostini.
 Carotenuto, A., (1989). In L. Della Seta, *Le origini del senso di colpa*. Roma: Melusina Editore.
 Durkheim, E., (1969). *Il Suicidio, L'Educazione morale*. Torino: Utet.
 Durkheim, E., (2013). *Le forme Elementari della vita religiosa*. Milano: Mimesis.
 Eisenstadt, S. N., (1994). *Fondamentalismo e Modernità*. Bari: Laterza.
 Freud, S. (1989). *Considerazioni sulla guerra*. Torino: Bollati Boringhieri.
 Freud, S., (1971). *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. Torino: Bollati Boringhieri.
 Freud, S., (1971). *Il disagio della civiltà*. Torino: Bollati Boringhieri.
 Graziosi, M., (2006). *L'ombra e la tecnicizzazione del mito*. In *Il Mito e il Nuovo Millennio*. Bergamo: Moretti & Vitali.
 Graziosi, M., (2013). *Alle Radici della Morale*. Napoli: Liguori.
 Grosman, D., (2009). *Vedi alla voce: Amore*. Milano: Mondadori.
 Guolo, R., (2008). *Generazione del Fronte*. Milano: Guerini e Associati.
 Harendt, A., (2004). *Il concetto di Amore in Agostino*. Milano: Se.

Harendt, A., (1967). *Le origini del totalitarismo*. Milano: Edizioni Comunità.
 Hegel, F., (2000). *Fenomenologia dello Spirito*. Roma: Armando.
 Kierkegaard, S., (1988). *Timore e Tremore*. In Opere. Firenze: Sansoni.
 Jung, C.G., (1983). *Vie nuove della psicologia*. In *Due testi di psicologia analitica*. Opere, vol 7. Torino: Boringhieri.
 Jung, C. G., (1985). *L'uomo arcaico*. In Opere, vol. 10*. Torino: Boringhieri.
 Jung, C. G., (1986). *Dopo la Catastrofe*. In Opere, vol. 10**. Torino: Boringhieri.
 Iesi, F., (1979). *Cultura di destra*. Milano: Garzanti.
 Levi- Strauss, C., (1964). *Il Pensiero Selvaggio*. Milano: Il Saggiatore.
 Levi, P., (2014). *Se Questo è un uomo*. Torino: Einaudi.
 Marx, K., (2004). *Manoscritti Economico Filosofici*. Torino: Einaudi.
 Mogenson, G., (1989). *God is a Trauma*. Dallas: Spring Publications.
 Otto, R., (1984). *Il Sacro*. Milano: Feltrinelli.
 Pewzner, E., (2000). *L'Uomo e la sua colpa*. Bergamo: Moretti & Vitali.
 Pace E., Guolo, R., (2002). *I fondamentalismi*. Bari: Laterza.
 Salazar, P. J., (2016). *Parole Armate*. Milano: Bompiani.
 Stein, E., (2007). *L'empatia*. Milano: Franco Angeli.
 Weber, M., (1977). *Etica Protestante e lo spirito del Capitalismo*. Firenze: Sansoni.



RECENSIONE DEL LIBRO "PSICHE" DI LUIGI ZOJA

Sembra anomalo, dopo Freud e tutta la storia della psicanalisi degli ultimi centovent'anni, che qualcuno oggi voglia dimostrare la legittimità dell'esistenza della psiche. D'altronde, in tempi come i nostri dove la materialità assume sempre più dominanza, il testo del dr. Luigi Zoja ci riporta alla specificità dell'affascinante dimensione impalpabile del pensiero e dei sentimenti umani, ma allo stesso tempo concreta.

E ci fa piacere che un libro si intitoli semplicemente 'Psiche'.

Psiche è la parola greca per 'anima', suo corrispondente latino, cioè la parte immateriale dell'uomo che lo distingue dagli animali per la presenza della coscienza, di una ampia e profonda consapevolezza che gli dà la possibilità di conoscere le motivazioni delle sue azioni e delle sue intenzioni.

Il libro si snoda attraverso secoli di storia del pensiero con l'intento di affrontare e provare a sciogliere molti degli equivoci che le dinamiche in atto nella nostra società hanno creato.

Nel suo libro Zoja sviluppa la sua analisi attraverso più filoni, da quello storico-sociologico a quello psicologico-simbolico, permeando le sue osservazioni di argute intuizioni derivanti dalla pratica analitica e dall'attitudine ad esplorare le profondità della psiche.

Anche il pensiero di Freud è ampiamente citato come tappa nodale della storia dell'anima fino all'analisi della società nel periodo in cui le contraddizioni sociali, ci ricorda Zoja, erano meno potenti, ma che fu paradossalmente il momento in cui si verificò l'esplosione della protesta sociale e la valorizzazione dell'ideologia. Nel periodo successivo si è assistito ad una ulteriore trasformazione: si è persa l'intensità del sentire ideologico ed è nata una nuova pervasività commerciale, che ha sottoposto a marketing le stesse ideologie e



religioni rendendole 'stabilmente volubili'², un ossimoro che è essenza stessa del mercato della moda. Da qui al superfluo-necessario il salto è stato consequenziale e veloce. E in questo percorso l'anima si è persa per strada. L'efficace analisi della psiche si arricchisce della metafora dell'*iceberg*, dove la parte visibile è immensamente maggiore di quella sommersa. Allo stesso modo accade nei nostri processi mentali, ciò che vediamo, di cui siamo consapevoli, è decisamente inferiore a ciò che non vediamo, alla parte sommersa, invisibile alla nostra coscienza, ma che pur condiziona pesantemente i nostri moti, i nostri stati emotivi.

Qui si inserisce naturalmente il concetto di *proiezione*, cioè la modalità con la quale si attribuisce a enti fuori di noi stati d'animo, realtà, sensazioni che ci appartengono. In questo modo possiamo entrare in contatto con i contenuti di cui non siamo consapevoli e che appartengono a questo mondo sommerso. Questo ci porta ad attribuire agli altri i nostri sentimenti non riconosciuti, oscuri, ciò di cui

IL CORPO DEL TERAPEUTA

RIFLESSIONI SUL CONTROTRANSFERT PSICOSOMATICO

dr.ssa Alda Marini

Psicoterapeuta e Psicologa Analista (CIPA, IAAP),
Psicosomatista, Docente ANEB, Docente e Supervisore CIPA

e dr.ssa Kristina Schellinski

Psicoterapeuta, ASP, Psicologa Analista (SGAP, IAAP),
Analista Didatta e Supervisore C.G. Jung Institut e ISAP (Zürich)

SABATO 1 APRILE 2017 - ORE 09.00 / 18.40

@ANEB | Via Carlo Vittadini, 3 | Milano

Dai tempi di Freud si è manifestata un'attenzione sempre maggiore alla relazione terapeuta paziente individuandone le caratteristiche, i limiti e la portata. Molte riflessioni si sono spese per mettere a fuoco la costruzione di questo rapporto e ciò che esso determina: il campo terapeutico, il terzo analitico, la co-costruzione di uno spazio comune, e così via. Un approccio integrato ci porta a considerare tutte le forze in gioco e ad entrare in contatto con l'esperienza del corpo sottile, un campo energetico che si espande dal nostro corpo fisico e si incontra con il paziente attivando un immaginario creativo. Questo lo vediamo manifestarsi sul piano psichico ma anche su quello somatico realizzando una vera e propria integrazione del continuum psiche-materia, la coniunctio alchemica. Lavorando in un'ottica psicosomatica risulta perciò importante prendere in esame anche il corpo all'interno del rapporto terapeuta-paziente, non solo riguardo ad una lettura simbolica della patologia organica del paziente, ma anche con un'attenzione a cosa accade al corpo dei due protagonisti nell'interazione terapeutica. Trattandosi di relazione non solo il corpo del paziente parla ma anche il corpo del terapeuta segnala nelle dinamiche controtransferali potenti indicazioni che riguardano il suo rapporto col paziente. Essere in grado di affinare la lente analitica estendendola a questo ambito rende il lavoro psicoterapico sempre più fine e efficace.

TEMATICHE TRATTATE Il concetto di controtransfert e la sua trasformazione storica ~ Il controtransfert psicosomatico ~ Esercitazioni pratiche e riflessioni conclusive

DESTINATARI Psicologi, Psicoterapeuti e Medici. Eventuali altre candidature verranno valutate.

COSTO € 75,00€ + IVA comprensivi dei crediti ECM. Il seminario prevede il rilascio di un attestato di partecipazione.

è difficile prendere consapevolezza. Accade, di conseguenza, che «la catastrofe mentale perfora l'individuo e fuoriesce all'esterno. Si proietta il male su un 'colpevole': distruggendo un capro espiatorio³ le menti semplici sperano di tornare alla pace». Qui si situano le basi delle vendette a catena, dei razzismi e delle guerre.

Il fenomeno della proiezione non ci porta solo distanza e distinzione dal mondo. Attraverso la proiezione il mondo esterno si permea dei nostri contenuti più profondi fino ad esserne intriso. La realtà permeata dei nostri contenuti si avvicina e sperimentiamo il contatto e la vicinanza. Ciò costituisce la base delle risonanze emotive più intense con la realtà circostante. Sperimentiamo in modo empatico la sensazione di essere parte di un mondo che ci corrisponde e di cui facciamo parte.

A questo punto la riflessione di Zoja ci porta a osservare che «se i contenuti psichici di cui non siamo coscienti vengono proiettati, il loro ritorno nella mente corrisponde a una crescita della consapevolezza e a uno svuotamento dell'inconscio: ma anche a una perdita di magia [...]. Il maggior isolamento delle persone ne è una conseguenza quasi inevitabile. La *participation mystique* era appartenenza totale. Nella società che si modernizza, le emozioni condivise vengono invece messe a dieta, si fanno sempre meno intense, sempre più light. Fugaci, leggere, formali, proprio come i riti dell'incontro con persone non viste da tempo. Si dice 'come stai?' sapendo che la risposta non sarà un racconto di come l'altro sta, ma un uguale, vuoto 'e tu come stai?' Ci si scambiano contenitori atrofizzati, da cui il contenuto è scomparso»⁵.

Lo spostamento titanico dell'asse all'interno dell'uomo dà forse l'inebriante sensazione di libertà estrema, crea però una nuova fragilità: la solitudine e la sensazione di non poter penetrare nel mondo degli altri, generando le patologie sociali che si osservano nelle cronache di violenza che popolano i nostri notiziari. Quando non si giunge a quei comportamenti estremi comunque si sperimenta la solitudine emotiva che porta alla «sindrome di ritiro messa in atto dagli

spaventati dalla vita»⁶ che sigillano le emozioni dietro gli schermi dei loro computer attivando nuove dipendenze. Così le proiezioni sono ritirate ma la coscienza non è per questo cresciuta, si è solo atrofizzata la dimensione dell'immaginale e la mente si riduce a macchina priva della qualità di esperienza chiamata 'vita psichica'. Zoja denomina questa patologia che affligge la gioventù '*interiority deficit disorder*', sindrome di negazione dell'interiorità. Eccesso di rumore, estroversione, superficialità e fretta che richiederebbero di essere bilanciati da una modalità introvertita, di riflessione e ritiro nella vita interiore, vengono affrontati in senso solo materiale e non simbolico, producendo le nuove patologie della modernità.

Nell'argomentazione di Zoja compare anche il corpo. Come si ha bisogno dell'idea di corpo per parlare della componente materiale dell'uomo, così si ha bisogno del concetto di psiche per descrivere la componente immateriale. Come il corpo anche gli equilibri della psiche si possono alterare, ma qui le analogie si fermano per Zoja e sottolinea le differenze del percorso terapeutico del corpo e della mente. Per il corpo vale il 'modello medico', per la mente quello psichico. La medicina ha come scopo la guarigione, cioè il ritorno allo stato precedente alla malattia, addirittura migliorerebbe se tornasse come quando era giovane. La psicoterapia invece porta ad un punto molto lontano al punto di partenza e la messa in atto di modalità regressive è proprio ciò che determina la patologia. La guarigione della psiche passa dal superamento dell'*impasse* generato per accedere a modalità adulte e più mature. Qui si inseriscono concetti come evoluzione, crescita o in termini junghiani, individuazione. La psiche a differenza del corpo, inoltre, non si può esaminare al di fuori dal contesto sociale in cui è inserita, ci dice ancora Zoja. Se torniamo indietro nel tempo alle società primitive, infatti, osserviamo modalità quali l'animismo in cui la psiche è condivisa con tutta la società, addirittura con natura, animali, piante, pietre. Questa è la base della sopracitata *participation mystique* esperienza in cui vi è una proiezione totale nel

mondo dei contenuti interni e si sperimenta l'appartenenza totale, tutto il mondo risuona del calore delle nostre emozioni.

Oggi l'uomo sperimenta un freddo relazionale ed è ormai «scon-siderato»⁷ ci dice Zoja, *sidera* sono le stelle, il cielo che noi non guardiamo più. Dalle stelle, dall'anima ci allontaniamo avvicinando bramosamente, de-siderando, gli oggetti, nella loro letteralità, lontani da un valore simbolico. Così l'uomo moderno si allontana anche dal simbolo e il mondo diventa un contenitore insicuro che genera depressione e ritiro dalle passioni. L'uomo non può vivere senza questa intima connessione con il mondo, senza proiettare i propri contenuti scoprendo le affinità con una realtà che accoglie queste proiezioni, senza rinunciare alla consapevolezza, ma arricchendola dell'esperienza del cuore che si nutre dell'immaginario e ci permette di sentire le risonanze fra noi e il mondo.

Forse il tema del corpo rimane un po' sacrificato nella brillante lettura di Zoja, che sicuramente inviteremo nuovamente ad un confronto proficuo in ambito ecobiopsicologico. Tuttavia, la sua analisi è sicuramente preziosa e svolge la profonda funzione etica di muovere le coscienze e cercare di bilanciare gli squilibri in atto nella nostra società, rispondendo all'antico invito junghiano.

Luigi Zoja, analista e saggista, nato nel 1943. Ha lavorato in clinica a Zurigo, poi privatamente a Milano, a New York e ora nuovamente a Milano come psicoanalista. Presidente del CIPA (Centro Italiano di Psicologia Analitica) dal 1984 al '93. Dal 1998 al 2001 presidente della IAAP (International Association for Analytical Psychology), l'Associazione degli analisti junghiani nel mondo.

Pubblicazioni in quindici lingue. Testi in italiano: *Nascere non basta. Iniziazione e tossicodipendenza*, Cortina, Milano 1985 e 2003; *Coltivare l'anima*, Moretti&Vitali, Bergamo 1999; *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 (Premio Palmi e Gradiva Award); (a cura di) *L'incubo globale. Prospettive junghiane sull'11 settembre*, Moretti&Vitali, 2002; *Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello sviluppo*,

Moretti&Vitali, Bergamo 2003; *Giustizia e Bellezza*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009; *Contro Ismene. Considerazioni sulla violenza*, Bollati Boringhieri, 2009 (Premio Internazionale Arché); *Centauri. Mito e violenza maschile*, Laterza, Roma - Bari 2010; *Al di là delle intenzioni: etica e analisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2011 (Gradiva Award per l'edizione americana); *Paranoia. La follia che fa la storia*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; (con S. Argentieri, S. Bolognini, A. Di Ciaccia) *In difesa della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2013; *Utopie minimaliste*, Chiarelettere, Milano 2013 (Premio Rhegium Julii); (con Leonardo Boff) *Tra eresia e verità*, Chiarelettere, Milano 2014, *Psiche*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

CREATIVITÀ

DI GIORGIO CAVALLARI

VIVARIUM

L'UOMO OLTRE LA CRISI

Quale legame esiste fra il tema della creatività umana e quello che definiremo "processo di umanizzazione"? Umanizzare vuol dire fare emergere quella particolare miscela di passioni, di sollecitudini, di curiosità, di coraggio non privo di paura, di capacità di prendersi cura di se stessi e degli altri, di costruire e di smontare rapporti, oggetti e progetti che rendono tale l'uomo, e meritevole di essere vissuta la vita umana. Scrivere sulla creatività in un periodo che è dominato dalla "crisi" significa sostenere che in un periodo di gravi difficoltà essere creativi non è una possibilità, ma una necessità. Non si tratta di un discorso consolatorio, ma di un atteggiamento intellettuale alla cui base sta una concezione precisa: crisi può volere dire anche apertura a nuove, e fino ad oggi non pensate, prospettive. La "crisi" entra negli studi degli psicoterapeuti come fenomeno collettivo che si declina nell'esperienza personale dei singoli casi, ma che sempre di più si colora di elementi sovra individuali: instabilità, precarietà, perdita di sicurezze che si ritenevano acquisite, rarefazione di certezze e di punti di riferimento rassicuranti.

GIORGIO CAVALLARI, Analista del Centro Italiano di Psicologia Analitica e dell'International Association for Analytical Psychology. Docente presso il CIPA nella scuola di specializzazione in psicoterapia. Socio fondatore e direttore scientifico di Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia, docente presso la scuola di specializzazione in psicoterapia. Docente presso la Scuola di Psicoterapia SPP - Età Evolutiva. Presso la biblioteca di Vivarium ha già pubblicato, nel 2001, *L'uomo post-patriarcale: verso una nuova identità maschile*; nel 2005, *Dal Sé al soggetto*. Ha pubblicato, inoltre, *La psicosomatica, il significato e il senso della malattia*, con D. Frigoli e D. Ottolenghi e *La forma, l'immaginario e l'uno*, con D. Frigoli, D. Ottolenghi e E. Tortorici. Ha contribuito inoltre ai volumi collettanei *Intelligenza analogica*, oltre il mito della ragione e *Jung Today*.



Giorgio Cavallari
CREATIVITÀ
Vivarium, 2013

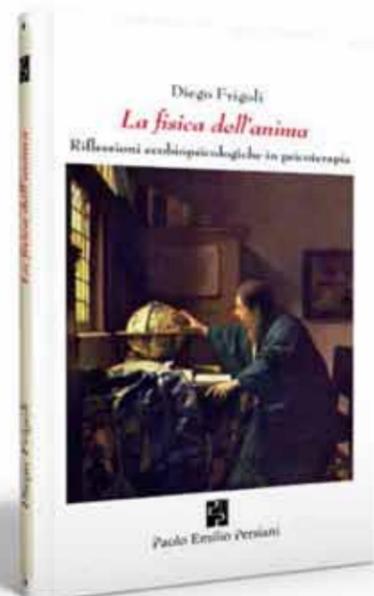
LA FISICA DELL'ANIMA

DI DIEGO FRIGOLI

GRUPPO PERSIANI EDITORE

Le recenti acquisizioni della fisica quantistica, con il concetto di *entanglement*, secondo il quale un unico meccanismo fisico-sincronico sembra unire tra loro tutti i fenomeni, dalle particelle elementari della materia alla coscienza, rendendoli partecipi di una sola realtà olografica, stanno aprendo un nuovo approccio di studio alla coscienza, con effetti sconvolgenti per quanto riguarda la pratica della psicoterapia e della medicina. L'approccio ecobiopsicologico all'idea che i fenomeni mentali abbiano un'origine extra cerebrale pone al centro della propria riflessione il metodo analogico-simbolico, il solo strumento conoscitivo in grado di riunire la mente e il corpo dell'uomo, con la sua cultura, la società stessa e la natura. L'esperienza delle immagini così evocate, apre una prospettiva concreta e fruibile a tutti i livelli della dimensione umana, permettendo nel campo psicoterapico di trasformare l'approccio e la cura del paziente nella direzione olistica dell'individuazione.

DIEGO FRIGOLI, psichiatra e psicoterapeuta, è Presidente dell'Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia e Direttore della Scuola di Specializzazione in psicoterapia Istituto Aneb. Autore e coautore di numerosi libri: *Verso la concezione di un Sé psicosomatico* (1980), *Le metamorfosi della coscienza* (1985), *Il codice psicosomatico del vivente* (1987), *Per un'ecologia della medicina* (1990), *La Forma, l'immaginario e l'Uno - Saggi sull'analogia e il simbolismo* (1993), *Il Corpo e l'Anima: itinerari del simbolo - Introduzione all'Ecobiopsicologia* (1999), *Ecobiopsicologia - Psicosomatica della complessità* (2004), *Intelligenza analogica* (2005), *Fondamenti di psicoterapia ecobiopsicologica* (2007), *Quaderni Asolani* (2011-2012).



Diego Frigoli
LA FISICA DELL'ANIMA
Paolo Emilio Persiani, 2013

AUTORE: D.ssa Alessandra Bracci. Dottore in Economia e Commercio e laureanda in Psicologia. Responsabile della CRM & Communication presso BMW Group Italia. Formatore aziendale e manageriale. Responsabile ANEB della Comunicazione, Gestione Risorse e Strategie organizzative interne. Fondatore e Presidente della Scuola e-atheneum ad orientamento Ecobiopsicologico. Capo Redattore della rivista MATERIA PRIMA.



ESISTE UN SÉ AZIENDALE?

L'articolo propone la descrizione di fatti realmente accaduti che l'autrice presenta attraverso una personale lettura derivante da anni di intensa ricerca.

«Gli eventi più ricchi accadono in noi assai prima che l'anima se ne accorga. E, quando noi cominciamo ad aprire gli occhi sul visibile, già eravamo da tempo aderenti all'invisibile.»
Gabriele D'Annunzio

Nell'esperienza sincronica di un percorso che costella l'evoluzione di ogni essere vivente, di ogni coscienza umana, accadono spesso eventi che ci sorprendono per la loro immediatezza e che destano in noi quella sorta di stupore in cui l'io, sospendendo quasi il proprio giudizio, si trova a confrontarsi con la progettualità del Sé. Sono questi i momenti in cui si affermano gli aspetti inconsci, e lo scorrere della nostra esistenza ci appare come unitario. In questi momenti che possono essere più o meno vasti, a seconda della importanza della sincronicità in azione, assistiamo all'apertura dell'io verso un progetto che agli inizi non sembrava delineato ma che tuttavia era sempre stato presente nella sua dinamica orientativa. Un viaggio in cui ogni singolo essere umano impara a modificare l'asse della propria vita, a percepire un'interiore esigenza che fatalmente non sempre coincide con le scelte e i desideri dell'io, a vivere eventi che spostano il centro di gravità dall'io verso l'emergente dimensione della totalità, al superamento delle proiezioni egoiche e dei bisogni entro cui imprigiona la propria esistenza, ad affrontare il non-conosciuto, a comprendere che già in questa vita esiste

un legame con l'infinito ma, affinché tutto questo accada, come diceva Jung, l'individuo colpito da tali esperienze deve avere "la facoltà morale della *πιστις*, della fedeltà [...] l'inconscio trasforma veramente soltanto chi gli dà ascolto senza reticenze, cioè chi ne sente veramente la Realtà; e sente quindi la propria trasformazione come una vera e propria opera di creazione, al modo stesso cioè in cui gli alchimisti intendevano il processo rappresentato dall'*Opus*'".

A ciascun essere umano è dato di affrontare una nuova visione del mondo, di guardare le persone, i viaggi, le difficoltà e le peculiari vicende come realtà e simbolo al tempo stesso. Solo allora, l'intera esistenza apparirà nella sua dimensione più autentica, dalla sua riflessione psicologica scoprirà che le cose si uniscono fra loro attraverso un criterio chiamato affinità; da questo criterio l'uomo potrà scoprire l'armonia delle cose e da ultimo la loro bellezza; cogliere la bellezza del mondo è cogliere la bellezza della nuova esistenza (Frigoli, 2016). Si tratta di un "lavoro"² costituito da quella forza intrapsichica che, unita alla consapevolezza di sé, permette di realizzare la propria natura potenziale, portando a termine compiti etici che possono fornire un beneficio spirituale e morale a se stessi come all'ambiente sociale e naturale in cui si vive. Si tratta di una vera e propria rivoluzione interiore, una sorta di Rinascimento della coscienza cui ogni essere umano è chiamato, è il cambiamento tanto auspicato che la crisi "esterna" che si sta vivendo a livello economico, ecologico, sociale e culturale, sta rendendo sempre più impellente: nei decenni a venire, la sopravvivenza dell'umanità dipenderà dalla

¹ Pusccheddu, M., (2010) *Gioco di specchi. Riflessioni tra Natura e Psiche*. Bologna: Persiani, p. 161.

² *Ivi*, pp. 161-162.



capacità stessa dell'uomo di comprendere in profondità i principi che muovono la multidimensionalità delle cose e delle loro relazioni e di vivere in accordo con essi. Come noto esiste una percentuale sempre crescente dei cosiddetti "creativi culturali" ossia di quelle persone che spontaneamente si orientano verso una dimensione olistica del vivere e dell'agire nel mondo per aprire al pianeta una direzione verso un futuro "sostenibile". Queste persone orientate all'etica, alla crescita umana e alla consapevolezza globale, che intorno al 1970 erano l'1% della popolazione, ora sono diventate un quarto della popolazione mondiale. Inoltre, le ricerche mostrano che è presente una ulteriore consistente quantità di persone che, pur non identificandosi pienamente con la cultura emergente, ne condivide però molti dei valori ed è pertanto definibile "in avvicinamento"³. Si tratta di un processo di cultura e di consapevolezza che diventa fondamentale per affrontare i problemi cruciali della nostra epoca – energia, ambiente, cambiamento climatico, sicurezza alimentare, sicurezza finanziaria – che sono stati definiti "sistemici" in quanto fra loro interconnessi e interdipendenti. In questa prospettiva gli organismi viventi, secondo gli studi della complessità, interagiscono fra loro in una struttura che è stata definita "rete della vita", un'idea antica usata da poeti e filosofi appartenenti alle diverse epoche per trasmettere il senso dell'intreccio di tutti i fenomeni. Una delle espressioni più celebri si ritrova nel discorso attribuito al capo indiano Seattle:

Questo sappiamo.

*Che tutte le cose sono legate
come il sangue*

che unisce una famiglia...

*Tutto ciò che accade alla Terra,
accade ai figli e alle figlie della Terra.
L'uomo non tesse la trama della vita;*

in essa egli è soltanto un filo.

*Qualsiasi cosa fa alla trama,
l'uomo la fa a se stesso.⁴*

Ad ogni livello di osservazione i sistemi

viventi sono reti di elementi che costituiscono il sistema stesso, inseriti in strutture macroscopiche costituite a loro volta da reti più ampie. Questa concezione di "reti all'interno di reti" permette una nuova lettura del mondo naturale e dell'uomo. La tendenza psicologica umana è quella di ordinare tali sistemi inserendoli in sistemi più grandi, secondo uno schema rigido e gerarchico che pone i sistemi grandi sopra quelli più piccoli, in una sorta di struttura piramidale, ma questa è una rappresentazione umana. Il comportamento egoico orientato all'accrescimento del proprio specifico vantaggio e potere, contribuisce a rompere la coerenza delle reti vitali, mentre in Natura non esistono gerarchie, non c'è un "sopra" e un "sotto", ma solo sistemi viventi che interagiscono in una struttura a rete con altri sistemi. In tal senso, la scienza della complessità ha un suo metodo di studio che comporta la necessità di considerare tali fenomeni come dotati di una loro organizzazione che non può essere mai semplificata in modo innaturale, ma semmai deve essere in grado di tollerare il dubbio e le contraddizioni, implica un pensare "aperto" capace di creare articolazioni fra ciò che si presenta come disgiunto e di non dimenticare mai la ricerca di totalità integratrici. Pertanto, non si presenta come un modello teorico chiuso, governato da leggi precise, ma come una continua amplificazione nei confronti della conoscenza. Il suo campo di applicazione ha trovato la massima espressione nello studio dei fenomeni biologici e in particolare dell'essere umano, il cui organismo "complesso" non è solo un sistema costituito da cellule e organi, a loro volta costituiti da atomi e molecole, ma è anche un sistema individuale inserito all'interno di un sistema sociale, a propria volta facente parte di un ecosistema più generale costituito dall'ambiente naturale, ecc. Le relazioni fra questi sottosistemi fra loro integrati, costituiscono una vera e propria "rete informativa", e la somma di queste relazioni che legano gli universi della psiche, della biologia, della società e della cultura



costituisce la "rete della vita". In tale ambito, il modello più recente della complessità è costituito dall'Ecobiopsicologia il cui fondatore, Diego Frigoli, ha evidenziato come questo modello si coniughi attraverso la lettura simbolica che si propone di "[...] porre in relazione i codici semiologici delle infinite forme del mondo vivente e i loro particolari linguaggi (aspetto ecologico) con gli analoghi linguaggi del corpo umano, che sedimenta in sé la filogenesi del mondo (aspetto biologico), per poi ritrovare tale relazione fra «mondo» e «bios» umano, negli aspetti psicologici e culturali dello stesso, grazie ai miti, alla storia delle religioni e alle immagini collettive dell'umanità (aspetto psicologico)".⁵

Prendendo avvio da queste premesse, lo scopo di questo lavoro è condividere la narrazione di un evento in cui la mia dimensione umana, professionale e di costante ricerca, si sono intrecciate fino all'accadere sincronico, fino a quella "forma formata" che riflette nel relativo l'accadere dell'Assoluto e che mi accingo a raccontare poiché ritengo che possa essere di qualche utilità dal particolare al generale. Di norma sono restia a prender le mosse da esperienze personali, al fine di non mischiare l'attimo veloce di cose profane con la dimensione eterna dell'Assoluto, ma credo che l'esperienza da me vissuta possa testimoniare, in senso lato, l'energia creativa che si esprime nella profondità di ogni essere umano.

Il mio lavoro nell'ambito del BMW Group corrisponde non solo al vissuto di una donna che opera in una grande azienda internazionale, ma ad un'occasione per interrogarmi su come sia concepibile e rappresentabile l'idea di organizzazione aziendale, di come essa funzioni e di come possa essere considerata come sistema vivente, nonché un'opportunità per ricercare, attraverso il modello di lettura simbolica, se sia possibile evidenziare il processo di trasformazione aziendale che il più delle volte rimane nascosto, nella direzione di una progettualità che ne permette la manifestazione concreta. Nell'affrontare

tali aspetti, mi sono basata sui contributi delle più attuali aree della scienza della complessità, sulla visione olistica proposta dal System Thinking e sugli studi di Hans Ulrich alla Business School di San Gallo in Svizzera arricchendoli con i paradigmi dell'Ecobiopsicologia che pone al centro della propria esperienza la possibilità di studiare campi diversi attraverso le modalità del simbolo e analogia. Certamente, nell'ambito del contesto aziendale, porre la questione di "azienda come sistema vivente" ha comportato non pochi ostacoli, ma come un esploratore lungo il faticoso percorso trasformativo operato dalla coscienza nel profondo dell'anima, sono rimasta fedele agli aspetti più autentici della mia identità dando spazio al mondo del mio immaginario.

Verso la fine del 2012, l'Headquarter richiese agli specifici referenti presenti nei diversi paesi nel mondo di descrivere il personale punto di vista circa la "Customer Retention AS IS & TO BE" utilizzando parole e immagini atte a simboleggiarla. In altri termini, poneva una riflessione sul rapporto di "fedeltà" del Cliente in relazione alla azienda nel tempo attuale e nel futuro. Fu così che mi ritrovai dinnanzi ad un bivio, potevo scegliere di rispondere aderendo al cosiddetto "linguaggio aziendale" fatto di numeri, tabelle, grafici, trend di mercato, cicli di vita del Cliente, del prodotto, ecc. oppure accogliere una volontà di coinvolgimento globale rispondendo ad una domanda di così ampio respiro con un "linguaggio simbolico". Come direbbe il poeta statunitense Robert Frost "divergevano due strade in un bosco, ed io... io presi la meno battuta"⁶, fu così che scelsi la seconda opzione, ma come potevo ritrovare fra le pieghe della questione posta, il tema dell'immaginario nella sua matrice originaria? Quale proposta poteva integrare una dimensione del reale non mutilata in "unità elementari" evitando al tempo stesso una fuga nell'irreale o verso un immaginario dominato solo da un "fantastico" personale? Per rispondere a tali domande occorre ribadire che la filosofia speculativa

dell'Ecobiopsicologia consiste nella ricerca di una conoscenza che non è più solo fondata sulla volontà di descrivere la realtà in termini di un'oggettività sensoriale, ma anche di esplorare la sua iconografia invisibile attraverso l'uso del "simbolo e dell'analogia come linguaggio privilegiato per organizzare, in un sistema di relazioni adeguate, tutte le corrispondenze fra gli aspetti equivalenti delle immagini, senza perderne il valore archetipico"⁷. Dinnanzi alla realtà e alle sue caleidoscopiche sfaccettature, la conoscenza intellettuale e quella simbolica debbono affiancarsi senza contrapporsi potendo accedere a quella sorta di *coscienza aurorale* ove poter cogliere l'esperienza del vitale, che il matematico e filosofo Gaston Bachelard (Bar-sur-Aube, 1884 – Parigi, 1962) ben esprime nelle seguenti parole: *"Metodo, Metodo, cosa vuoi da me? Sai bene che ho mangiato il frutto dell'incoscienza. Vi sarebbe dunque un metodo dell'inconscio? O piuttosto, se si vuole oltrepassare un inconscio tutto psicologico, un metodo dell'immaginario? (...) niente ci è dato di ciò che noi siamo; e tutto ciò che noi siamo d'umano è il prodotto di una metamorfosi. Ogni apparire d'una coscienza "ha un'eco" negli anditi profondi dove si ottenebra il nostro passato, e ogni istante nuovo proietta la sua luce nuova su realtà mai completamente comprese"*⁸.

Il metodo che andava lentamente elaborandosi nella mia mente, doveva integrare le esigenze del Cliente con quelle aziendali, delle Concessionarie e di tutta la rete che ne costituisce circolarmente il mercato di riferimento coniugando una variegata rete di informazioni e specifici bisogni. Fu così che mi trovai a compiere il passaggio dal piano concreto della realtà a quello delle immagini corrispondenti attraverso una progressiva azione di amplificazione per poter accedere al "piano intermedio", a quel luogo di incontro ove le strutture mentali dell'Io diventano meno rigide e permettono una iniziale comprensione della fonte originaria di infinite potenzialità (energia archetipica), giungendo in tal modo a realizzare un lavoro capace di

coniugare il polisenso dell'immagine con la flessibilità del linguaggio senza che l'uno o l'altra venisse racchiuso in confini ben determinati al fine di esprimere un livello di "fedeltà" che va sempre più nella direzione di una personalizzazione del rapporto umano e delle qualità empatiche, affettive e relazionali. I paradigmi fondamentali che ho cercato di integrare sono stati i seguenti:

- modalità di relazione del presente con il passato ed il futuro (funzione tempo)
- modalità di trasformazione della "materia" del passato attraverso il presente nella direzione di desideri futuri (funzione spazio)
- relazioni di fruizione di questo progetto nella rete, sia essa inerente all'organizzazione aziendale (struttura interna dell'azienda) sia nelle prospettive relazionali e collettive.

Per comprendere gli elementi cardine sopra citati, è necessario fare un piccolo passo indietro nel tempo per comprendere ove il mio processo creativo trovò la sua fonte ispiratrice: alcuni anni fa partecipai ad un corso di formazione internazionale presso il BMW Group Training Academy e nel programma era prevista la visita, oltre che agli incredibili e suggestivi stabilimenti, anche al BMW Museum di Monaco che, situato accanto al "4 Cilindri" - il grattacielo direzionale di BMW, presenta in oltre 5.000 mq la storia ed i modelli che hanno reso celebre nel mondo la nota casa automobilistica bavarese, nata nel 1916 come fabbrica di motori per aerei. Un vero e proprio viaggio attraverso l'evoluzione storica delle competenze e delle forze innovative del marchio stesso, uno sviluppo che viene descritto dal passato ai tempi attuali con uno sguardo sul futuro. Fu proprio allora che scoprii il luogo che colpì la mia immaginazione attecchendo dentro di me quale seme per possibili e, all'epoca, non ancora immaginabili progetti futuri: all'interno del BMW Museum è stato creato uno spazio dedicato ad un'opera realizzata nel 2008 da Joachim Sauter⁹ in collaborazione con ART+COM, una scultura cinetica caratterizzata da centinaia di sfere che si muovono in modo astratto fino ad assumere le diverse forme di auto.

All'inizio è il caos, senza che alcuna forma o idea sia stata ancora trovata, ma lentamente

che era seme, si fa erba, e da quello che era erba, si fa spica, da che era spica, si fa pane, da pane chilo, da chilo sangue, da questo seme, da questo embrione, da questo uomo, da questo cadavere, da questo terra, da questo pietra. Bisogna dunque che sia una e medesima cosa, che da sé non è pietra, non terra, non cadavere, non uomo, non embrione, non sangue, ma che dopo ch'era sangue, si fa embrione, ricevendo l'essere embrione; dopo che era embrione, riceve l'essere uomo, facendosi



(c)ART+COM Studios, Kinetische Skulptur – The Shapes of Things to Come, 2008, BMW Museum, Munich, Germany

la prima forma astratta comincia ad emergere fino ad assumere il profilo di una vettura e, a seguire, le sagome si intersecano e susseguono l'una all'altra per narrare il "disegno" e l'evoluzione delle vetture BMW realizzate dal passato fino ai giorni nostri. Ecco ove il mio processo creativo ebbe "luogo", come direbbe il fisico Alessandro Pluchino "è così che nascono le idee? Un piccolo seme si insinua, a nostra insaputa, tra le pieghe della nostra mente [...] e per giorni, settimane, mesi e magari perfino per anni, rimane lì, nascosto, assorbendo linfa vitale dalle altre idee, immagini e suoni già presenti, tracce indelebili ed uniche della nostra vita vissuta. Finché poi, improvvisamente, d'un tratto [...] il seme, finalmente germoglia. E l'idea viene a galla". Il movimento fluido delle sfere, dal caos alla forma e così all'infinito, richiamò alla mia memoria l'esperienza del filosofo Giordano Bruno che nella sua opera *De la causa, principio et uno*, descrive la natura come una complessa rete di relazioni, sottraendosi in tal modo alla logica lineare di un comprendere basato sul criterio di causa-effetto, per aprirsi ad un pensiero analogico e circolare capace di descrivere la totalità di ciò che osservava: "La natura, variandosi in infinito, e succedendo l'una all'altra le forme, è sempre una materia medesima. Quello

uomo". Tutto è uno! Tutti i componenti sono correlati fra loro nell'incessante fluire delle forme. Sul fronte opposto a questa visione "olistica", si osserva l'ormai superato paradigma atomistico – superato da un punto di vista concettuale, ma non certamente ad un livello quotidiano dell'operare collettivo – in cui gli atomi sono indipendenti e capaci di interagire con gli altri solo attraverso il meccanismo della collisione, il cui equivalente sul piano umano sarebbe il paradigma individualistico in cui il soggetto fondamentale è costituito dal singolo individuo e la relazione che mette in campo è fondata sulla forza (es: aggressività, interesse individualistico, egoismo, ecc.) atta a mantenere saldi i propri illusori confini e a salvare la propria esclusiva soggettività e la propria "potenza". Ecco l'humus dal quale emerge l'idea creativa che inviai all'Headquarter caratterizzata da concetti chiave che, nel loro insieme, costituiscono un continuum informativo. Partendo dalla prima immagine, dinnanzi alla danza infinita delle molteplici sfere che, nella loro perfetta circolarità e totipotenzialità archetipica, non hanno ancora una forma definita, l'essere umano medita e si interroga: una figura umana di spalle, senza volto, che si riferisce ad un percorso proprio di ogni individuo capace di orientare il proprio sguardo verso



schiede il passato della materia e ci consente di scoprire ricchezze sconosciute", in cui la dimensione dell'"immagine" diviene lo strumento di lettura capace di valorizzare gli "asset intangibili" e di integrarli con il "corpo visibile" dell'azienda potendone cogliere nuove possibilità e concrete vie di realizzazione. Un viaggio esplorativo nella profonda vitalità aziendale alla

le infinite possibilità in termini di progetti futuri, verso una visione rinnovata delle reti formali ed informali così come del sistema dinamico di relazioni, potendo cogliere nel complesso funzionamento dell'organismo-azienda i non visibili schemi relazionali, gli intrinseci processi di trasformazione e l'insieme delle potenzialità creative. Ma come è possibile affrontare tale complessità lasciando da parte le barriere poste dall'io ed i suoi rigidi schemi di lettura? Come è possibile far emergere il disegno di un nuovo progetto? La dimensione simbolica consente di cogliere non soltanto l'aspetto visibile ed immediatamente percepibile della realtà, delle persone, delle informazioni e degli eventi ma anche di penetrare in profondità le articolate connessioni, di valorizzare il patrimonio specifico di ogni azienda caratterizzato dalle potenzialità del suo sapere e la maestria del suo fare, di dare spazio a tutto quel mondo di immagini ed emozioni che molto spesso nell'intricato groviglio delle reti e relazioni aziendali restano sullo sfondo inascoltate, ma non per questo senza impatto. Questa dimensione "intangibile" dell'azienda, non visibile nei suoi bilanci, si muove "sottile" fra le righe delle comunicazioni, delle relazioni e del lavoro di ogni giorno partecipando attivamente al risultato finale. Una nuova cultura di impresa in cui "l'immaginazione ci

scoperta della propria unicità e progettualità originaria attraverso la valorizzazione di ciascun elemento quale portatore vitale di antiche memorie e specifici vissuti che trovano concreta espressione e realizzazione: "Quand'ero bambino ricevevo in premio per l'impegno un piccolo modello di auto è così che imparai ad amare i miei desideri", è il sogno dell'infanzia che diviene la realtà dell'adulto, è il piccolo modello di auto che diventa il progetto realizzato e concreto, è il progetto del singolo essere umano che si intreccia con quello dell'azienda nell'atto di "divenire sé stessa", è la creatività che lentamente emerge per assumere forme definite (ad esempio: un'automobile) ad opera di "mani" rese volutamente anonime, poiché rappresentano la parte "vivente" dell'organizzazione aziendale, una vera e propria "macchina vivente collettiva" che genera il prodotto.

Fino ad arrivare alla seconda immagine ove la dimensione progettuale sin qui descritta trova compimento nello spartito quale allusione all'"accordo" fra le parti, all'armonia e alla coerenza che deve esistere fra i diversi livelli della rete che si viene a creare, la coerenza con gli scopi e gli obiettivi di ognuna delle parti coinvolte ricercando la medesima armonia che il Direttore della Vita muove per realizzare la Grande Opera.

Un'armonia che, se protratta nel tempo con volontà ed entusiasmo, apre alla prospettiva della scoperta di infinite forme e concrete realizzazioni che si dischiudono a colui che esprime fedeltà non solo verso il "progetto", in questo caso aziendale, ma anche all'idea più sottile che per realizzarlo occorre essere "sposati" con se stessi: l'essere umano con la fede al dito, è colui che è capace di creare connessioni e relazioni di valore, di fiducia e di reciprocità nella sua famiglia, nella sua vita, nell'azienda ove lavora, nel progetto che crea in partecipazione con altri individui e ... nel processo di acquisto di un prodotto.

Quindi, in sintesi, ho considerato il mio lavoro in azienda come parte di un'operazione di relazioni che vengo a svolgere in un ambito organizzativo simile ad un sistema vivente. L'azienda nella sua "fisicità" può essere

analoga al corpo umano: le diverse interazioni fra le funzioni aziendali rappresentano gli aspetti degli apparati che debbono interagire fra loro in modo ordinato per permettere all'azienda di presentarsi come un organismo vivente capace di fronteggiare le relazioni che il mercato impone alle logiche organizzative e di adattarsi all'ambiente per poter esplicare le proprie funzioni di sopravvivenza, di riproduzione e di interazione con la Natura. Affinché ciò si possa realizzare senza ostacoli, occorre che i paradigmi economici dell'azienda si intreccino con l'empatia e la consapevolezza delle risorse umane come cardine della progettualità comune. È possibile ipotizzare che l'organismo-azienda presenti in sé una sorta di "nube" di potenzialità e possibilità creative che rappresentano l'inconscio aziendale. Qualora queste potenzialità creative possano essere interpretate attraverso immagini specifiche,

la direzione progettuale dell'azienda si fa più consapevole e si manifesta in aspetti sempre più specifici che connotano l'inconscio aziendale. Il mondo reale dell'azienda non è abolito, e sussiste sempre con la sua identità: ciò che è profondamente cambiato è la modalità di lettura dello stesso. Sul piano epistemologico, ciò significa che il luogo profondo dell'irrazionale diventa "immagine"



e questo significa permettere il passaggio dall'invisibile al visibile, favorendo così sul piano aziendale quella trasformazione simile a quella che accade nell'individuo quando si orienta nella dimensione del proprio archetipo dell'ordine: il Sé Psicosomatico. L'immagine creativa piacque all'Headquarter, fino a quando nel novembre 2014 mi venne affidata la responsabilità di realizzare uno strumento di Customer Retention. Come coniugare nel concreto quanto sopra esposto? Come integrare nel processo vitale aziendale la visione di una realtà di natura simbolica? Per integrare i differenti livelli informativi ho dovuto creare nel mio campo mentale una sorta di algoritmo vivente che tenesse conto delle differenti esigenze aziendali, del Cliente, della rete vendita, della casa madre, del prodotto, ecc. attraverso una visione di coerenza e armonia ai diversi livelli della rete. L'azienda come sistema sociale vivente

si riferisce ad una progettualità insista nella valorizzazione delle sue stesse componenti e pertanto è bene che si muova a rete, ove i singoli nodi informativi convergono tutti nell'espandere il progetto su più fronti dal Cliente, alle tecnologie, alle innovazioni finanziarie, al mercato, ai distributori, ecc. ma occorre che la rete, per espletare questa finalità, tenga nel necessario rispetto la soggettività dei vari nodi affinché la progettualità ottimizzi gli aspetti non visibili presenti in ogni azienda. Qualsiasi soluzione per il futuro umano e le sue "creazioni" può essere cercata soltanto dentro ogni singolo individuo: è necessario che ognuno impari a stimolare il proprio potenziale latente per usarlo in futuro in modo intelligente e finalizzato. Non esiste altro mezzo per invertire la tendenza della situazione globale, se non quella di migliorare le qualità e la preparazione dell'umanità. Come diceva Adriano Olivetti: "La nuova economia che immaginiamo contribuisce al progresso materiale e accompagna l'individuo mentre perfeziona la propria personalità e le proprie vocazioni. E tuttavia non impedisce di volgere l'animo verso una meta più alta, non un fine individuale o un profitto personale, ma un contributo alla vita di tutti sul cammino della civiltà".

Nel contempo di questa intensa avventura progettuale, l'ambito delle mie ricerche trovò ulteriore spazio di espressione in alcuni convegni, uno dei quali, su proposta del Dr. Giorgio Cavallari (Psichiatra, Psicoterapeuta, Direttore Generale dell'ANEB, Direttore Scientifico dell'Istituto di Psicoterapia ANEB e Responsabile Scientifico dell'area editoriale) avvenne a febbraio 2015, ove presentai una relazione dal titolo "L'archetipo del lavoro" cui seguì la stesura di un articolo che venne pubblicato sulla rivista internazionale Business & Management Sciences International Quarterly Review (giugno 2015) diretta dal Prof. Piero Mella (Docente di Economia Aziendale e Controllo di gestione alla Facoltà di Economia dell'Università di Pavia di cui è stato Preside di Facoltà. Autore di decine di pubblicazioni,

da anni approfondisce gli studi di teoria dei sistemi, nel tentativo di individuare i fondamenti logici di questa disciplina sui quali si fonda la teoria matematica).

DART

Il progetto di Customer Retention venne realizzato e denominato DART (trad.: dardo), il cui acronimo sta per Dealer Active Retention Tool. A seguire, nel novembre 2015, su richiesta dell'Headquarter, presentai a livello globale quanto avevo realizzato in una live session che riscosse un grande entusiasmo ed interesse. Certamente fu una grande soddisfazione, ma mai avrei potuto immaginare quanto sarebbe capitato di lì a pochi mesi ... ad aprile 2016 al mio progetto venne riconosciuto il Primo Premio Mondiale BMW Global Sales & Marketing. Al di là della soddisfazione personale, quanto emerge è la sequela di atti che agli inizi sembravano fra loro separati come se non esistesse alcuna rete di collegamento, ma man mano che sentivo nascere e sviluppare in me la profonda convinzione di una direzione sempre più esplicita nel mio lavoro, in



accordo con una progettualità più intima e personale, mi è accaduto di interpretare questo mio scorrere dell'esistenza lavorativa come un fatto "compiuto" sotto la spinta propulsiva nella direzione del mio Sé. Ritengo che l'aver evidenziato il rapporto fra la dimensione archetipica (sorgente informativa) e la sua messa in azione attraverso l'immaginazione sottile (Aria simbolica), aggregata dalla forza liquida dell'immaginario personale abbia potuto permettere il concretizzarsi del risultato solo quando il mio Sé ha unito questi aspetti fra loro separati secondo una logica analogica dettata dalla dimensione dell'archetipo dell'Unità, che è poi la dimensione più profonda dell'amore lavorativo: il "dardo" lentamente forgiato e formatosi dentro di me, conquista la sua forma unitaria e direzionata fino ad essere scagliato dalla Terra al Cielo, dalla dimensione locale ad una più collettiva, quale dichiarazione di un Amore da intendersi nel suo più profondo significato etimologico di α -mors, cioè senza morte, immortale. Amore inteso come quella forza che può fare della vita non un episodio ma la parte di un tutto in continuo divenire e che rappresenta l'esigenza concreta di trasformazione dell'essere umano in quanto consente il risveglio della coscienza superiore nella direzione della scoperta del Sé.

Bibliografia

AA. VV., (2011). *Mysterium Coniunctionis*. La base ecobiopsicologica delle immagini archetipiche. Terra Celeste. In Quaderni Asolani Vol. 1, Bologna: Paolo Emilio Persiani Editore

Bachelard, G., (2008). *La poétique de la rêverie*, Bari: Dedalo

Bracci, A., (2015). *L'archetipo del lavoro*. In Business and Management Sciences International Quarterly Review. Pavia: Pavia University Press

Bruno, G., (1973). *De la causa, principio et uno*. Torino: Einaudi

Capra, F., (1997). *La rete della vita*, Milano: Rizzoli

Cavallari, G., (2013). *Creatività: l'Uomo oltre le Crisi*, Milano: Vivarium

Fabbri, M., (1994). *Il teatro delle mani*, Milano: Leonardo Arte

Frigoli D., (2013). *La fisica dell'anima*. Bologna: Paolo Emilio Persiani

Frigoli, D., (2016). *Il linguaggio dell'anima. Fondamenti di ecobiopsicologia*, Roma: Edizioni Magi

Frost, R., (1965). *Conoscenza della morte e altre poesie*, Torino: Einaudi

Jung, C.G., (2013). *Coscienza inconscio e individuazione*. Torino: Bollati Boringhieri

Laszlo, E., (2012). *Scienza e coscienza: intervista a Ervin Laszlo*. Re Nudo, nr. 3

Mella P., (2005). *La Rivoluzione olonica*. Oloni, olarchie e reti oloniche. Il fantasma nel kosmos produttivo. Milano: Franco Angeli

Olivetti, A., (2014). *Le fabbriche di bene*. Roma: Edizioni di Comunità

Pluchino, A., (2015). *La firma della complessità*. Catania: Malcor D' Webgrafia

www.artcom.de

Si ringrazia ART+COM Studios per la gentile concessione delle immagini relative al progetto Kinetische Skulptur – The Shapes of Things to Come, 2008, BMW Museum, Munich, Germany. ART+COM Studios progetta e sviluppa nuovi spazi ed installazioni multimediali utilizzando la nuova tecnologia come strumento artistico di espressione e di comunicazione interattiva di informazioni complesse. Nel suo processo creativo, migliora costantemente le tecnologie e ne esplora il potenziale nell'ambito degli spazi comunicativi e dell'arte. ART+COM e.V., è stata fondata nel 1988, per divenire oggi ART+COM Studios, impegnata a livello internazionale nel campo dell'arte, comunicazione e ricerca.

NUOVA PUBBLICAZIONE

AMARE
L'AMOREUn percorso tra mito,
letteratura e psicoanalisidi EMMA TORTORICI CONTI
Armando Editore

L'autrice di questo libro, Emma Tortorici Conti, prematuramente scomparsa, ha sempre creduto che l'Amore fosse il nucleo profondo, la cifra autentica dell'Uomo, ossia la dimensione più significativa, più profonda, più creativa dell'esperienza umana.

Figura di grande cultura letteraria e poetessa, ebbe un approccio estetico all'amore, ma fu affascinata anche da tutte le prospettive attraverso le quali esso poteva essere affrontato, dalle scienze naturali alla sociologia alla psicoanalisi. Per lei l'amore fu esperienza vitale, oggetto di riflessione, materia di studio, occasione di dialogo con se stessa e con gli altri.

La lettura di questo testo ci può aiutare a comprendere qualcosa in più su uno dei misteri più grandi che riguarda uomini e donne.

Emma Tortorici non ebbe il tempo di svolgere l'ultima revisione del testo, completando alcune parti e precisandone altre: chi scrive, curando questa edizione, ha scelto di rimanere rigorosamente fedele al suo testo, per non tradirne l'originalità.

EMMA TORTORICI CONTI, fu insegnante, poetessa, letterata di grande sensibilità. In particolare studiò a fondo i testi danteschi, cogliendone non solo la grandezza artistica ma anche il significato simbolico. Seppe individuare analogie significative fra l'espressione letteraria e la psicologia del profondo, e si dedicò anche allo studio dell'antica saggezza contenuta nei testi di alchimia, partecipò come socio fondatore alla nascita dell'Associazione Nazionale di Ecobiopsicologia (ANEB), dove in modo appassionato contribuì ad approfondire il dialogo intellettuale fra scienze umane e scienze naturali.

EMMA TORTORICI CONTI, AMARE L'AMORE, ARMANDO EDITORE, 2007

AUTORE: Dr. **Diego Frigoli** - Fondatore e promotore del pensiero ecobiopsicologico, Psichiatra, Psicoterapeuta e Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Istituto ANEB. Innovatore nello studio dell'immaginario con particolare riferimento all'elemento simbolo in rapporto alla sue dinamiche fra coscienza individuale e collettiva.



L'AMORE: IL PARADISO PERDUTO

Che cos'è l'amore, quando lo si intenda non legato alle vicende umane e se ne voglia penetrare le radici sino a cogliere l'essenza universale che lo esprime? L'antica mitologia aveva personificato la forza cosmica generatrice e reggitrice dell'Universo come una divinità – *Eros* – cui talora era stata attribuita la supremazia sulle altre divinità. Nelle più vecchie teogonie *Eros* era considerato come un dio nato contemporaneamente alla Terra, a testimonianza della sua origine primigenia capace come "forza aggregante" di permettere la manifestazione di tutto ciò che esiste, mentre presso gli Orfici si considerava *Eros* come nato dall'Uovo primordiale, generato dalla Notte, le cui due metà, dividendosi, formarono la Terra e il suo opposto, il Cielo. È lui che assicurava la coesione interna del Cosmo, così come permetteva la continuità della vita nelle forme viventi. In altri miti *Eros* ebbe genealogie differenti: talvolta appare come figlio di *Iride*, celeste messaggera degli dei personificata dall'arcobaleno, con *Zefiro*; Seneca lo intende come il connubio di *Vulcano* e di *Venere*; Platone lo fa derivare da *Poros*, dio della ricchezza, del senno e della prudenza che ubriaco, mentre si stava celebrando un banchetto fra gli dei per la nascita di *Afrodite*, venne sedotto da *Penia*, dea della povertà, generando il dio che i romani avrebbero poi chiamato *Cupido*; altri lo concepiscono come figlio di *Hermes* e di *Afrodite*, e altri ancora come il figlio di *Ares* e *Afrodite*. A poco a poco, sotto l'influenza dei poeti, il dio *Eros* perse le qualità primeve che lo consideravano una forza cosmica della natura, ed assunse la fisionomia tradizionale, quella di un fanciullo, spesso alato, armato di frecce con le quali suscitava negli dei e negli uomini la passione amorosa. Colpì *Apollo* che si innamorò, non ricambiato di *Dafne*; non risparmiò neppure la madre *Afrodite*, perché un giorno, dopo essere stato da lei picchiato

per una sua molestia commessa, non esitò a colpirla a tradimento con una freccia che la fece innamorare – e per lei fu la prima e l'ultima volta – del bellissimo pastore *Adone*, cosa che impose al geloso *Ares* di ucciderlo, lasciando *Afrodite* in un dolore disperato.



In tutti questi miti il senso nascosto presente nelle unioni di forze divine fra loro spesso contrastanti, fa comprendere come *Eros* rappresenti la dimensione sacrale dell'unione dell'anima delle cose e per analogia delle forze stesse presenti nell'uomo¹. *Omnia vincit amor* dice *Virgilio* a *Sofocle*, nell'*Antigone* lo definisce come "possente" a cui nessuno, mortale o immortale, può sottrarsi. Prima i poeti del Dolce Stil Novo, poi i cultori del "Fine Amore" rinascimentale², avevano ben

¹ Graves, R., (1988). I miti greci. Milano: Longanesi

² Pazzaglia, M., (1993). Dal Rinascimento all'Illuminismo. Bologna: Zanichelli

intuito che il significato di *Eros* poteva essere inteso sia come passione travolgente capace di arrestare l'anima al piacere sensuale delle forme sensibili, che come via di trasformazione in grado di sublimare la materia sino a restituirle quel soffio di vita universale capace di sostanziare l'anima stessa. Nel primo caso, la tragica vicenda descritta da Dante nel V° canto dell'Inferno, fra Francesca da Polenta e Paolo Malatesta sta a significare lo stordimento indotto dal fuoco della passione che rende la mente incapace di sublimarsi alla scoperta della Afrodite Urania, la condizione simbolica dell'anima che può contemplare la perfezione assoluta.

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.*³

In queste parole, eterne nella loro semplicità descrittiva, Dante ci mostra la passione del suo animo, i fantasmi del suo abisso interiore ed il tormento della voluttà di perdersi. La fragilità di Francesca è la fragilità delle anime terrene, inchiodate all'incantesimo della fisicità delle forme, e anche Dante appartiene alla "terra" quando descrive con precisione il suo tormento interiore, ma, se vuole trasformare la sua anima oltre la seduzione della carne e degli impulsi istintuali, occorre che gli venga in soccorso Beatrice, in cui innocenza e passione si fondono nella nuova prospettiva di *enthusiasmōs*, che sta ad indicare quella condizione umana in cui la mente, rapita senza essere uccisa, si innalza a un dominio più alto ove il divino si rivela.

A conferma di come l'amore in sé nasconda un "itinerario di conoscenza" stanno anche le riflessioni di un antico esegeta medioevale sulla parola "amor" che in quel secolo ricorreva non solo come esperienza estetica dominante tutta la letteratura, ma anche come "precipitato" filosofico a cui pochi erano in grado di accedere. Amor, infatti, veniva scomposto in *a-mors*, senza morte, ad indicare l'ansia di superamento della condizione umana per accedere alla sfera più alta e sublime riassunta nella parola Amore, che poi altro non è se non l'anelito verso il Tutto.

Modernamente Rainer Maria Rilke⁴, nell'ottava elegia del ciclo Duineso, riprendendo la necessità di annullare il pensiero razionale per accedere al "Nirvanico Aperto", ha tradotto in poesia questo percorso sottolineando come l'animale, con il suo sguardo libero da morte, perché "[...] questa la vediamo noi soli [...]" o il bambino "[...] che vede l'Aperto", prima che i suoi occhi vengano rigirati dall'educazione, o gli amanti, che se non ci fosse l'Altro come "presenza" a precludere la vista, a quello "[...] spazio puro, dove sbocciano i fiori a non finire" per un attimo sono vicini a percepire la realtà di quel mondo sottile descritto come "Nirvanico Aperto", ma, stupiti per quella improvvisa apertura a "quel nessun dove senza negazioni, Puro, non sorvegliato, che si respira. Si sa infinito" incapaci di sopportare la vista, con la paura di perdersi silenziosamente in esso, debbono "tornare a mondo", cioè riallacciarsi alla vita sensibile, peritura e mortale.

Che cos'è dunque l'amore, quando si ponga al di là delle vicende umane, se non la necessità di guardare nell'abisso della propria anima per esserne guardati e scoprire nella profondità del reciproco sguardo l'innocenza di noi fanciulli, prima che le maschere del mondo separassero in infinite possibilità quel che si chiama Destino? Per avere coscienza della nostra profondità dovremmo sempre "[...] essere di rimpetto, e null'altro, e sempre di rimpetto" al Destino stesso, affinché attraverso la percezione del "suo andare" si possa scoprire il cammino della nostra anima. Se l'amore è un essere sciolti e "senza sguardo" sul nostro stato, per rivolgerci puri a leggere l'alfabeto dei mondi nel nostro cuore, perché lì si nasconde l'inattesa vita della forma di ogni essere, lontana dai sensi e dall'osservazione, allora la sua conoscenza è un costante abbraccio dell'infinito fluire delle cose e delle "sostanze" che ne costituiscono il nucleo vitale.

L'amore, pertanto non è staticità ed inerzia verso il mondo delle sensazioni, ma è costante ricerca di quel principio attivo che sor-

³ Dante, A., (1968). La divina Commedia. Firenze: La Nuova Italia

⁴ Rilke, R. M., (1978). Elegie Duinesi. Torino: Einaudi

regge ogni cambiamento, un principio senza limiti o confini che la filosofia greca aveva definito nel dialogo platonico del Teeteto con la parola *thaumàzein*⁵, ad indicare il momento ineffabile in cui l'uomo vedeva all'improvviso infrangersi l'ordine pre-costituito della sua certezza a favore di una nuova dimensione con se stesso e l'altro. Nell'esperienza del *thaumàzein*, o stupore pre-dialettico, si scopre una *stimmung* diversa, un'emozione particolare di unità che può essere solo vissuta e non descritta, perché in questo stato ogni forma scompare in quanto si perviene alla fonte eterna della genesi stessa dell'anima. I mistici, a tal proposito, nel loro anelito di conoscenza verso l'Unità, hanno più volte sottolineato con parole pressoché uguali, come l'anima individuale possa "bere" l'acqua della fonte eterna, ricordandoci come ci dice il poeta persiano Rumi, che:

*Da quando tu venisti in questo mondo d'esseri
davanti ti fu messa, a salvarti, una scala.
Fosti dapprima sasso, poi divenisti pianta,
e ancora poi animale: come ciò t'è nascosto?
Poi divenisti Uomo con scienza,
mente, e fede:
guarda come ora è un Tutto quel corpo,
già Parte di terra!
E, trascorso oltre l'Uomo, diverrai
Angelo certo,
oltre questa terra, dopo: il tuo luogo è nei cieli.
E passa ancora oltre l'Angelo
e in quel Mare ti immergi:
così tu, goccia, sarai mare immenso
ed Oceano.
Smetti di parlar di "Figlio", di col cuore:
"Uno".
Se il tuo corpo è vecchio, a che temere, se
l'anima è giovane?*⁶

Dunque parlare dell'amore significa mettere in rilievo quel primitivo stupore che tutto sovverte e nulla lascia immutato, stupore in cui si unisce l'enigma della vita e della morte. Della vita perché la sua "azione" apre l'uomo a una nuova dimensione dell'esistenza e alla scoperta di un'immagine inedita del mondo, e della morte perché dissolve l'immagine vecchia dell'ovvietà e dell'abitudine.

Amare è dunque stupirsi, per il nuovo possibile ri-orientamento che subisce la nostra vita di fronte all'incalzare del nuovo, di ciò che ci sfuggiva ma che ora può appartenerci. Se l'amore è *thaumàzein*, cioè stupore, esso significa che si sdegna di ciò che è ancora separato e dunque "vuoto", perché vuole conoscere la possibilità del "pieno" della vita, quello che Eraclito aveva definito "l'intima natura delle cose che ama nascondersi".

L'amore ricerca pertanto la riconciliazione di ciò che è separato, il *pleroma* della legge che gli gnostici consideravano come l'"intero". Ma questa ricerca non è facile, perché avviene di norma fra "sospiri" di desideri non realizzati e "verità" di attimi in cui si assapora un frammento di totalità: per questo l'amore è spesso definito come una malattia o una dolce follia, che come diceva Stendhal è in grado di procurare "all'uomo i più grandi piaceri che sia dato agli esseri della sua specie di gustare sulla terra". L'uomo insegue la felicità e proprio l'amore, fra tutte le passioni umane, è in grado di avvicinarci a questa esperienza ineffabile di gioia senza confine, ma, sappiamo troppo bene, quanto questa condizione sia difficile e complessa da raggiungere. Stendhal spiega questa difficoltà come l'incapacità degli amanti, perennemente torturati dalla passione, ma colmati da essa, di mantenere la distanza necessaria all'amore fra l'immaginazione e la realtà. Nella necessità di possedere l'oggetto d'amore che ci ha evocato la romantica illusione di un'immagine splendida, carica di perfezione, gli amanti finiscono per cristallizzarla in realtà, che di giorno in giorno svapora sino a dissolvere la felicità dell'illusione.

Un uomo appassionato vede tutte le perfezioni in ciò che ama, ma le vere gioie dell'amore consistono nella necessità di mantenere la giusta tensione fra la "felicità dell'illusione" e la possibilità di "gustare" le reali qualità dell'oggetto amato. La felicità dell'illusione non è però una felicità illusoria, come quest'ultimo termine potrebbe fare pensare, bensì è l'unica vera in amore

⁵ Platone, (1074). I Dialoghi. Firenze: Sansoni

⁶ Rumi, G.D., (1980). Poesie Mistiche. Milano: Rizzoli

e la sola possibile, in quanto il vero oggetto d'amore è quello che si combina dentro di noi, nel nostro immaginario, fondendo in una magica combinazione ciò che intravediamo dell'Altro con il bisogno della nostra anima. La felicità dell'illusione è dunque un simbolo di totalità, una sorta di *coniunctio* fra la realtà della nostra anima e quella dell'Altro, con un *télos* comune, costituito dalle nostre reciproche idealità condensate in un istante immediato che sentiamo come imminente a realizzarsi. Quando ci innamoriamo non conosciamo l'Altro nelle sue specifiche caratteristiche, nei suoi sogni, nelle sue idealità, ma piuttosto l'Altro ci appare come circondato da un alone, un'aura misteriosa in cui si combinano in modo inconsapevole sia il nostro essere più profondo, che le nostre aspettative sconosciute, realizzando una miscela combinatoria fatta di desideri, di sguardi, di intese segrete, che altro non sono che le fessure attraverso le quali si affaccia il nostro Sé più profondo. In questa ricerca del tutto interiore, che però ci appare come proiettata nello specchio dell'Altro, l'amore diventa un agire senza agire, una sorta di anelito a mescolarci nell'Altro, in un'esperienza di "vicinanza" che, come direbbe Nietzsche si fa troppo umana, sensualmente ed animicamente umana, perché il nostro Sé lo si può intravedere solo nell'annullamento del nostro lo superficiale, cosa che avviene nel momento in cui quest'ultimo si dissolve, a occhi chiusi, nella fragranza del respiro dell'amata. In questa ricerca d'infinito gli amanti si inseguono e si rapiscono nel desiderio di abbandonare il loro corpo. In questo la donna ha un talento innato, una disposizione originaria, un assoluto virtuosismo nel conferire al finito dell'uomo un senso infinito, facendogli intravedere quel crepuscolo della sera al di là del quale si annuncia l'alba spirituale. L'uomo, al contrario, non ha parole per definire ciò che prova; ha una sua forza ed è abituato all'esercizio del potere; agisce, si muove, si occupa, pensa e contempla l'avvenire, ma spesso non sa sentire, o se sente non sa come dirlo, e di fronte all'eternità è come smarrito. La donna conosce l'anima per ritrovare il corpo, mentre l'uomo fruga il corpo della donna, ne

esplora i labirinti del desiderio per vedere cosa si nasconde in esso, per ritrovare così, grazie al sottile filo dell'amore la consistenza della propria anima.

Le riflessioni esposte non riguardano il singolo uomo o la singola donna, perché la sensibilità non è prerogativa di quest'ultima come la forza e il potere non appartengono solo all'uomo; queste riflessioni vogliono mettere in luce gli aspetti più generali della psicologia dei due sessi. Secondo quest'ordine di idee non ci è dubbio che ogni donna appartiene ontologicamente alla "natura", nel senso più vasto, "cosmico", e non semplicemente materiale, mentre l'uomo, con la sua forza e il suo potere, sul piano trascendente delle immagini, condensa in sé il principio archetipico del "moto" e dell'"attività", che può essere orientato alla conquista della cose terrene o alle speculazioni più ardite. Ciò non significa che la donna, come principio di vita sia priva di moto, legata solo all'inerzia, quanto si vuole evidenziare come nella psicologia femminile sia predominante una grande plasticità e adattabilità rispetto alla psicologia maschile, in cui dominano gli impulsi della ragione e del principio logico di identità. Il simbolo di questa complementarità di forze archetipiche è ben riassunto dal simbolo cinese dello Yin e dello Yang, in cui le forze polari e contrapposte si uniscono armonicamente in un moto continuo, rappresentativo di tutto ciò che esiste.

Se metafisicamente il maschile corrisponde al principio attivo, ardente e potente, e il femminile a quello passivo, umido e ricettivo, tali rapporti si invertono in tutto il dominio dell'amore e della sessualità, tanto che Titus Buckhard ha riassunto con la formula pregnante: la donna è attivamente passiva, l'uomo è passivamente attivo la condizione reciproca della loro natura più intima. La qualità "attivamente passiva" della donna è la sostanza del suo fascino sottile, "attraente" come quello della calamita, mentre l'uomo è "passivamente attivo" nel suo avvicinarsi a un campo magnetico di cui però subirà le forze.

L'uomo fallico si illude assai quando afferma di aver "posseduto" una donna perché

essa ha giaciuto con lui, ma in realtà essa non è "stata posseduta" perché nell'accoglierlo essa ha vinto ed assorbito nella sua resa la paura più attiva dell'assalto dell'uomo. Un parallelismo di ciò che avviene fra gli individui dei due sessi è ciò che avviene fra le cellule germinali. Il movimento frenetico e l'iniziativa dello spermatozoo fecondante, in sé sprovvisto di plasma nutritivo, dopo essere riuscito a sopravanzare tutti gli altri spermatozoi versati nel grembo femminile, penetra nell'uovo ricco di alimenti vitali, come se fosse magneticamente attratto, aprendosi una breccia che subito si richiuderà su di lui, imprigionandolo non appena è interamente penetrato. In seguito accade la distruzione reciproca dei due generi, maschile e femminile, venuti a contatto all'interno dell'utero, dando così inizio ad una nuova realtà che, unendo indissolubilmente i due generi, ne forma un terzo, il figlio cioè, costituito

dalle potenzialità sublimite della materia generante dei due sessi di partenza. Nel figlio accadrà una segreta trasformazione: il sesso esterno fisico, sarà quello di uno dei genitori, ma il sesso interno, le qualità dell'anima cioè, rifletteranno la psiche del genitore opposto. Nel profondo di questa alchimia sottile l'archetipo del Sé del soggetto-figlio, guiderà e organizzerà la "materia biologica e psichica" derivata dal connubio genitoriale, organizzandola secondo fasci di tendenze specifiche, derivate dalla sua plasticità ordinatrice. Quindi è vero che ogni figlio riassume ereditariamente il patrimonio genetico dei genitori, ma in esso vi è anche una potenzialità ulteriore, del tutto individuale, rappresentata dall'attività del Sé che organizza e plasma la materia biopsichica dei genitori.

Il desiderio di avere un figlio, in termini archetipici, è in rapporto con il desiderio pressoché universale dell'immortalità. Anticamente in Oriente una delle principali ragioni per cui si desiderava dei bambini è che ci fosse qualcuno cui spetta di eseguire i riti di sepoltura e di continuare i sacrifici ancestrali che si crede tengano in vita lo spirito del defunto e ne agevolino il viaggio nell'altro mondo. In alcuni miti molto antichi e primitivi viene però fatta una distinzione fra l'immortalità



Mosè Bianchi, Paolo e Francesca, 1877

parziale, o quasi, di una vita vissuta nella persona del figlio, e la più diretta immortalità dell'individuo stesso. In entrambi i casi si tratta di un volere, di un essere, di un giungere ad una propria conferma in funzione di un altro, mentre nel secondo caso si trattava di ritornare all'esperienza della propria unità primordiale, nel tentativo di unire in un solo essere due esseri distinti, caratterizzati dall'aspetto metafisico ed eterno dell'*eros*. In questo secondo caso, il fine era quello di trascendere la stessa condizione umana, in una effettiva rigenerazione della coscienza che comportava un mutamento dello stato ontologico dell'essere umano. L'idea di fondo era costituita dalla osservazione che la divina scintilla creativa nell'uomo può esprimersi sia nella creazione di un bambino umano, sia, alternativamente, venendo assimilata

nell'individuo stesso, creando in lui uno spirito immortale.

Non soltanto nei miti più antichi si descriveva questa antitesi tra l'immortalità e la nascita dei bambini, ma anche nei Vangeli Apocrifi. La psicoanalista Esther Harding ricorda che nel Vangelo secondo gli Egiziani è riportata una conversazione fra Cristo e una donna sua discepolo chiamata Salomè: "Quando Salomè chiese per quanto tempo ancora la Morte avrebbe prevalso, il Signore disse: fino a quando le donne partoriranno bambini; poiché io sono venuto a distruggere l'opera della Femmina. E Salomè Gli disse: Dunque io non dovrò avere bambini? Il Signore le rispose e disse: Mangia di ogni Erba, ma non mangiare quella che reca l'amarrezza. Quando Salomè chiese quando queste cose sulle quali Gli faceva domande avrebbero potuto essere conosciute, il Signore disse: quando io calpesterò la veste della vergogna; quando il Due diverrà l'Uno, e il Maschio e la Femmina non saranno né maschio né femmina"⁷. Le parole "quando il Due diverrà l'Uno, e il Maschio e la Femmina non saranno né maschio né femmina", indicano un matrimonio interiore delle parti maschili e femminili della psiche, mediante cui l'individuo raggiunge la totalità. Questa totalità è ben rappresentata dal "bambino interiore", frutto del matrimonio sacro, in cui Eros e Logos uniti per sempre vincono la morte attraverso la coscienza del Sé.

Per noi occidentali queste allusioni misteriche sono concepite in modo molto confuso e di fronte all'angoscia di morte la scienza risponde in modo deviato, attraverso la ricerca della clonazione, come soluzione parziale di un corpo che si rigenera continuamente senza mai invecchiare. Se così fosse l'identità psicologica e personale andrebbe in frantumi e si instaurerebbe un percorso esistenziale fatto di plurime esistenze, con la nascita di un'identità sovraindividuale in grado di "contemplare" dall'"esterno" e dall'"alto" ciò che nell'esperienza ordinaria e dell'lo si qualifica come mondo interno⁸. In altri termini cadrebbe la barriera tra "mondo interno" e "mondo esterno", e tutto sarebbe vissuto e sperimentato in una logica di assenza tem-

porale, come in un eterno presente, fatto di infinite possibilità senza una coscienza in grado di decidere il senso delle proprie scelte.

Nonostante questa confusione concettuale nello stesso tempo, non possiamo ignorare il fatto che la poesia e l'arte moderna, i sogni e le fantasie di molte persone dei nostri giorni si accordano con i miti e le dottrine religiose del passato, a testimonianza della continua attività del Sé. La sua azione assomiglia in modo spiccato ai movimenti che sono stati resi immortali dagli insegnamenti del passato, e ci parlano di un sentiero di rinnovamento che oggi sembra nuovo ma la cui realtà è vecchia, un sentiero di redenzione che può avvenire solo attraverso la trasformazione della nostra coscienza.

Bibliografia

- Graves, R., (1988). *I miti greci*. Milano: Longanesi
 Pazzaglia, M., (1993). *Dal Rinascimento all'Illuminismo*. Bologna: Zanichelli
 Dante, A., (1968). *La divina Commedia*. Firenze: La Nuova Italia
 Rilke, R. M., (1978). *Elegie Duinesi*. Torino: Einaudi
 Platone, (1074). *I Dialoghi*. Firenze: Sansoni
 Rumi, G.D., (1980). *Poesie Mistiche*. Milano: Rizzoli
 Tortorici Conti, E., (2007). *Amare l'amore*. Roma: Armanod
 Harding, M.E., (1973). *I misteri della donna*. Roma: Astrolabio, p. 234
 Nagel, T., (1988). *Questioni mortali*. Milano: Il Saggiatore
 Frigoli, D., (2013). *La fisica dell'anima*. Bologna: Persiani
 Frigoli, D. (Ed), (2014). *Intelligenza analogica*. Roma: Magi
 Frigoli, D., (2016). *Il linguaggio dell'anima*. Roma: Magi

⁷ Harding, M.E., (1973). *I misteri della donna*. Roma: Astrolabio, p. 234

⁸ Nagel, T., (1988). *Questioni mortali*. Milano: Il Saggiatore

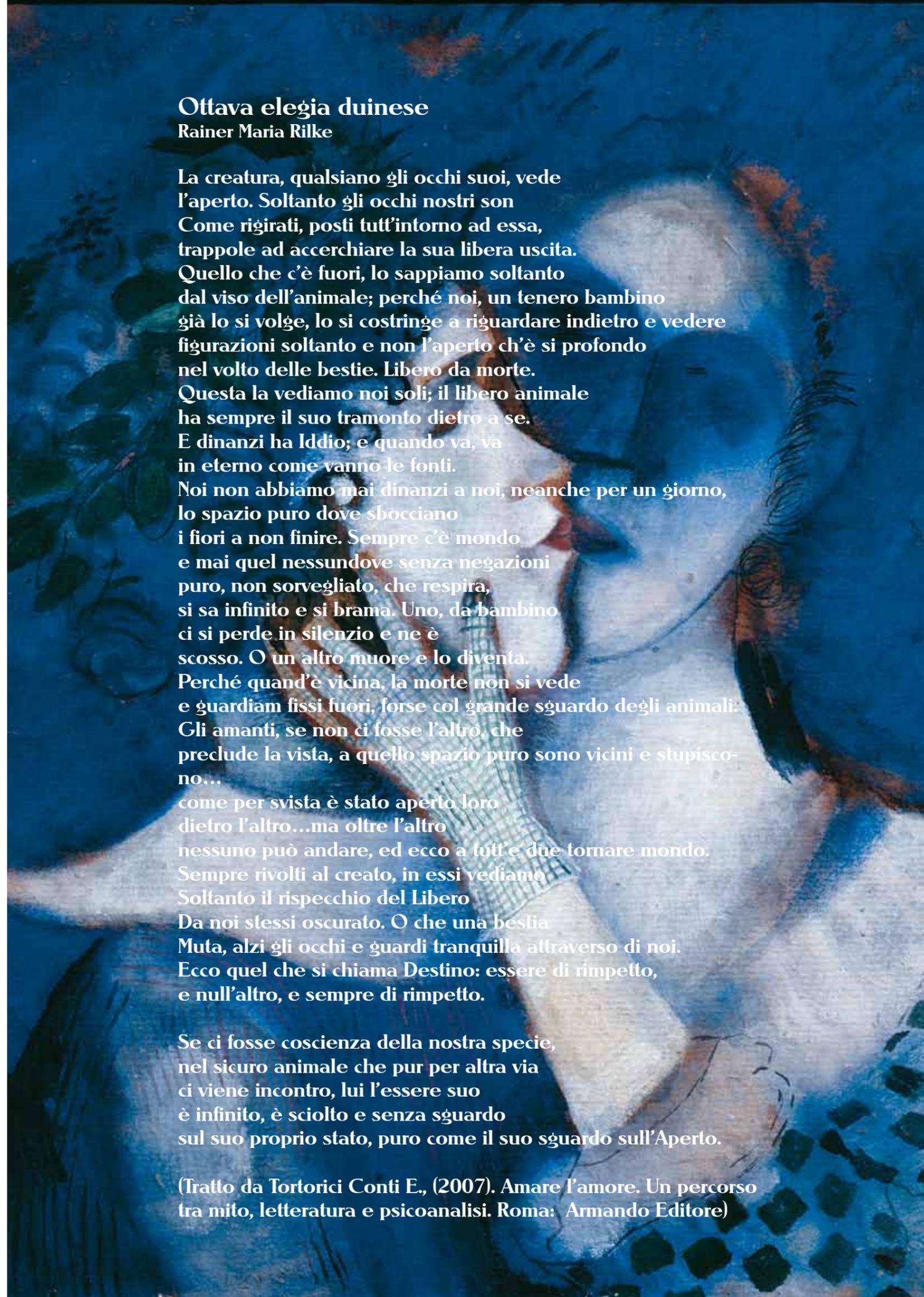
Ottava elegia duinese

Rainer Maria Rilke

La creatura, qualsiasi gli occhi suoi, vede l'aperto. Soltanto gli occhi nostri son Come rigirati, posti tutt'intorno ad essa, trappole ad accerchiare la sua libera uscita. Quello che c'è fuori, lo sappiamo soltanto dal viso dell'animale; perché noi, un tenero bambino già lo si volge, lo si costringe a riguardare indietro e vedere figurazioni soltanto e non l'aperto ch'è sì profondo nel volto delle bestie. Libero da morte. Questa la vediamo noi soli; il libero animale ha sempre il suo tramonto dietro a se. E dinanzi ha Iddio; e quando va, va in eterno come vanno le fonti. Noi non abbiamo mai dinanzi a noi, neanche per un giorno, lo spazio puro dove sbocciano i fiori a non finire. Sempre c'è mondo e mai quel nessun dove senza negazioni puro, non sorvegliato, che respira, si sa infinito e si brama. Uno, da bambino ci si perde in silenzio e ne è scosso. O un altro muore e lo diventa. Perché quand'è vicina, la morte non si vede e guardiam fissi fuori, forse col grande sguardo degli animali. Gli amanti, se non ci fosse l'altro, che preclude la vista, a quello spazio puro sono vicini e stupiscono... come per svista è stato aperto loro dietro l'altro...ma oltre l'altro nessuno può andare, ed ecco a tutt'e due tornare mondo. Sempre rivolti al creato, in essi vediamo Soltanto il rispecchio del Libero Da noi stessi oscurato. O che una bestia Muta, alzi gli occhi e guardi tranquilla attraverso di noi. Ecco quel che si chiama Destino: essere di rimpetto, e null'altro, e sempre di rimpetto.

Se ci fosse coscienza della nostra specie, nel sicuro animale che pur per altra via ci viene incontro, lui l'essere suo è infinito, è sciolto e senza sguardo sul suo proprio stato, puro come il suo sguardo sull'Aperto.

(Tratto da Tortorici Conti E., (2007). *Amare l'amore. Un percorso tra mito, letteratura e psicoanalisi*. Roma: Armando Editore)





AUTORE: Alberto Ruz Buenfil (Coyote Alberto), messicano, figlio dell'archeologo Ruz Lhuillier, noto scopritore della tomba reale di Pakal a Palenque. Con più di quarant'anni dedicati allo studio, alla creazione e promozione della Cultura della Pace, è un vero pioniere, veterano e storiografo del movimento degli eco-villaggi, delle reti bio-regionali e del cambio sociale e spirituale. Maestro di cerimonia, fondatore della *Caravana Arcoiris por la Paz* che ha viaggiato per 17 Paesi del Centro e Sudamerica (1996-2009), è scrittore, co-fondatore della Comunità Ecologica *Huehucòyotl* a Tepoztlán in Messico, creatore e coordinatore del *Consejo de Visiones Guardianes de la Tierra-México* (1990-2015). Oggi è tra i coordinatori del *Primo Foro Mondiale per i Diritti della Madre Terra* in Messico che si è tenuto a giugno 2016.

I CAMMINI DEL CUORE DEL COYOTE ALBERTO

Alberto Ruz Buenfil

Comunità ecologica Huehucòyotl, Messico, ottobre 2016

Ringrazio la rivista *Materia Prima* per avermi invitato a condividere le mie esperienze, benché nella mia vita non abbia intrapreso il cammino di psicologo, di psichiatra e neppure quello di psicoterapeuta. Inoltre, solo quest'anno, tramite mia figlia Ixchel Ruz Comneno, diplomata alla scuola di Counseling in Ecobiopsicologia, ho incominciato a conoscere il pensiero che anima l'Ecobiopsicologia.

Quando ero giovane, in Messico, ho studiato in diverse facoltà universitarie tra cui ingegneria chimica, economia, scienze politiche, filosofia e psicologia, ma ho scelto di non laurearmi in nessuna di queste, né di frequentare corsi che non mi interessassero, con professori che si limitavano a ripetere quello che era scritto nei libri. Nel 1968, come molte migliaia di giovani della mia generazione, ho abbandonato le aule accademiche e ho incominciato a viaggiare per il mondo, comprendendo che il mio interesse principale era quello di diventare una persona e non uno specialista in un'area professionale.

Sono partito, come molti altri, in un'epoca di rottura con i valori della cultura dominante, e sono diventato uno dei pionieri di quella che fu chiamata la *Controcultura* e ho fatto mia una delle frasi del padre della Rivoluzione Psichedelica, Timothy Leary, eminente psicologo nordamericano, laureato all'Università dello stato di Washington e all'Università di California, direttore delle investigazioni psichiatriche della *Fondazione Kaidar Family* e professore di psicologia all'Università di Harvard: «*Turn on, tune in and drop out*» che si può tradurre in: «*Prendi un acido (una dose di*

L.S.D.) sintonizzati e abbandona il sistema». Non sono mai stato un *acid freak* come venivano chiamati quelli che hanno fatto delle sostanze psicotropiche una religione o una dipendenza. Dopo essere stato "iniziato" alla Berkeley California, nell'estate del '68, nel resto della mia vita ho forse consumato 15 dosi di L.S.D. e sono sicuro che quelle esperienze mi hanno aperto le cosiddette *Porte della Percezione*, come le ha definite Aldous Huxley in un articolo letterario nel 1954 e che due anni dopo ha pubblicato come parte di un libro intitolato *Cielo ed Inferno*. Tutto questo mi ha portato a rompere molti schemi, certezze, pregiudizi, frontiere e condizionamenti mentali dandomi l'impulso di cercare altre strade che una vita ordinaria non mi avrebbe offerto.

Per cominciare, ho deciso che il modello di famiglia tradizionale non sarebbe stato il mio, ed ho scelto di vivere in una famiglia estesa o tribù, contemporaneamente ad una vasta e colorata costellazione di reti o nuove tribù, che vennero anche chiamate *comunità hippies*; in quegli anni stavano sorgendo in molte parti del mondo, specialmente nei paesi più industrializzati come negli Stati Uniti, in Messico, in Brasile ed in vari paesi dell'Europa Occidentale.

Ho compreso che le frontiere geopolitiche erano obsolete e che vivere e morire in uno stesso luogo, come parte di un macchinario produttivo, consumista e distruttivo, non era la forma in cui volevo investire l'effimero tempo dell'esistenza che noi esseri umani abbiamo a disposizione sulla Terra. Per questa ragione, insieme a un gruppo di persone, ho deciso di formare una tribù nomade che, per i seguenti quindici anni fino al 1982, ha percorso tutti i "cammini del

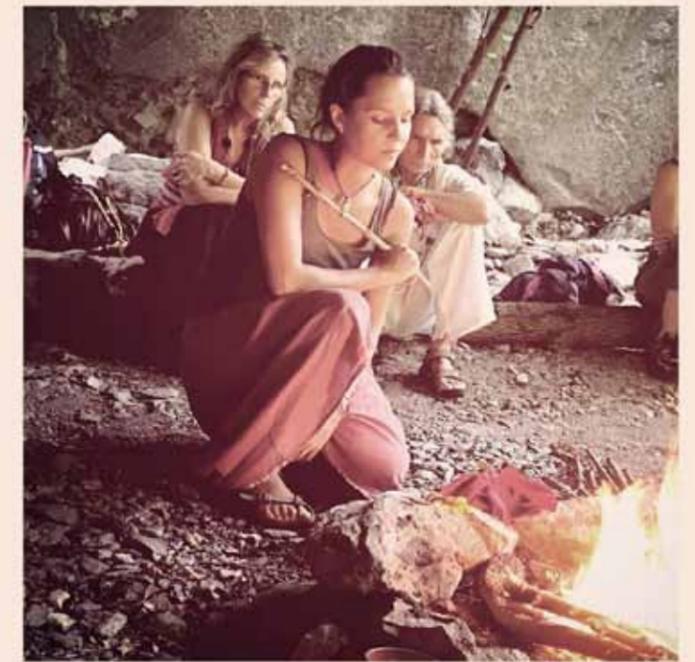


cuore", come vennero nominati da Carlos Castaneda in una frase del suo libro *Gli insegnamenti di Don Juan*: «*Posso dire che nella mia vita ho percorso cammini lunghi, lunghi, lunghi, ma che non sono arrivato mai da nessuna parte. Se il cammino ha un cuore è un buon cammino; se non ce l'ha, non serve a nulla. Nessun cammino porta da nessuna parte, ma alcuni hanno cuore ed altri no. Fai che il tuo viaggio sia piacevole mentre lo segui e che tu possa essere uno con lui. Il cammino senza cuore ti farà maledire tutta la tua vita. Uno ti fortifica, l'altro ti debilita*».¹

Durante quei quindici anni, ispirati dall'esperienza del *Living Theater* fondato nel 1947 da Julian Beck e Judith Malina, abbiamo percorso, come una tribù itinerante dedicata al teatro del vivere, buona parte degli Stati Uniti, quasi tutti i Paesi dell'Europa Occidentale, il Nord Africa, il Medio Oriente, l'India, la Malesia, l'Indonesia e l'Australia per poi, finalmente, ritornare in Messico, in Guatemala e nuovamente negli Stati Uniti. La nostra piccola tribù cominciò a crescere, i nostri figli sono nati nei nostri autobus, nelle strade e all'aria aperta e abbiamo vissuto con decine e decine di comunità alternative o intenzionali urbane e rurali e con decine di comunità beduine, nepalesi, malesi, balinesi, aborigene, hopis, navajos, pomas, yaquis, tarahumaras, huicholas, nahuatlacas, totonacas e mayas.

La nostra scuola, e la scuola dei nostri figli, divenne l'*Università aperta della Terra*, senza limiti né frontiere, dove abbiamo imparato a convivere con noi stessi e con gli individui che abbiamo incontrato durante il nostro andare. Abbiamo imparato a essere persone, a scoprire le qualità e le sfide di ognuno, quelle che contribuiscono a fare il nostro cammino piacevole e che ci rendono forti per scegliere i nostri destini, lasciando anche ai nostri figli e figlie di scegliere i propri, quando arriva, nella vita, il momento di farlo.

Nel 1982 abbiamo deciso di prenderci una pausa necessaria e parcheggiare le nostre vecchie e colorate case nomadi con le ruote per trovare un luogo speciale e costruire il nostro successivo sogno: una comunità di case ecologiche in mezzo alla natura dove continuare a crescere, imparare e condividere il vissuto con gli altri, in armonia con la Madre Terra e con i suoi cicli di vita. Questo luogo esiste e si chiama Huehucòyotl. Lì



Nel ringraziare Alessandra Righetti per la fotografia che ritrae Alberto Ruz Buenfil e Alessandra Comneno con, in primo piano, la figlia Ixchel Ana Ruz, si ricorda la poesia "Ai miei figli" di Emma Tortorici Conti: "Se mai cerchi la luce, corri incontro all'ombra e ascolta: il silenzio è un'orchestra di note. Prendi la tua e vai. Se mai cerchi l'azzurro, scendi nel cuore della terra e respira: il sangue profuma d'incenso. Dissetati e vai. Se mai cerchi l'amore corri incontro alla vita e guarda: ogni morte è un continuo fiorire. Donati e vai. Abbraccia se puoi la conoscenza di te."

sono cresciuti i nostri figli fino a quando hanno deciso di volare con le proprie ali e lì ha vissuto la maggior parte del gruppo negli ultimi 34 anni.

Huehucòyotl è stato, e lo è tuttora, un luogo d'ispirazione per le nuove generazioni che hanno potuto constatare che ogni essere umano può manifestare i propri sogni, costruire il proprio destino e diventare chi ha sempre desiderato essere: un poeta, un permacultore, un artista, uno sciamano,

¹ Castaneda, C., (2013). *Gli insegnamenti di Don Juan*. Milano: Rizzoli.

una sacerdotessa, un terapeuta, un accompagnatore della psiche o dell'anima, un bioarchitetto, un maestro di danza indiana, un attivista in difesa dei semi nativi, un facilitatore di gruppi, un musicista o, come nel mio caso, un *artista* o un uomo ponte tra due mondi e culture, dedicato a dare continuo impulso ad iniziative per la difesa dei più emarginati e dimenticati con l'intento di riscattare il meglio delle antiche tradizioni che ci aiutano ad essere persone migliori, per conoscerci meglio, e di servire l'umanità e i cinque elementi che sono l'essenza di tutta l'esistenza: la Terra, l'Acqua, il Vento e il Fuoco e ovviamente l'Amore verso tutto ciò che ci circonda e che abbiamo in noi stessi. È questa la forza che tutto unisce.

Noi esseri umani per fortuna non siamo perfetti perché, se lo fossimo, non avremmo il desiderio di essere sempre degli eterni ricercatori ed apprendisti che commettono errori, che sanno riconoscerli e cercano di migliorarsi, ringraziando tutto ciò che ricevono dalla vita. Questo vuol dire essere sempre predisposti e stupiti davanti al nuovo: la bellezza di un tramonto, la nascita di un bebè o di un animale, al cambio del colore delle foglie nelle diverse stagioni, all'odore della pioggia sulla terra secca, al crescere di una pianta o un fiore, al godere del nostro primo amore e di tutti gli amori che la vita ci offre, al canto di un uccellino, del nostro cantautore o del nostro gruppo musicale preferito, alla lettura di un poema che ci tocca il cuore o di un libro che ci appassiona con la sua trama o di un film che ci fa scoprire un regista che ha idee, parole o visioni che risuonano con le nostre e ci fanno riflettere su qualcosa che non sapevamo o che mai ci eravamo azzardati a riconoscere o che forse avevamo nascosto nell'armadio del nostro mondo interiore.

In tutto il processo di costruzione di un mondo diverso da quello che ci offriva la realtà in cui eravamo inseriti, abbiamo dovuto imparare a camminare come si presentava la strada che percorrevamo, perché essa non sempre era in pianura. Il percorso a volte si presenta sinuoso, in salita oppure in discesa e bisogna essere consapevoli del fatto che

gli ostacoli esistono per essere osservati. A volte sono sfide che ci obbligano a sviluppare la creatività per diventare sempre più forti e continuare a camminare oppure, possono obbligarci a cambiare rotta o aggirare le difficoltà, così come fa un corso d'acqua quando gira intorno ad una pietra per seguire il suo flusso verso il mare.

A volte il cammino diventa impervio, scivoloso, pericoloso e ci rende prudenti e attenti; a volte è pianeggiante e ci permette di correre e saltare allegramente come fanno i bambini. Non sempre arriviamo dove vorremmo arrivare, perché «*viandante non c'è un cammino la via si fa con l'andare*»², come scrive Antonio Machado nel poema che ha reso noto Joan Manuel Serrat, Joaquín Sabina e altri poeti e cantanti. Ci sono volte in cui sbagliamo strada e quando riconosciamo di esserci persi la ritroviamo. In alcune occasioni il cammino finisce quando meno ce lo aspettiamo e... lì rimangono abbandonati i nostri stivali o le nostre scarpe, in un luogo nascosto dove nessuno potrà mai ritrovarci. Il cammino che ci porta a cercare e, a volte, ad incontrare il nostro regno mitico, il nostro Shambhala, la nostra Gerusalemme, la nostra grande Tenochtitlán, Shangri-La, o a costruire la nostra utopia o Ecotopia, non è mai facile, ma se è un buon cammino, sempre riusciremo a seguirlo con piacere e a goderlo nonostante le difficoltà o i disaccordi, sovrapponendo la bellezza alla difficoltà. Godere è imparare a trarre il meglio dalle feste e dalle celebrazioni, dalle nascite e dagli innamoramenti, dalle separazioni, dalle malattie e dalla stessa morte. Tutto ciò significa dare valore al glorioso momento in cui si mette la prima pietra della propria casa, come nel nostro caso all'ecovillaggio Huehucòyotl, quando creammo il primo cerchio, uno accanto all'altra, presi per mano, con l'intento di seminare la placenta della prima bambina nata nella nostra Terra. Si ama totalmente un luogo fino al momento in cui si decide che è tempo di partire, di lasciare la propria dimora ed intraprendere nuovamente il cammino per continuare ad

² Machado, A., (1912). *Caminante, no hay camino.*

imparare e insegnare lasciando impronte leggere sopra la pelle della nostra Madre comune.

Fu così che nell'anno 1996 sono partito con piacere dalla nostra comunità paradisiaca, pur sapendo che nel paradiso non tutto è *peace and love*, ma per molti visitatori di Huehucòyotl questo è considerato «*il luogo più vicino al paradiso*» come lo sono molte altre comunità intenzionali ed ecovillaggi nel resto del mondo. Decisi di imbarcarmi in una nuova avventura che chiamai *La Caravana Arcoíris por la Paz*, per compiere un pellegrinaggio fino alla Terra del Fuoco, il confine del continente americano.

Sono partito consapevole del fatto che non sarebbe stato un viaggio facile, giacché l'equipaggio aveva le risorse solo per arrivare alla prima tappa; non aveva appoggi istituzionali né finanziari, come gruppo eravamo coscienti di non avere un percorso definito né un itinerario, né un tempo stabilito o il necessario per arrivare alla meta prefissata, e forse non avremmo avuto neppure la possibilità di tornare a casa, se un giorno avessimo deciso di farlo. Sapevamo, come ci avevano avvertito i camminanti di altri tempi, che «*il cammino si fa con l'andare e che nessun cammino porta da qualche parte*».

Con questa chiarezza nella mente e nello spirito, abbiamo cominciato il viaggio. Sognavamo Itaca, l'Odissea di Ulisse raccontata da Omero, durata dieci anni di combattimenti, fino alla caduta di Troia e altrettanti dieci anni per ritornare nel letto della sua Penelope, che lo aspettò per quelle due decadi... Eravamo ispirati dal viaggio nel 1951 di Ché Guevara con un amico a cavallo di una vecchia motocicletta chiamata *La Poderosa*, marca Norton 500, durato solo un anno, che lo ha portato dall'Argentina fino agli Stati Uniti, odissea leggendaria e fonte di ispirazione per molti film...

Il mio viaggio con la Carovana, a bordo di un vecchio autobus Ford 1983 chiamato *La Mazorca*, che significa *La pannocchia di Mais*, è durato tredici anni e abbiamo percorso diciassette Paesi americani, con più di quattrocentocinquanta viaggiatori di tutte le età e continenti. Il nostro obiettivo principale



era quello di andare spargendo, come una pannocchia di mais, semi di speranza, idee, visioni e pratiche affinché centinaia di persone potessero ispirarsi per realizzare i loro piccoli e grandi progetti comunitari e permaculturali. Divulgavamo la qualità della vita con l'augurio che qualcuno assimilasse la conoscenza per replicare gli insegnamenti, e che le idee e le visioni si moltiplicassero in tutti gli angoli del continente, così come fa la Natura con l'aiuto del vento e dell'acqua, contribuendo al processo d'impollinazione grazie agli animali, compresi gli esseri umani. In questi tredici anni abbiamo vissuto con comunità di vario tipo, urbane e rurali, viaggiando in zone molto popolate o in luoghi remoti dove gli stranieri non si

erano mai spinti prima. Abbiamo realizzato centinaia di attività culturali, educative, feste e cerimonie, e abbiamo scoperto che la Caravana era molto di più che una *Scuola Viva!* Così fu battezzata in Brasilia nel 2005 dal famoso musicista Gilberto Gil, ministro della Cultura al fianco del Presidente Lula da Silva, che ci fu padrino per più di due anni di cammino nel continente sudamericano dove ci impegnammo ad insegnare agli abitanti più di 120 "punti di cultura" che anche loro erano latinoamericani. Abbiamo imparato tantissimo dal Brasile che, spogliato dalle sue etichette quali la samba, il sesso e il calcio, rivela nel suo territorio l'esistenza di centinaia di manifestazioni culturali uniche e meravigliose, che il resto del mondo dovrebbe conoscere.

Fummo nominati "ambasciatori", *Chaskis*, esseri-ponte per contribuire con proposte per quattro direzioni, paesi, etnie, tradizioni e gruppi socio-culturali e per ricamare un tessuto nel quale tutti i fili colorati sanno creare il disegno di un mondo che contiene molti mondi.

L'odissea della Caravana ci ha portati a vivere periodi con le comunità indigene mayas, bribris, kunas, yukpas, kogis, guaranis, otavalas, amazónicas, pemones, panares, quechuas, aimaras, mapuches e ad apprendere dalle loro forme di vita e di organizzazione. Abbiamo imparato come utilizzavano le loro piante in cucina, nella cura personale o nelle cerimonie sacre; abbiamo praticato insieme i rituali che nei secoli perpetuavano, abbiamo compreso e percepito la loro relazione con la Natura e appreso il loro modo di risolvere i conflitti adattandosi al mondo dominante contemporaneo che cerca in ogni modo di farli scomparire. Abbiamo realizzato spettacoli teatrali, cortei, conferenze e laboratori in centinaia di centri educativi di tutti i livelli, dagli asili alle scuole elementari, dalle medie all'università, sia nelle strutture incontrate nel percorso di viaggio, sia in paesini sperduti della selva o del deserto, o nelle principali capitali dei Paesi che abbiamo attraversato. Ci siamo fermati in alcuni luoghi solo per pochi giorni e in altri fino a otto o dieci mesi, grazie ai

permessi che ci concedevano le autorità, le condizioni economiche del progetto e la situazione "meccanica" dei nostri sei mezzi di trasporto, aumentati durante gli anni. Spesso il desiderio di continuare a condividere i saperi e le amicizie che si allacciavano erano profondi e faticavamo a ripartire...

Come in tutti i gruppi, oltre ai compiti personali e quotidiani di sopravvivenza, organizzativi, di mantenimento dei mezzi di trasporto, di montaggio e smontaggio dei campeggi, di relazioni pubbliche con le autorità del Paese, con le istituzioni e i governatori, la programmazione e realizzazione delle attività culturali con gli abitanti, una gran parte del lavoro quotidiano era dedicato alle nostre relazioni personali. Qualcuno ha definito la vita comune della Caravana come un *reality* tipo il programma televisivo del *Grande Fratello*, oppure un processo di terapia intensiva di gruppo della durata di 24 ore al giorno, sette giorni su sette, quattro settimane al mese per dodici mesi...

Il nostro esperimento di convivenza ci obbligava a riservare molta attenzione verso le relazioni che allacciavamo con ogni popolazione incontrata. Tradinoi, adottavamo la presa di decisioni e la risoluzione dei conflitti tramite il metodo del consenso: ogni decisione doveva essere accettata da tutti, considerando che potevamo essere da sette fino a trentacinque persone, provenienti da diversi Paesi del mondo e parlando fino a nove lingue differenti. Due volte la settimana ci incontravamo per la nostra riunione e tutti erano inclusi: i bambini, i giovani e gli adulti; il meeting poteva durare fino a cinque o sei ore per riuscire finalmente ad arrivare ad accordi di convivenza che portassero soddisfazione a tutti i presenti. I conflitti interpersonali erano trattati, a seconda della loro gravità, solo tra le persone coinvolte, seguendo quella che viene chiamata la tecnica del co-ascolto oppure, qualora necessario, accogliendo un mediatore o creando *cerchi del cuore* nel quale tutti erano invitati a partecipare. Furono poche le occasioni in cui abbiamo dovuto chiamare un facilitatore/mediatore esterno quando i nostri *cerchi del cuore* non

riuscivano a risolvere le cause del conflitto. Nei tredici anni di viaggio abbiamo dovuto chiedere solo a tre persone di abbandonare la Caravana con una decisione collettiva. Ogni membro dell'equipaggio ha sempre avuto la libertà di partire o rimanere per tutto il tempo che desiderava senza che nessuno gli richiedesse di farlo.

La Caravana ha ottenuto decine di riconoscimenti durante tutto il suo viaggio. Si sono scritti e pubblicati centinaia di articoli, interviste radio e TV, rapporti, documenti, libri ed inoltre abbiamo partecipato ad alcuni film e ricevuto premi come quello di *Scuola Viva*, in Brasile, nominato come uno dei progetti educativi più originali in tutta America.

Abbiamo creato, prodotto ed organizzato molti festival nazionali ed internazionali come: *La comunità di Pace* nel 1999 in Medellin (Colombia); *l'Incontro di Donne Lideres* per la Pace in Ecuador nel 2002; *La chiamata del Condor* in Perù nel 2003, *La chiamata di Beijaflor* in Brasile nel 2005 e abbiamo concluso la nostra odissea nel giugno del 2009 con la creazione di un *Ecovillaggio di Pace* per 2.500 persone nel Forum Sociale Mondiale di Belem de Parà, laddove il Rio delle Amazzoni si incontra con l'Oceano Atlantico.

Ritornato in Messico con la mia compagna Veronica conosciuta in Ecuador, che mi ha accompagnato durante gli ultimi sette anni di viaggio, e con la leggendaria *La Mazorca*, fino ad oggi è custodita nel nostro ecovillaggio di Huehucòyotl, ho lavorato per quattro anni con il governo di Città del Messico e dello stato di Morelos per portare l'esperienza della Caravana nei quartieri, nei paesi e nelle città. I primi tre anni li ho dedicati a un progetto nomade in cui ho formato 450 promotori di eco-quartieri nel sud della capitale del Messico e per un anno ho lavorato, come Direttore della Cultura Ambientale, nella città di Cuernavaca, nello stato di Morelos. Questo tempo è stato sufficiente per riconfermare a me stesso

che il mio cammino di vita difficilmente può adattarsi a un lavoro istituzionale con i suoi requisiti burocratici e le sue gerarchie. Nel 2012 ho ricevuto un invito dell'allora onorevole César Daniel Madrugá per integrarmi a un gruppo multidisciplinare e creare una Legge per i Diritti della Madre Terra a Città del Messico. In quel momento ho sentito la certezza che quello era il compito per cui avevo incominciato a prepararmi da quarantaquattro anni, attraverso l'attivismo



nelle lotte per i diritti socio ambientali del mondo. Dopo aver ascoltato presso le Nazioni Unite il discorso di Evo Morales, primo Presidente indigeno della Bolivia, che domandava l'adozione di una *Dichiarazione Universale per i Diritti della Pachamama*, ho avuto un vero *insight* e ho deciso che il resto della mia vita lo avrei dedicato a lottare affinché l'umanità si rendesse conto dell'urgenza che la Madre Terra acquistasse i propri diritti. Lei, la nostra Matrice universale comune. La priorità umana, come specie, in questo momento, è quella di riconoscere, adottare e difendere i diritti dell'acqua, della terra, del sottosuolo, dell'aria e del fuoco che sono l'energia vitale che ci tiene in vita. Da quel momento fino ad oggi, questa è stata la mia principale motivazione, il fulcro prioritario delle mie attività, insonnie e pensieri, a questo offro i miei più di cinquant'anni di esperienza, tempo, relazioni, abilità e risorse. Dopo aver co-organizzato un Forum messicano per i Diritti della Madre Terra con Cesar Daniel Madrugá, il gruppo ha ottenuto che la



legislazione di Città del Messico riconosca la Terra come un essere vivo, proteggendo i diritti dei suoi cicli rigenerativi, la protezione dei boschi, gli animali, le fonti d'acqua, la qualità dell'aria, non più con prerogative ambientali per il beneficio unico degli esseri umani, caratteristica fondamentale delle leggi antropocentriche attuali, bensì come diritti unici degli stessi elementi naturali, come base per la *Giurisprudenza della Terra*, con leggi bio-centriche e con la proposta di una difesa nazionale e internazionale per la protezione delle suddette leggi. Un anno dopo, nel settembre del 2013, questa proposta fu accettata per consenso da settanta deputati di tutti i partiti politici del paese in una Assemblea Legislativa a Città del Messico.

Ho dedicato il 2014 e il 2015 a investigare, studiare, trovare informazioni e a connettermi con altri attivisti e reti orientate verso lo stesso intento in diversi continenti; ho scritto un testo³ sulla storia dei diritti umani e le origini dei movimenti per i diritti della Natura che fu pubblicato dall'Università dello Stato di Guerrero in Messico.

Con questo obiettivo ho viaggiato prima in Senegal in occasione dell'incontro della rete Africana di Ecovillaggi nel 2014, poi in Scozia per GEN+20 della Rete Globale di Ecovillaggi nella comunità di Findhorn nel 2015, e ancora in Colombia per il concerto indifesa dell'Amazzonia in Letizia, insieme a Manu Chao, Rubén Albarrán, Moyenei Valdés, il gruppo Dr. Krápula ed il consiglio dei popoli indigeni di Inseparables Sostenibili di America Latina, ad un forum a Huehucòyotl con Swami Paramadvaiti del movimento *Patto Mondiale Cosciente* e ad una serie di conferenze con ecologisti e attivisti dell'Ecuador nella città di Cuenca. Grazie alle relazioni che si sono tessute in questi eventi, un piccolo gruppo del Messico ha preso la decisione di convocare e organizzare il Primo Forum Mondiale per i Diritti della Madre Terra nel mese di giugno 2016.

Hanno aderito e partecipato persone provenienti da più di 25 popoli e Nazioni del mondo, con figure internazionali di rilievo, tra

i quali Vandana Shiva dall'India, Leonardo Boff dal Brasile, Ati Quigua dalla Colombia, Esperanza Martínez y Natalia Green dal Ecuador, Saamdu Chetri dal Bután, Mumta Ito dalla Scozia, María Mercedes Sánchez dalle Nazioni Unite ed una ventina di altri esponenti magistrali, attivisti ecologisti, leader indigeni, avvocati e rappresentanti della rete ed alleanza messicana e globale per la Natura.

Il risultato del lavoro realizzato grazie alle tavole rotonde di coloro che hanno dato voce alla Madre Terra, insieme a più di seicento partecipanti al Forum, è stata una proposta di Legge portata alla Assemblea Costituente che sta riscrivendo la nuova Costituzione di Città del Messico, al Senato della Repubblica e al Procuratore Ambientale, assieme a una seconda proposta di Riordinamento Territoriale della Città. In questo momento la proposta è in fase di dibattito per la sua approvazione o rifiuto dalle autorità del Paese. Oltre ai tre giorni del Forum multidisciplinare, abbiamo organizzato il Pachamama Fest, un concerto con un programma di sedici gruppi musicali provenienti dal Messico e dall'America del Sud ed il montaggio di un Ecovillaggio della Pace in uno dei parchi più centrali della Città, nel quale hanno partecipato più di diecimila visitatori e centoventi organizzazioni civili per l'ecologia, la salute, l'alimentazione, rappresentanti di popoli originari e personalità di diverse religioni, tutti insieme lavorando per appoggiare le proposte fatte durante il Forum Mondiale.

Una settimana dopo questo evento storico, con ripercussioni a livello globale, sono partito per l'Europa per realizzare un tour in Spagna, Italia e Svizzera con l'intento di diffondere i risultati del Forum, per conoscere ed appoggiare individui, organizzazioni e reti che lavorano per un mondo più giusto, libero e sostenibile, e per contribuire a creare una massa critica di esseri umani coscienti del fatto che il nostro futuro e il nostro destino, come specie, dipende dal

³ Ruz Buenfil, A., (2002). *Hay tantos caminos...* 1996-2002. Argentina: Arcoruedas.



fatto che in poco tempo possiamo compiere un cambio radicale verso un paradigma nel quale siano prioritari i valori come la cura e il miglioramento delle nostre relazioni. Tutto questo per noi stessi, per i nostri vicini e la società in generale, ma soprattutto verso gli elementi della natura che ci permettono di continuare a essere vivi; diversamente, se l'avanzamento accelerato di tutti i processi di distruzione delle fonti di vita non saranno fermati costituiranno la minaccia alla sopravvivenza delle prossime generazioni. Nei tre mesi di tour in Europa ho partecipato a una trentina di incontri, forum, festival, conferenze e ad eventi culturali. Il 14 luglio a Milano ho condiviso la mia prima conferenza in Italia, dal titolo *La Terra non è nostra, noi siamo della Terra* presso l'ANEB – Associazione Nazionale Ecobiopsicologia, per cui ringrazio dell'invito e l'accoglienza di Alessandra Bracci, Direttrice della scuola di counseling ad orientamento ecobiopsicologico, e la sua amichevole proposta di scrivere per questa rivista, che ha per titolo *Amore e Odio*. Grazie per avermi offerto la libertà di parlare del mio lungo cammino di vita dedicato a promuovere progetti basati sui miei sogni e su quella realtà che ha il desiderio e la speranza di risvegliare un'umanità cosciente, coerente e responsabile del nostro futuro comune. Ringrazio inoltre Alessandra Comneno e Ixchel Ruz Comneno per la loro presenza e per l'appoggio che mi hanno dato durante questa presentazione e durante tutto il tour in Italia e in Svizzera.



AUTORE: D.ssa Alessandra Bracci - Dottore in Economia e Commercio e laureanda in Psicologia. Responsabile della CRM & Communication presso BMW Group Italia. Formatore aziendale e manageriale. Responsabile ANEB della Comunicazione, Gestione Risorse e Strategie organizzative interne. Fondatore e Presidente della Scuola e-atheneum ad orientamento Ecobiopsicologico. Capo Redattore della rivista MATERIA PRIMA.

CHI DIFENDERÀ IL SANTO TEMPIO?

*Tout n'est que cendre et poussière,
tout sauf le Temple à l'intérieur de nous.
Il est à nous, avec nous dans les siècles
des siècles.*

Vladimir Maximov

Una leggenda narra che il 18 marzo di ogni anno, si vede comparire in una cappella posta nel cuore del Circo di Gavarnie nei Pirenei, ove riposano sei templari, «un cavaliere del Tempio in tenuta da combattimento, con la lancia in resta e il famoso mantello bianco crociato di rosso al posto del sudario funebre. A lenti passi si dirige verso il centro della cappella, e qui manda un richiamo lacerante la cui eco si ripercuote in tutto l'anfiteatro montuoso: "Chi difenderà il Santo Tempio? Chi libererà il sepolcro di Cristo? A questo richiamo i sei templari sepolti si rianimano e si levano per rispondere tre volte: "Nessuno! Nessuno! Nessuno! Il Tempio è distrutto!"¹. L'eco di quelle voci risuona nelle pieghe del tempo e dei luoghi per richiamare ad una catastrofe al centro della storia universale: la distruzione del Tempio, la distruzione di quella forma che nella sua sacralità, è riflesso del mondo divino. Ma nel corso dei secoli, ricorre anche un'altra immagine trionfale, che oppone a questa apparente inevitabile disfatta, la volontà di una sfida permanente, ed è l'immagine della ricostruzione del Tempio, ove l'essere umano, perduta la sua anima, è chiamato ad un viaggio per ritrovare il significato della *cripta* e contribuire all'avvento del Nuovo Tempio che assume le dimensioni di una restaurazione cosmica. Una vera e propria "eroica" ricerca di quel centro che non è *situato* in quanto non è luogo, alla quale viaggiatori lontani nel tempo e nello spazio hanno dedicato la propria esistenza, ognuno con il proprio

passo mostrando che non esiste alcuna frattura nella spirale della vita poiché essa, nella caleidoscopica varietà delle forme, si estende senza soluzione di continuità dalle più oscure profondità fino alle altezze più vertiginose. Non è da tutti avviarsi lungo un siffatto e periglioso cammino, ma ciò che conta è intraprenderlo e mantenere sempre vivo l'amore per la verità, quell'*amore* che consente all'essere umano di esprimere la dimensione più profonda e creativa della propria esistenza, di recuperare la propria esperienza di totalità, cercando di ritrovare quell'antica armonia con la Natura che costituisce la premessa vitale della sua stessa sopravvivenza.

Si tratta di un faticoso processo di trasformazione che investe, a livello individuale e collettivo, l'intera umanità: «la domanda decisiva per l'uomo è questa: è egli rivolto all'infinito oppure no? Questo è il problema essenziale della sua vita. Solo se sappiamo che l'essenziale è illimitato, possiamo evitare di porre il nostro interesse in cose futili, e in ogni genere di scopi che non sono realmente importanti. [...] Se riusciamo a capire e a sentire che già in questa vita abbiamo un legame con l'infinito, i nostri desideri e i nostri atteggiamenti mutano. [...] La più grande limitazione per l'uomo è il "Sé"; ciò è palese nell'esperienza: "Io sono solo questo!". Solo la coscienza dei nostri angusti confini nel "Sé" costituisce il legame con l'infinità dell'inconscio»². Può dunque l'uomo orientarsi verso tale nucleo originario, ad esso avvicinarsi e cogliere la propria totalità? Può muoversi nel labirintico percorso attraverso i più oscuri meandri

¹ Corbin, H., (2010). L'immagine del Tempio. Milano: Se, p. 143.

² Jung, C.G., (2007). Ricordi, sogni, riflessioni. Milano: BUR, pp. 382-383.



della propria soggettività per compiere la propria metamorfosi? Quali caratteristiche psicologiche sono necessarie per attuare una tale trasformazione? In questa prospettiva le eterne domande dell'uomo sul senso della nascita, sul valore della morte, sul significato della vita e del suo progetto, sul perché del dolore o del piacere, diventano oggi le domande collettive più formulate.

Nell'eterno fluire dell'esistenza, il tempo si coagula in una forma, in un grumo di sensi secondo l'incessante processo di vita-morte che continuamente contempliamo nel farsi e disfarsi della materia. Se potessimo filmare la nostra esistenza personale, financo quella collettiva, e potessimo riprodurre la moviola e velocizzarne la sequenza all'infinito, la nostra effimera vita e quella dell'intera umanità, scomparirebbero! Come direbbe Diego Frigoli: «il tempo e lo spazio assumono importanza solo in funzione dell'io che deve riorganizzare la propria esistenza, ma come valori assoluti si pongono al di là del concetto empirico sino ad annullarsi nell'ipotesi dell'Essere, inteso come "archè" delle cose. È infatti nella quiete compostezza e neutralità dell'Essere che il tempo e lo spazio si liberano dalla prospettiva di costruire un orizzonte conoscitivo, una dimensione esistenziale contingente, che di fatto non esiste se non come fuga dalla realtà vera di una coscienza espansa all'infinito. Su questo iniziale inganno poggia l'emergere della coscienza»³.

Una visione del mondo che cerchi di intrecciare tutti i livelli – personale, sociale, collettivo e spirituale – in un modello il più possibile coerente, costituisce per l'individuo una necessaria ricerca di ordine, che va a riattivare gli archetipi universali e il loro divenire individuale, espresso non solo nelle vicende umane ma anche nella storia biologica e psicologica del corpo e della mente dell'uomo che ripete analogicamente le leggi del Macrocosmo, ove la parola "cosmo" racchiude nella sua dinamica due significati strettamente affini: l'ordine che è presente nell'Universo e che pertanto sarà presente anche nell'uomo e, l'armonia

che ne regge le sue leggi immutabili che si esprimerà nell'uomo come sintesi di parti armonizzate nel tutto, come *continuum* biologico, psicologico e spirituale che si snoda nelle infinite metamorfosi filogenetiche, in un progetto virtuale che ha come fine la propria coscienza individuata. L'ecobiopsicologia, come sviluppo delle scienze della complessità e in accordo con le moderne teorie evoluzionistiche, propone un modello che ambisce a porre in relazione i codici semiologici delle forme del vivente e i loro particolari linguaggi (aspetto ecologico) con gli analoghi linguaggi del corpo umano, che sedimentano in sé la filogenesi del mondo (aspetto biologico) per poi ritrovare tale relazione fra "mondo" e "bios" umano negli aspetti psicologici e culturali dello stesso, grazie ai miti, alla storia delle religioni e alle immagini collettive dell'umanità (aspetto psicologico). È in questo senso che possiamo parlare dell'uomo come "Creatura Integrale" che, nell'accezione più profonda del termine, esprime quella dimensione radicata nella sua fisicità che diviene tempio vivente della propria progressiva emancipazione cosciente verso l'unità, quella dimensione che non è stata ancora ordinata secondo quella costante armonica che definiamo come legge universale e che nel suo procedere verso l'integrazione, apre la coscienza a significati non prevedibili e trascendenti l'ordinario. Per accedere a quanto vive occulto nell'intimo santuario della propria anima, non è possibile avvalersi di una semplice logica descrittiva "lineare", quanto piuttosto di una lettura "circolare" capace di integrare la conoscenza razionale con il valore irrazionale dell'empatia ed una fondata consapevolezza dell'essenziale interazione ed interdipendenza di tutti i fenomeni: fisici, biologici, psicologici, sociali, culturali e spirituali. È necessario privarsi della vista esteriore che incatena ai bisogni entro cui incarceriamo la nostra esistenza, è necessario accogliere la graduale destrutturazione di ogni egoismo,

³ Frigoli, D., (1985). Le metamorfosi della coscienza. Introduzione ad una filosofia psicosomatica integrale. Milano: Endas, pp. 4-5.

è necessario sacrificare l'illusoria speranza di felicità proiettando nell'altro da sé il proprio bisogno di completezza, per aprirsi ad una vista interiore capace di andare oltre le barriere erette dalla volontà egoica ed abbracciare l'invisibile e l'inudibile. Solo attraverso il superamento delle proiezioni dell'io si può avviare il proprio cammino verso una piena e vera trasformazione che presuppone il dolore e la sofferenza come mezzo privilegiato di conoscenza e consapevolezza di un senso di appartenenza ad una comunità di ordine più generale, quella costituita dalla Vita: noi tutti siamo parte integrante della "famiglia terrestre" e in quanto tali dovremmo comportarci come fanno gli altri membri di questa famiglia – piante, animali, microorganismi – che formano quella vasta rete di relazioni nota con l'espressione la "rete della vita". Questa rete vivente globale si è dischiusa, evoluta e diversificata negli ultimi tre miliardi di anni senza mai rompersi. Come membri della comunità globale, è necessario che anche l'uomo sia in grado di sviluppare la propria progettualità in modo tale da non interferire con la natura della vita. Come poter penetrare il mistero della natura? Come poter cogliere il senso di profonda connessione con essa? Se continuiamo a vivere solo con un limitato stato di coscienza dell'io, forse la nostra civiltà non vivrà ancora a lungo ed emergerà qualche altra forma di vita. L'essere umano, parte integrante dell'universo intero, non è che un passeggero su questa terra che, di fronte allo sfaldarsi del tempo, è chiamato ad oltrepassare la soglia, ad attraversare un simbolico ponte per accedere ad una rinnovata lettura del flusso della vita entro il quale siamo costantemente immersi.

In tal senso, ricordo di una esperienza che vissi in occasione di un solitario cammino presso i sentieri nei ricchi boschi del Parco naturale di Paneveggio, un'area protetta di quasi 200 km² istituita dalla Provincia autonoma di Trento nel 1967. Un vero e proprio capolavoro della natura, noto come la "Foresta dei violini" in virtù della presenza massiccia di abeti rossi, il cui legno custodisce, dal 1700 ad oggi,

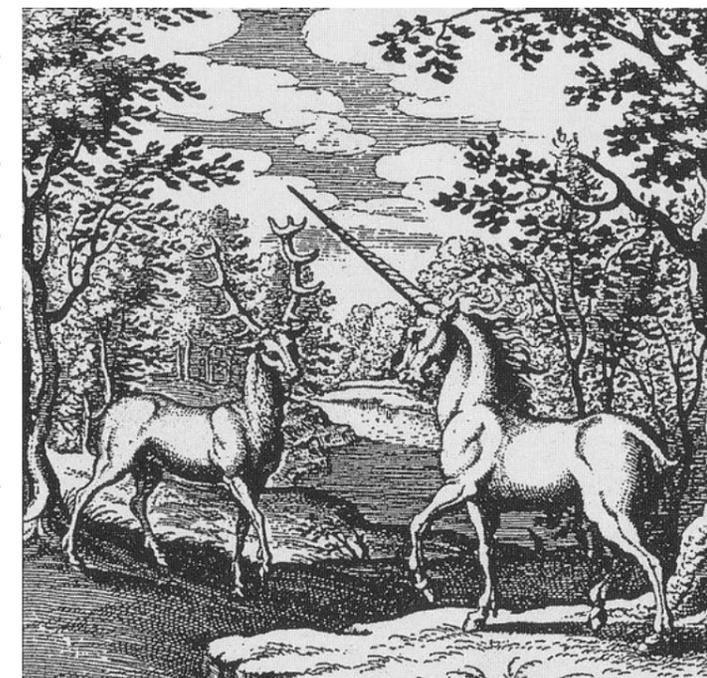
l'antico segreto della fabbricazione di violini perfetti: maestri liutai si recavano fin qui per acquistare i legni più pregiati e poi trasformarli in strumenti musicali di rara perfezione. Si narra che fosse Stradivari in persona ad aggirarsi nella foresta di Paneveggio alla ricerca degli alberi più idonei alla costruzione dei suoi violini, in particolare l'abete di risonanza, quello rosso plurisecolare che, particolarmente elastico, trasmette meglio il suono e i cui canali linfatici sono come minuscole canne d'organo che creano risonanza. Inoltre è noto come "mondholz", che significa legno lunare, poiché viene tagliato seguendo il Calendario Forestale Lunare ovvero nei giorni immediatamente seguenti il novilunio di dicembre. Stando all'antica tradizione, risalente alla cultura Assiro-babilonese, sono proprio i giorni che seguono la luna nuova di dicembre quelli più indicati per effettuare il taglio. Non solo, ma alcuni tronchi vengono immessi nel torrente Travignolo ove l'acqua invernale provvede ad accarezzarli, scuoterli e a farli vibrare e suonare. In tale contesto, ebbi l'occasione di vivere una esperienza che mi arricchì e che mi ritrovò brevemente a narrare con l'intento di condividere lo stato di armonia e di bellezza che è possibile sperimentare in connessione con la natura, fino a coglierne la "magia" e comprendere il senso di appartenenza alla complessa "rete della vita". Mi ritrovavo a camminare nello stretto percorso di questa foresta, quando mi accorsi che di lì a poco il sentiero stava per volgere al termine e nessun punto di approdo "civile" sembrava delinearsi nei paraggi. Con passo incerto, dubbi e timori arrivai ad un ponte: mi sedetti per prendere una decisione. Si trattava di un procedere che in quel momento non era più soltanto un atto fisico, ma lentamente prendeva la forma di un superamento oltre la realtà oggettiva per intrecciarsi con una dimensione soggettiva fatta di limiti personali e paure, fino al punto di realizzare un sentimento di libertà e con essa di responsabilità. Fu così che in un totale stato di pace, oltrepassai il ponte e mi aprii ad affrontare il nuovo cammino. Passo

dopo passo la meravigliosa sensazione che si faceva sempre più intensa in me era quella di essere parte di uno spartito vivente: il sussurrare del vento prendeva sempre più corpo nei labirintici percorsi creati dalle ricche chiome degli antichi alberi, si trattava di uno stormire delle fronde che dava significato a quella melodia naturale in pieno accordo con l'articolato cinguettio di una biodiversità di penne e piume fatta di pettirossi, fringuelli, cardellini, etc. fino al rintocco caratteristico del picchio. Una stereofonia armonizzata con le forme e i colori di quei luoghi, ove i fiori stessi sveltavano verso l'alto per disegnare sul naturale pentagramma la loro preziosa nota. Il mio procedere lento nella sacralità di quel tempio, incontrò un nuovo suono, un tamburellare del cuore ritmato dal battere sul terreno degli zoccoli di un cervo proprio davanti ai miei occhi. In totale sintonia con quanto accadeva, non provavo alcuna paura, quanto piuttosto percepivo l'intensità di una Natura che costantemente cambia e rivela se stessa. Fu così che giunsi all'ultimo atto di quella partitura: nel silenzio di una ampia e desolata valle, a custodia di un varco dimenticato dagli uomini, un asino albino immobile stava sulla scena come un unicorno, le cui orecchie quasi a toccarsi esprimevano la tensione a formare un bianco corno. Quasi a richiamare un tragitto percorso da altri prima di me, mi sentii grata per tutto ciò che quel breve tratto del mio cammino mi aveva insegnato e per quanto ancora non ho compreso. Come ben descrive l'antichissimo Nobile e Filosofo Germanico Lamsprinck nella terza figura del breve trattato sulla Pietra Filosofale: «Adesso è necessario che sappiate che ci sono nella nostra Foresta un Cervo ed un Liocorno. Ci

sono, nel Corpo, l'Anima e lo Spirito»⁴. La vita di ogni essere umano, così misteriosa, irripetibile e sacra è l'occasione di un luogo e un tempo ove poter esprimere un vero e proprio slancio amoroso verso la natura



Ceci n'est pas une liocorne



Cervo e Unicorno, terza figura del De lapide Philosophico di Lamsprinck (Musaeum Hermeticum, 1659)

infinita accompagnato dalla tensione verso la conoscenza della Verità da ritrovare dentro e fuori se stessi. La vera sfida è vivere con consapevolezza.

Questo tipo di esperienze ricordano quanto il problema non sia solo vincere la lotta

⁴ Ranque, G., (1989). La Pietra Filosofale. Roma: Mediterranee, p. 175.

contro l'inquinamento, l'esaurimento delle risorse disponibili, la sovrappopolazione, il decadimento politico, religioso, etc. quanto piuttosto iniziare ad affrontare la battaglia dentro noi stessi: mentre siamo ancora cercando strumenti e processi per tamponare ed arrestare una crisi che si impone, convinti della nostra supremazia sulla natura, inebriati dai nostri successi e dalle nostre incredibili conquiste, non siamo ancora riusciti a controllare la nostra più intima natura, a comprendere il tumulto di emozioni che si agita nei diversi livelli del nostro "mare interno", ad accettare la crudezza dei nostri limiti e al tempo stesso la grazia e leggerezza che sperimentiamo nella materia dei nostri sogni, a mantenere vivo il fuoco della nostra più profonda ricerca, nonché a scoprire il prezioso oro nascosto nelle nostre profondità.

L'eco di quella lontana voce continua a risuonare: «*Chi difenderà il Santo Tempio?*»: ogni cambiamento si origina da qualche parte, si avvia in ogni essere umano ... chiunque di noi. *Nessuno* ha il diritto di stare a guardare aspettando che altri facciano quello che egli non è disposto a mettere in atto personalmente.

Bibliografia

- AA.VV. (2011). *Mysterium Coniunctionis. La base ecobiopsicologica delle immagini archetipiche*. Bologna: Persiani
- Capra, F., (2008). *La rete della vita*. Milano: BUR
- Corbin, H., (2010). *L'immagine del Tempio*. Milano: Se
- Frigoli, D., (1985). *Le metamorfosi della coscienza. Introduzione ad una filosofia psicosomatica integrale*. Milano: Endas
- Frigoli, D., (2013). *La fisica dell'anima*. Bologna: Persiani
- Frigoli, D., (2016). *Il linguaggio dell'anima*. Roma: Magi
- Hannah, B., (1996). *Vita e Opere di C. G. Jung*. Milano: Rusconi
- Jung, C.G., (2007). *Ricordi, sogni, riflessioni*. Milano: BUR
- Ranque, G., (1989). *La Pietra Filosofale*. Roma: Mediterranee
- Tortorici Conti, E., (2007). *Amare l'amore*. Roma: Armando

LETTURE ECOBIOPSILOGICHE



Paolo Emilio Persiani
Editore

Collana: Quaderni Asolani
(a cura dell'Associazione Nazionale Ecobiopsicologia ANEB)

Titolo: "*Mysterium Coniunctionis*"
La base ecobiopsicologica delle immagini archetipiche

autori:
Diego Frigoli, Mara Breno, Alessandra Bracci, Maria Pusceddu, Anna Villa, Silvana Nicolosi, Alda Marini, Giorgio Cavallari

Direttore Responsabile: Diego Frigoli
Direttore Scientifico: Giorgio Cavallari

Comitato Scientifico: Mara Breno, Alda Marini, Silvana Nicolosi, Milena Porcari, Maria Pusceddu, Raffaele Toson, Anna Villa



Mysterium Coniunctionis
Spiritualis substantia

Mysterium Coniunctionis
Aqua permanens



Mysterium Coniunctionis
Terra Celeste

Mysterium Coniunctionis
Igne Natura Renovatur Integra

Gli studi sull'immaginario hanno sempre oscillato fra due posizioni estreme: quella di considerarlo un "sistema" strutturato sulla base di una logica che riduce la simbolizzazione ad un simbolizzato senza mistero e la posizione opposta, secondo la quale le immagini simboliche fanno riferimento ad un rapporto con gli aspetti archetipici della psiche.

L'ermeneutica ecobiopsicologica si situa in uno spazio nuovo - intermedio - che cerca di conciliare lo spirito sensoriale propria della epistemologia scientifica con la dimensione di quel "vero primordiale" descritto dalla Tradizione.

L'immaginario che ne emerge riconosce in sé il "solve et coagula" degli alchimisti, dove non c'è separazione fra la dimensione "infrarossa" della "materia prima" e la coordinazione ritmica delle immagini corrispondenti evocate nella psiche.

La condizione umana della coscienza è definita stato di *Mag*, termine mutuato dall'antico zoroastrismo per definire quel nuovo stato della psiche presente a sé stesso, e capace di accedere alla realtà degli archetipi nella loro dimensione di strutturazione del corpo come anche delle immagini corrispondenti della psiche.

La rivisitazione del grande lavoro dell'opera di Gaston Bachelard e del suo metodo di studio dei quattro elementi, Terra, Acqua, Aria e Fuoco, condotta secondo la nuova epistemologia ecobiopsicologica ci permette di esplorare più a fondo il denominatore comune archetipico che rappresenta l'asse immaginativo in grado di integrare le "ragioni" della materia con l'esperienza più sottile della psiche, attraverso la facoltà sur-realizzante dell'analogia vitale.

Paolo Emilio Persiani
Editore

piazza San Martino 9/C, 40126 Bologna
Tel. 051/9913920 Fax. 051/19901229
E-mail: info@persianieditore.com
www.persianieditore.com

L'ALCHIMIA DELL'AMORE

dr. DIEGO FRIGOLI

e

dr. MARCO PESATORI

Psichiatra, Psicoterapeuta, Fondatore dell'ecobiopsicologia

Scrittore e studioso di Astrologia

PROPONGONO UN NUOVO CICLO DI INCONTRI

18-19 FEBBRAIO e 4-5 MARZO 2017 - ORE 09.00 / 18.00

@Doria Grand Hotel | Viale Andrea Doria, 22 | Sala Archi | Milano

La finalità di questi incontri è quella di proporre un itinerario dell'anima che inizi dall'astrologia, come cultura e poetica dello Zodiaco, per ritrovare in essa le "signature" comuni alla psicologia archetipica, onde confrontarsi con la provocazione ecobiopsicologica nei confronti del pensiero attuale e della pratica psicoterapica. In particolare, si discuterà l'invito e la necessità per l'uomo moderno a gettare lo sguardo oltre i confini tradizionali della relazione terapeutica e dell'immagine dell'astrologia. Troppo spesso inquinata dal pressapochismo della superstizione e dal determinismo. Sarà quindi possibile introdurre una nuova *Weltanschauung*, capace di orientare gli studiosi a penetrare sempre di più in quel simbolico, che da sempre fa da sfondo all'*Anima Mundi* e all'anima individuale.

18 - 19 febbraio 2017

TERRA CELESTE e ACQUA PERMANENS

Gli elementi astrologici del femminile: dagli archetipi dell'Alchimia alla attualità delle relazioni di coppia.

4 - 5 marzo 2017

SPIRITUALIS SUBSTANTIA e IGNIS NATURAE

Gli elementi astrologici del maschile: dagli archetipi dell'Alchimia alla ricerca del ruolo del padre.

COSTO 220,00€ per l'intero ciclo di incontri. 135,00€ per un solo weekend. I prezzi si intendono IVA compresa.

L'ecobiopsicologia si propone come una scienza sistemico-completa, capace di legare in un *continuum* unitario tanto le informazioni dell'ambiente naturale, quanto i loro riflessi biologici e psicologici presenti nell'uomo, per riscoprire quell'ideale *sapientia naturalis*, che è il codice espressivo della saggezza della vita. Il suo linguaggio è costituito dall'uso dell'«analogia vitale» e dei simboli, in grado di cogliere le relazioni fra «l'infrarosso» degli istinti e della materia con l'«ultravioletto» delle immagini archetipiche. Il suo fine è di trasformare la logica della coscienza dell'Io nella direzione della scoperta del Sé. L'ecobiopsicologia, recuperando gli antichi insegnamenti della filosofia ermetica e degli alchimisti, integrandoli con le recenti scoperte della scienza e della psicologia, si sforza di «seguire la Natura» non in modo ideale ed arcaico ma effettivo e manifesto. Un antico alchimista, il Cosmopolita, affermava «Scrutatores Natural esse debent qualis est ipsa Natura, veraces, simplices, patientes, constantes, ecc; quod maximum, pii, Deum timentes, proximo non nocentes [...]» («Gli Indagatori della Natura debbono essere tali qual è la stessa Natura, veritieri, semplici, pazienti, costanti, etc; e specialmente pii, timorosi di Dio, che non nuociano al prossimo [...]»). Per questo abbiamo designato con il termine di *Materia Prima* gli scritti di questa rivista, che rappresentano tutti, in misura maggiore o minore, il tentativo serio di ogni operatore di distillare quella *sapientia naturalis*, definita come la «Diana ignuda» e splendente dell'*Anima Mundi*. Se la *Prima Materia* rappresentava la massa oscura degli elementi della vita e caos istintuale, la *Materia Prima* stava a significare la sua trasformazione nella luce «sottile» e spirituale della coscienza amplificata. L'augurio per il lettore diventa allora che l'*Artista*, nascosto nella sua anima, meravigliato della palese bellezza dell'*Anima Mundi* possa andare oltre le parole scritte per seguire la propria via infallibile, rappresentata, per tutti i cavalieri erranti, immersi nella tensione della ricerca della «consapevolezza», dal mantenersi in tutta umiltà sempre *fedeli d'amore*.

MATERIA PRIMA

Periodico telematico a carattere scientifico dell'Istituto ANEB - Via Vittadini, 3 - 20136 Milano

Anno VI - n. 15 - Dicembre 2016

ISSN: 2282-2186

Direttore Responsabile: Diego Frigoli

Direttore Editoriale e Direttore Scientifico: Giorgio Cavallari

Comitato Scientifico: Mara Breno, Fiorella Immorlica, Alda Marini, Silvana Nicolosi, Milena Porcari, Maria Pusceddu, Raffaele Toson, Anna Villa

Capo redattori: Alessandra Bracci, Aurelio Sugliani

Redazione: Eleonora Bombaci, Tiziana Compare, Simona Gazzotti, Francesca Licata, Naïke Michelon, Antonella Remotti, Valentina Rossato, Alessandra Santangelo, Sara Solbiati

Editing Testi: Chiara Bortolini, Eleonora Masto, Gisella Benza, Fanny Galetti

Editing Immagini: Francesca Licata

Edizione inglese a cura di: Raffaella Restelli

Editor e Graphic designer: Gerardo Ceriale

Per informazioni: redazione@aneb.it

EDITORE

ANEB - t. 02 36519170 - f. 02 36519171 - mail: istituto@aneb.it

Ulteriori informazioni sono disponibili presso la pagina web dell'istituto: www.aneb.it

In relazione al materiale iconografico presente in questo numero della rivista, per eventuali e comunque non volute omissioni e per gli aventi diritto tutelati dalla legge, l'editore dichiara la piena disponibilità.



ET SIC IN INFINITUM...